

# L'IPPOGRIFO

*Atti & documenti*

## DECRESCITA

CONFRONTO SU UN NUOVO MODELLO  
ECONOMICO E SOCIALE



LIBRERIA AL SEGNO EDITRICE



---

# L'IPPOGRIFO

*Atti & documenti*

---

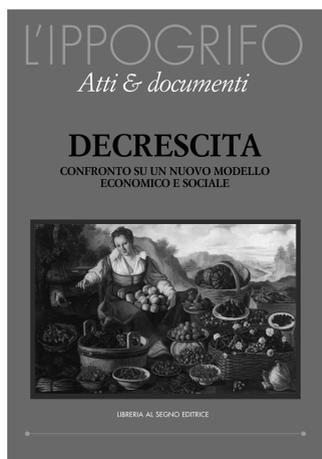
## DECRESCITA

CONFRONTO SU UN NUOVO MODELLO  
ECONOMICO E SOCIALE



Libreria  al SEGNO  
Editrice

---



LIBRERIA AL SEGNO EDITTRICE

Questa pubblicazione è promossa dall'Associazione «Enzo Sarli» via De Paoli, 19 - 33170 Pordenone.

**Coordinamento editoriale e di redazione**

Mario S. Rigoni,  
Francesco Stoppa,  
Patrizia Zanet.

**Redazione**

Flavia Conte,  
Fabio Fedrigo,  
Giovanni Gustinelli,  
Piervincenzo Di Terlizzi,  
Roberto Muzzin,  
Lucio Schittar,  
Silvana Widmann.

**Progetto grafico e impaginazione**

Studio Rigoni.

**Videoimpaginazione**

Gianluca Betto.

**Stampa**

Tipografia Sartor - Pordenone.  
Stampato nel mese  
di dicembre 2005

**Libreria**  **al SEGNO**  
**Éditrice**

VICOLO DEL FORNO 2  
33170 PORDENONE  
TELEFONO 0434 520506  
FAX 0434 21334

Copyright© del progetto editoriale:  
«L'ippogrifo» by Studio Rigoni.

È vietata la riproduzione, senza citarne la fonte.  
Gli originali dei testi, i disegni e le fotografie,  
non si restituiscono, salvo preventivi accordi  
con la Redazione. La responsabilità dei giudizi  
e delle opinioni compete ai singoli Autori.

*Autori e collaboratori:*

BRUNO ANASTASIA, direttore dell'Agenzia Veneto Lavoro.  
LUCIA BERTAGNO, responsabile provinciale di Adiconsum, Pordenone.  
GABRIELE BLASUTIG, ricercatore, Università di Trieste.  
MAURO BONAIUTI, economista, Università di Modena.  
MARIA BONATO, dirigente Azienda Servizi Sanitari n. 6, Pordenone.  
FRANCO CODEGA, presidente Acli Friuli Venezia Giulia.  
MASSIMO DE BORTOLI, formatore e consulente di progettazione sociale.  
CARLO FIORE, consulente associazione Altra Impresa, Pordenone.  
ELIANO FREGONESE, professionista associazione e-labora, Pordenone.  
GIOVANNI GHIANI, direttore Enaip, Pordenone.  
ELENA GOBBI, presidente Legambiente Friuli Venezia Giulia.  
ALBERTO GRIZZO, presidente Coop. Sociale Laboratorio Scuola.  
DAVIDE LISETTO, giornalista.  
FERRUCCIO NILIA, professionista associazione e-labora, Pordenone.  
STEFANO POLZOT, giornalista.  
PAOLO PUPULIN, consigliere regionale Ds, Regione Fvg.  
GABRIELE RIGHETTO, segretario gen. Centro di Ecologia Umana, Padova.  
ENZO RULLANI, economista, Università Ca' Foscari di Venezia.  
PATRIZIA TIBERI VIPRAIO, economista, Università di Udine.  
TIZIANO TISSINO, associazione Beati Costruttori Di Pace, Pordenone.  
VANNI TISSINO, associazione Aruotalibera, Pordenone.  
PAOLO TOMASIN, professionista associazione e-labora, Pordenone.  
MAURO TOSONI, direttore del settimanale «il Nuovo Fvg».  
PAOLO VENTI, insegnante, Liceo «Leopardi-Majorana», Pordenone.  
SERGIO ZAIA, imprenditore.  
GIORGIO ZANIN, portavoce Forum Provinciale Terzo Settore, Pordenone.  
GIOVANNI ZANOLIN, assessore comunale alle Politiche sociali, Pordenone.

*Redazione:*

NADIA DALPIAZ e SABRINA DELLE FAVE.

*In copertina:* VINCENZO CAMPI (1536-1591), *La fruttivendola*.

Questa pubblicazione è inserita nell'ambito del progetto  
*Oltre la crescita, percorsi innovativi per lo sviluppo sostenibile globale.*



REGIONE AUTONOMA  
FRIULI VENEZIA GIULIA

Progetto co-finanziato dalla Regione Autonoma  
Friuli Venezia Giulia.

La Direzione Scientifica è curata  
da e-labora - Reti di Contaminazioni SocioEconomiche.  
Le iniziative del progetto sono promosse  
dal Forum Terzo Settore della provincia di Pordenone.  
Con la partecipazione del Ce.VI. (Centro di Volontariato Internazionale)  
di Udine e del settimanale «il Nuovo Fvg».

*Organizzazioni aderenti al Forum Terzo Settore Pordenone:*

Acli, Agesci, AltraImpresa, Altrametà, Auser, Bilanci di Giustizia,  
Cenasca Cisl, ConsorzioLeonardo, e-labora, Lega Coop Sociali,  
Legambiente, MoVI.

**elabora**

Reti di Contaminazioni SocioEconomiche

Informazioni: Segreteria e-labora

Eliano Fregonese 328.1790169

www.e-labora.info - segreteria@e-labora.info

## Oltre la crescita

ELIANO FREGONESE

*Il crescente disagio economico, sociale e morale che come cittadini sperimentiamo quotidianamente ha spinto il Forum del Terzo Settore della Provincia di Pordenone ad allargare la riflessione in Regione sull'attuale modello di sviluppo. In particolare, abbiamo posto sotto i riflettori della critica l'assunto che oggi sembra costituire uno degli ultimi tabù del paradigma economico dominante nelle società occidentali: la crescita economica illimitata.*

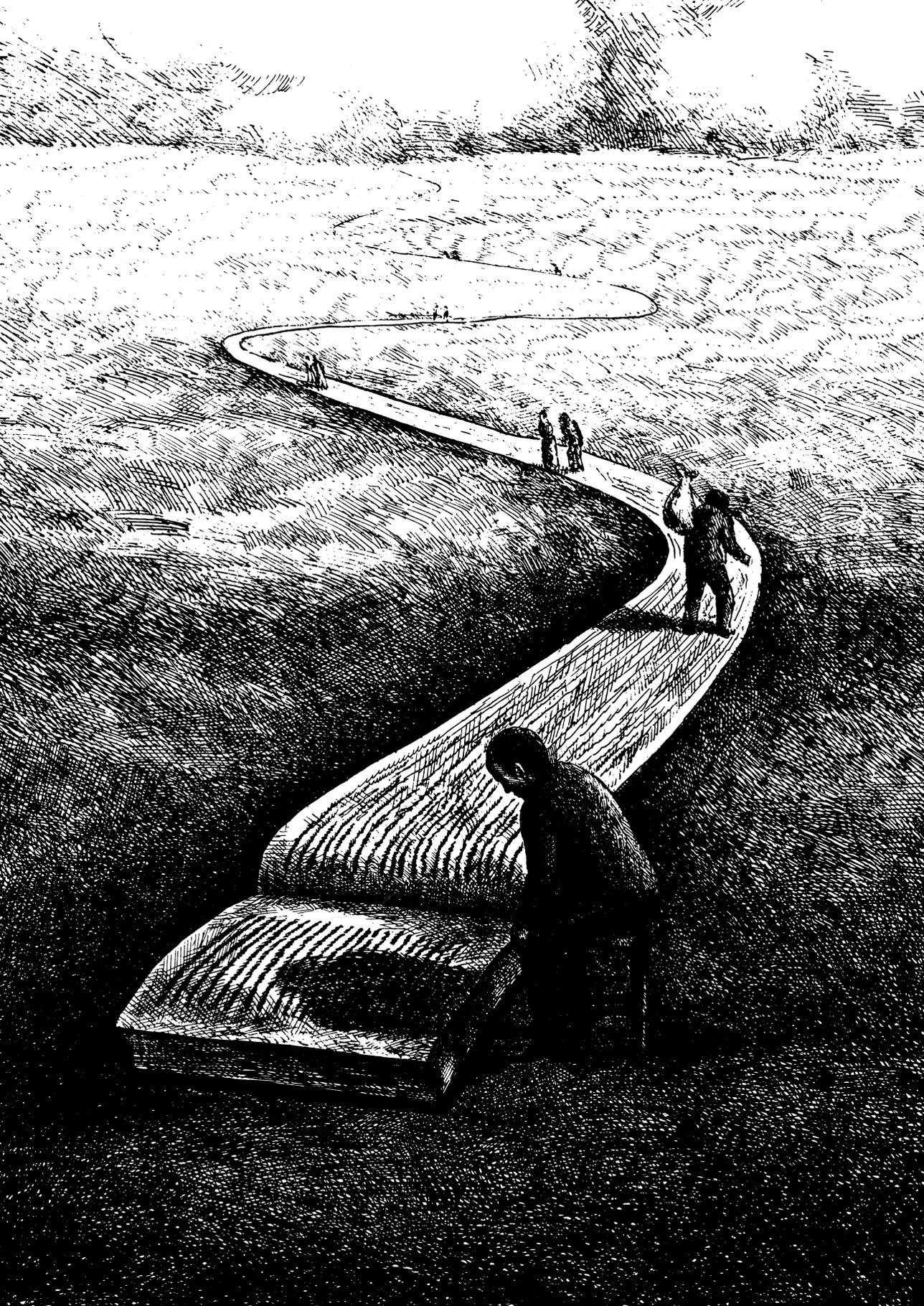
*Questo concetto, infatti, sembra essere entrato nell'immaginario collettivo generale – non solo degli addetti ai lavori – come l'unica strada percorribile per raggiungere o mantenere un livello di vita soddisfacente e per garantire il benessere alle future generazioni. Non c'è dubbio che sarebbe difficile, se non impossibile, sostenere con argomentazioni serie che i paesi "poveri" del mondo, nei quali vive la maggioranza della popolazione mondiale, come l'India o il Mozambico, non abbiano il diritto di crescere economicamente per affrancarsi dalla povertà, ma altrettanto difficile risulta giustificare il fatto che i paesi "ricchi" già oggi consumano gran parte delle risorse mettendo a rischio la sostenibilità futura dell'esistenza sul pianeta.*

*Del resto, se è vero che nei paesi occidentali la crescita economica registrata nel secolo precedente ha sensibilmente migliorato l'esistenza materiale della popolazione, recenti studi condotti a livello mondiale mostrerebbero come l'aumento della ricchezza prodotta non abbia aumentato la felicità delle persone. Detto in altri termini, mentre da alcuni decenni la ricchezza di alcune società ha continuato a crescere, i loro abitanti non sono affatto diventati più felici, anzi, sperimenterebbero una decrescita della felicità. A partire da fenomeni evidenti come il degrado ambientale e il malessere sociale, il Forum del Terzo Settore del-*

*la Provincia di Pordenone ha avviato la discussione sulle caratteristiche di un diverso modello di sviluppo, di una nuova prospettiva economica e sociale nata dal movimento che in questi anni, su questi stessi temi, si è sviluppato a livello internazionale portando alla costituzione in Italia di una e vera e propria Rete per la De-*

*crescita: «La decrescita è innanzitutto uno slogan. Uno slogan per indicare la necessità e l'urgenza di una inversione di tendenza rispetto al modello dominante dello sviluppo e della crescita illimitati. Una inversione di tendenza che si rende necessaria per il semplice motivo che l'attuale modello di sviluppo è ecologicamente insostenibile, ingiusto ed incompatibile con il mantenimento della pace. Esso inoltre porta con sé, anche all'interno dei paesi ricchi, perdita di autonomia, alienazione, aumento delle disuguaglianze e dell'insicurezza. La decrescita non è una ricetta ma semmai un segno, un cartello stradale che indica un nuovo percorso. Un percorso che ci conduce verso un nuovo immaginario, un nuovo orizzonte. È l'orizzonte di un'altra economia: pacifica, sostenibile e conviviale, in altre parole felice» (cfr. [www.decrescita.it](http://www.decrescita.it)).*

*Seguendo le azioni previste dal progetto regionale Oltre la crescita, percorsi innovativi per lo sviluppo sostenibile globale, presentato dall'associazione e-labora, sono state quindi realizzate, nel corso del secondo semestre del 2005, una serie di iniziative pubbliche di dibattito e di approfondimento che hanno coinvolto, insieme ad esperti di livello nazionale, molte realtà regionali e locali del mondo economico, politico, sociale e culturale. Un sentito ringraziamento va rivolto a tutti coloro che hanno contribuito, in modi diversi, ad alimentare il dibattito partecipando alle discussioni o anche fornendoci suggerimenti e consigli.*



# DECRESCITA

## CONFRONTO SU UN NUOVO MODELLO ECONOMICO E SOCIALE

Il Forum permanente del Terzo Settore, attivo dal 1997, è un organismo plurale nato con l'obiettivo di unire gli sforzi e sostenere le azioni delle organizzazioni del non-profit, in una logica di mutuo scambio ed arricchimento, sia nella prospettiva della rappresentanza che dell'azione comune. Anche a livello territoriale l'azione del Forum Provinciale di Pordenone dal 2004 si è mossa su queste linee, sforzandosi di cogliere il valore aggiunto di una stretta rete territoriale e umana.

«Pensare globalmente, agire localmente», diceva uno *slogan* stagionato e ancor oggi necessario. In questi anni è stato dunque importante individuare tra le organizzazioni associate i comuni terreni di coltura – servizio sociale, solidarietà, legalità, volontariato, cooperazione, economia alternativa, pace, nonviolenza, salvaguardia dell'ambiente, servizio civile, educazione e formazione... – così da poter scorgere, dopo aver condiviso le analisi, le trame di un impegno comune, volto a rinnovare orizzonti, metodi e attori della società, della cultura, dell'economia e della politica. Naturale, dunque, che quando qualcuno di noi ha lanciato la proposta di condividere un percorso sul tema della decrescita, superati alcuni imbarazzi lessicali, tutti siano apparsi entusiasti e coinvolti. La decrescita è infatti una provocazione che tenta di opporsi al nostro attuale sistema di produzione e consumo; sistema che sembra aver fagocitato l'intera organizzazione sociale, sottomettendo alle sue logiche anche la cultura del dono che il nostro Forum condivide e promuove. Ma la decrescita non è soltanto opposizione. Questo sistema, infatti, sta lanciando segnali allarmanti che, osservati secondo la categoria umana del limite, richie-

### Quando Forum si coniuga con decrescita

GIORGIO ZANIN



dono lo sforzo di un completo ripensamento. La decrescita è dunque lo studio di un'alternativa necessaria, alla luce della quale il nostro Forum ha avviato un'intensa fase di elaborazione. Anzitutto, procedendo ad un'esatta comprensione dei termini; in secondo luogo, individuando alcune parole chiave per l'azione. Azione che può e deve svilupparsi a partire dal nostro contesto territoriale.

È stata perciò una vera soddisfazione osservare il forte coinvolgimento dei liberi cittadini che questa nostra proposta ha raccolto in occasione della prima festa provinciale

del Terzo Settore, espressamente dedicata alla decrescita (Villotta di Chions, settembre 2005). Un coinvolgimento attento nelle fasi di ascolto e dialogo assembleare; un coinvolgimento impegnativo nelle fasi di confronto dei *work-shop*, quasi ad incalzare l'ideazione di quelle soluzioni di decrescita che ancora non esistono, a partire dalle domande che si sono appena fatte strada nella mente intasata per troppo tempo da ogni declinazione dell'ideale di crescita, compreso quello "sostenibile". Un coinvolgimento popolare che ci ha stimolato e reso responsabili di un percorso che dia seguito alla felice intuizione, e che ha portato il nostro Forum provinciale alla costituzione di un tavolo tematico permanente proprio sulla decrescita.

L'ambizione di questa azione, come si potrà capire anche dalla lettura di questo volume, non sta tanto nell'immediata concretizzazione, quanto nel processo condiviso che è stato avviato e che certamente potrà sviluppare la sua portata con i tempi lenti, profondi, amichevoli della natura democratica e della generosità che sono propri dell'organizzazione di Terzo Settore.

Nella pagina precedente:  
Topor,  
*Il grande libro* (1970),  
incisione.

# Un progetto regionale per la decrescita felice

LA REDAZIONE DEL FORUM TERZO SETTORE

L'impegno costante e appassionato del Forum del Terzo Settore di Pordenone sul tema della decrescita ha alimentato il progetto *Oltre la crescita, percorsi innovativi per lo sviluppo sostenibile globale*, co-finanziato dalla Regione Friuli Venezia Giulia.

Un primo obbiettivo è stato indubbiamente raggiunto. Il progetto presentato dall'associazione *e-labora* ha inaugurato, infatti, un dialogo pubblico con diversi soggetti economici, politici e culturali della Regione, ponendo alcune delle più importanti questioni che riguardano le pratiche del vivere quotidiano: nuove forme di produzione e consumo locale, la qualità della vita, la tutela dell'ambiente, la vivibilità delle nostre città, ecc. Si sono aperti degli spazi di riflessione in cui poter ragionare sulle profonde trasformazioni sociali, politiche ed economiche che la nostra società sperimenta in quello che i sociologi chiamano passaggio dalla modernità alla post-modernità. Un cambiamento segnato da fenomeni come la globalizzazione e la liberalizzazione dei mercati, la crescente privatizzazione di ogni attività e risorsa umana, e, in definitiva, dalla persistente fiducia nel progresso tecnologico e scientifico come risposta alle problematiche legate al modello economico dominante della crescita. Allo stesso tempo, in questo cambiamento, ci affacciamo al futuro con l'animo carico di incertezze: l'aumento della povertà e delle disuguaglianze, la precarizzazione e la riduzione dei posti di lavoro, il depauperamento delle risorse naturali, il sorgere della questione ecologica. Tutto ciò chiama necessariamente ad un ripensamento dell'attuale modello di sviluppo, un ripensamento che il progetto ha proposto sia in chiave "glocale", facendo riferimento al modo di intendere il mondo a "due dimensioni" – globale e locale – in rapporto dialettico fra loro, sia secondo l'ottica della "decrescita", ovvero di quell'approccio teorico che si pone come alternativa al modello economico dominante ed è alimentato, fondamentalmente, da due correnti di pensiero: la "critica dello sviluppo" e la "critica bioeconomica". La prima, che trae origine dalle riflessioni, maturate già negli

anni '60, sul fallimento delle politiche dello sviluppo e sui presupposti dell'economia, giunge, nell'opera dell'economista francese Serge Latouche, ad una critica radicale del concetto di sviluppo nei suoi presupposti economici, sociali e culturali. La seconda, partendo dall'analisi dei fondamenti termodinamici e biologici del processo economico, sviluppata negli anni '70 dall'economista rumeno Nicholas Georgescu-Roegen, pone in evidenza i limiti che le leggi naturali impongono al processo di crescita economica (in quanto abitiamo in un mondo finito e con risorse limitate). La teoria bioeconomica è oggi sostenuta da studiosi come Jacques Grineval e Mauro Bonaiuti.

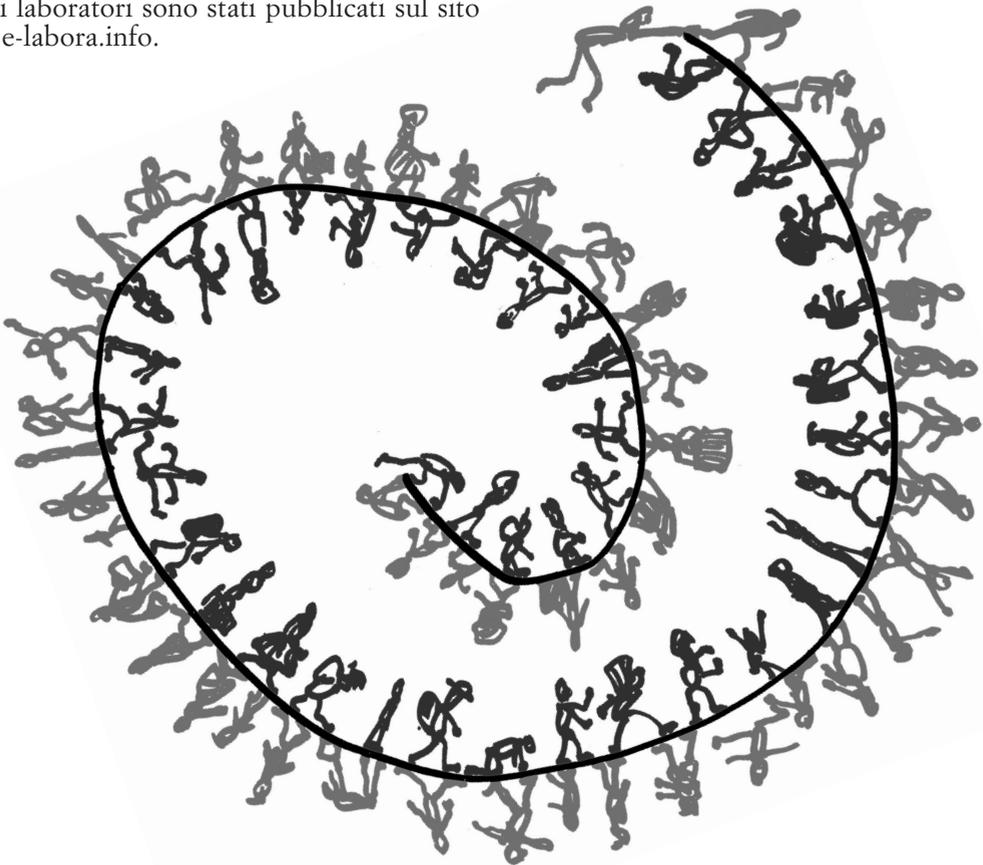
La trasformazione auspicata dal modello della "decrescita" passa attraverso la rottura dell'immaginario dello sviluppo, ovvero, come dice Latouche, "bisogna cominciare con il vedere le cose in altro modo perché possano diventare altre, perché sia possibile concepire soluzioni veramente originali e innovatrici. Si tratta di mettere al centro della vita umana altri significati e altre ragioni d'essere che l'espansione della produzione e del consumo". Questo può davvero portare alla definizione di nuove politiche pubbliche, quando si dia ascolto anche alle esperienze che già s'incontrano nel nostro e in altri paesi e che testimoniano l'aspirazione ad uno sviluppo sociale ed economico che sia realmente sostenibile per tutti.

Con questo volume, parte integrante del progetto, si intendono offrire ad una più ampia divulgazione alcuni dei contenuti emersi nel corso delle iniziative. Il breve articolo di Mauro Bonaiuti ci dà un saggio degli argomenti fondanti il pensiero della decrescita. L'autore, promotore della Rete per la Decrescita in Italia, ha condiviso e seguito da vicino il nostro percorso regalandoci i primi importanti stimoli per una riflessione che guarda alla "decrescita pacifica, sostenibile e conviviale". Abbiamo poi scelto di pubblicare gli interventi di Gabriele Righetto e Enzo Rullani presenti alla tavola rotonda *Per una decrescita felice*, moderata da Mauro Tosoni nel corso della prima giornata della festa organizzata dal Forum lo

scorso settembre a Villotta di Chions. Un'occasione particolarmente *felice*, in cui la capacità conviviale delle associazioni del Terzo Settore aderenti al Forum di misurarsi sul terreno del confronto ha portato al coinvolgimento di numerosi cittadini sul tema della decrescita. Due giorni in cui si sono incontrate più di seicento persone per ascoltare e discutere, accomunate dalla stessa domanda che è, allo stesso tempo, una speranza: possiamo immaginare un modo diverso, più giusto, di stare insieme, di condividere la permanenza sulla terra senza comprometterne la futura sopravvivenza? Il dibattito altrettanto vivace che ha animato la seconda giornata a Villotta si è realizzato all'interno di cinque laboratori tematici dedicati ai seguenti argomenti: Acqua: bene globale; Una politica dei rifiuti: dal riciclo alla riduzione; Strategie locali per un consumo critico; Educazione alla decrescita, alla sobrietà, all'essenzialità; Dai Piani di Zona allo sviluppo del capitale sociale del territorio. Gli atti di questi laboratori sono stati pubblicati sul sito [www.e-labora.info](http://www.e-labora.info).

Nel capitolo dedicato ai contributi abbiamo raccolto le riflessioni elaborate e, in parte, discusse da diversi esponenti del mondo politico, economico, sociale e della formazione in occasione del convegno organizzato a Pordenone il 2 dicembre del 2005 e intitolato *Decrescita: istruzioni per l'uso*. Come si avrà modo di leggere, la proposta della "decrescita" si è rivelata intrigante e stimolante anche per chi non ha ancora una posizione precisa sull'argomento o per chi si dimostra scettico. Le riflessioni presentate infatti non convergono, ma piuttosto si irradiano aprendo nuove piste, teoriche e pratiche, che invitano i lettori a proseguire nella riflessione.

Alla fine del volume proponiamo la lettura del Manifesto sulla decrescita del Forum Terzo Settore di Pordenone, documento che ha costituito il filo conduttore delle diverse iniziative realizzate.



# Crescita senza benessere o benessere senza crescita?

MAURO BONAIUTI

Tutti abbiamo sempre più l'impressione di essere parte di un gioco più grande di noi, il cui controllo sfugge a tutti e a ognuno. Tutti noi avvertiamo, più o meno consapevolmente, il progressivo diffondersi di varie forme di malessere psicologico e sociale. In altre parole siamo sempre più consapevoli che, nonostante la crescita del Prodotto Interno Lordo (Pil), dei consumi e dei redditi, il benessere sociale si va sempre più riducendo, anche all'interno delle nostre società "ricche"<sup>1</sup>. Ho chiamato questo paradosso "il paradosso del benessere": fra le molte contraddizioni della società contemporanea questa è forse la più drammatica, perché ne pone in discussione il tratto dominante: il mito dello sviluppo. E la sua spina dorsale: la crescita economica illimitata.

LA CRITICA SOCIALE ALLO SVILUPPO A ben guardare, tutta la storia della modernità può essere letta come la storia di una grande espansione: militare, geografica, tecnico-scientifica, soprattutto economica. È la storia dello sviluppo, appunto, e ha raggiunto il suo culmine nel dopoguerra: sono gli anni del *boom* economico, della produzione di massa e del patto keynesiano tra capitale e lavoro... Sul fronte internazionale, a partire dal famoso discorso del Presidente Truman sullo stato dell'Unione del 1949, lo sviluppo è diventato la parola d'ordine con cui l'Occidente si presenta agli altri paesi, che non a caso diventano "paesi in via di sviluppo". È così che la politica egemonica dell'Occidente viene mascherata dietro un colossale programma di emancipazione universale, con l'intero pianeta chiamato a seguire l'Occidente lungo le "magnifiche sorti progressive" della crescita e dello sviluppo<sup>2</sup>.

Naturalmente non voglio negare i miglioramenti che si sono avuti nelle condizioni materiali di vita, almeno nei paesi Occidentali, in tutto questo periodo, ed in particolare nei così detti "trenta gloriosi", anni che vanno cioè dal 1945 al 1975. Tuttavia, almeno a partire dagli anni Ottanta, è diventato sempre più evidente che, a dispetto delle pretese universaliste dell'Occidente, la ricetta dello sviluppo non è estensibi-

le a tutti. Nello scenario globale ricchezza e benessere coesistono sempre più con un vasto panorama di esclusi dal banchetto della società di consumo. E, ancora, alla pattuglia dei radicalmente esclusi si affacciano all'interno dei paesi ricchi una pluralità di percorsi di disagio ed emarginazione: i "nuovi poveri" si contano ormai in oltre cento milioni tra Europa e Stati Uniti. Per quale motivo dunque la grande macchina dello sviluppo, il grande sogno occidentale di offrire condizioni di vita decenti ed in continuo miglioramento per l'intera umanità si è infranto?

Per quanto il quadro sia complesso credo si possa individuare una ragione di fondo. Il progresso tecnologico, e dunque la produttività, hanno raggiunto livelli tali che una minoranza è in grado di produrre tutto ciò di cui hanno bisogno le economie mondiali. Gli altri, i "naufraghi dello sviluppo" (sia singoli individui che interi stati nazione), sono incapaci di prendere parte a questo gioco poiché non sono sufficientemente efficienti e competitivi. Chi crederebbe oggi che il Bangladesh possa entrare nella corsa tecnologica, iniziando a produrre telefonini, computers o anche, più semplicemente, automobili, abbigliamento, servizi turistici a prezzi competitivi e con risorse proprie? Ormai si sa che questi paesi non hanno niente di interessante da fornirci, sono, per dirla con Latouche, "buoni per la demolizione". Oggi, quindi, nemmeno le tecnocrazie internazionali – dalla Banca Mondiale al Fondo Monetario Internazionale – hanno più il coraggio di parlare di sviluppo nei termini sopra accennati.

Ed è per questo che, dalla fine degli anni Ottanta, fanno la loro comparsa le nuove formule di sviluppo "aggettivate": si parla di sviluppo umano, di sviluppo durevole e soprattutto di "sviluppo sostenibile". Questo però senza mai mettere in discussione i presupposti del mito e delle pratiche dello sviluppo: la fede incondizionata nel progresso tecnico, la massimizzazione dei profitti per le imprese e, soprattutto, la crescita illimitata della produzione e dei consumi, vera e propria spina dorsale di ogni politica di sviluppo. Se, come ha sottolineato H. Daly,

siamo ben consapevoli che sviluppo e crescita non coincidono, tuttavia è mai esistita una forma di sviluppo senza crescita?

Crediamo sia giunto il momento per uscire dall'ambiguità di queste formule, affermando con chiarezza che l'attuale processo di sviluppo non è sostenibile, né socialmente né ecologicamente. Abbiamo parlato di alcune delle contraddizioni che crescita e sviluppo creano sul piano sociale, soffermiamoci ora sulla questione ecologica.

**L'INSOSTENIBILITÀ ECOLOGICA** L'evidenza empirica che si è accumulata negli ultimi trent'anni è, a questo proposito, robusta e concorde: basta ricordare che l'impronta ecologica, ossia la superficie degli ecosistemi terrestri ed acquatici che serve a produrre le risorse consumate dalla popolazione umana, e ad assimilare i rifiuti, è negli Stati Uniti circa 5 volte superiore alla disponibilità media del pianeta. In altre parole, se si estendessero a livello globale i consumi dell'americano medio, per sostenere questo stile di vita occorrerebbero circa cinque pianeti. I valori dei paesi europei sono circa due-tre volte superiori alla disponibilità media e bisogna anche considerare che la Cina ha, per adesso, un'impronta pro-capite oltre sei volte inferiore a quella americana<sup>3</sup>.

Certo i dati possono sempre essere messi in discussione ma, ad uno sguardo d'insieme, mostrano con evidenza – a chi voglia leggerli senza pregiudizi – quanto il sistema produttivo globale sia già oggi insostenibile per la biosfera. Un passo in più: al di là delle cifre è necessario capire le ragioni profonde dell'insostenibilità ecologica dello sviluppo. I sistemi biologici e gli ecosistemi, a differenza del sistema economico, non tendono alla massimizzazione di alcuna variabile, sono al contrario soggetti a limiti invalicabili. Negli organismi viventi, un valore troppo grande di qualsiasi grandezza, come uno troppo piccolo, è sempre pericoloso: troppo ossigeno comporta la combustione dei tessuti, troppo poco conduce all'asfissia. Nel mondo biologico esistono quindi ovunque soglie che, per quanto flessibili e difficili da stabilire, non possono essere superate. Questo principio contrasta fortemente con gli assunti della teoria economica dominante, secondo la quale per i soggetti economici una quantità maggiore di un bene è sempre da preferire ad una quantità minore: a livello macroeconomico, quindi, nulla si oppone ad una crescita continua del reddito, dei consumi e della produzione, anzi questa crescita è ritenuta il primo, ed essenziale, obiet-

tivo di ogni politica economica. Dobbiamo, poi, acquisire consapevolezza della natura entropica del processo economico: ogni attività produttiva comporta l'irreversibile degradazione di una certa quantità di materia e di energia. Poiché la biosfera è un sistema chiuso, che scambia energia ma non materia con l'ambiente, si arriva all'importante conclusione che la crescita illimitata della produzione e dei redditi – in quanto si basa sull'impiego di risorse energetiche e materiali non rinnovabili – è in contraddizione con le leggi fondamentali della termodinamica: esso pertanto va abbandonato o, comunque, radicalmente rivisto<sup>4</sup>.

**VERSO UNA DECRESCITA PACIFICA, SOSTENIBILE E CONVIVIALE** Se l'analisi che abbiamo svolto è corretta, non ci resta che abbandonare l'illusione dello sviluppo sostenibile ed iniziare a concepire, e ad osare, la decrescita. Decrescita è certamente una parola forte, e come tutte le parole forti suscita notevoli entusiasmi ma anche decise reazioni critiche. Perché, dunque, è stata scelta proprio questa parola? Se è vero che l'economico è il cuore dell'immaginario occidentale, e la crescita il *totem* dell'economia, è chiaro che parlare di decrescita significa innanzitutto mettere in discussione la centralità dell'economico nel nostro immaginario ed iniziare a pensare ad un'altra società. Va chiarito, tuttavia, che quello alla decrescita è essenzialmente un appello: non siamo di fronte ad un modello compiuto, ad una ricetta "chiavi in mano", ma piuttosto ad una matrice, ad una pluralità di vie per decostruire il pensiero unico e andare oltre la società della crescita. Come ogni appello ha il merito di esprimere la necessità e l'urgenza di un'inversione di rotta rispetto al paradigma dominante. Devo dire che molti hanno capito che dietro questo appello si nasconde la possibilità di un'alternativa reale, e la parola decrescita, nonostante la doccia fredda che produce, sta incontrando un grande successo.

Tuttavia, riconosco che il termine decrescita si può prestare ad alcuni fraintendimenti. Ed è quindi bene chiarire subito cosa la decrescita certamente non è: non è un programma di riduzione dei consumi e della produzione masochistico-ascetico, attuato nell'ambito di un sistema economico e sociale immutato rispetto all'attuale. La decrescita non è semplicemente crescita negativa. È evidente, infatti, che una politica economica incentrata su una drastica riduzione dei consumi creerebbe, data l'attuale struttura del sistema produttivo e delle prefe-

renze, una drammatica riduzione della domanda globale e un aumento significativo della disoccupazione e del disagio sociale. Non è questa, certo, la prospettiva che auspichiamo. Ma decrescita non significa neppure condannare i paesi del Sud del mondo ad un'ulteriore riduzione del reddito pro-capite.

Per quanto la decrescita alluda, sul piano economico, ad una riduzione complessiva delle quantità fisiche prodotte e delle risorse impiegate, essa va intesa piuttosto come una complessiva trasformazione della nostra struttura sociale, economica e politica e dell'immaginario collettivo. Questo avendo come prospettiva un significativo aumento, non certo di una riduzione, del benessere sociale.

Quale che siano le forme che la decrescita assumerà avrà sicuramente un carattere multidimensionale, ed è certo che ogni cultura, ogni territorio, la esprimerà in forme proprie e diverse. Per essere più chiari, possiamo individuare almeno quattro livelli sui quali agisce il processo di decrescita: quello immaginario, l'economico, il sociale e il politico. Tenterò ora di delineare alcuni di questi possibili processi di trasformazione, per ciascuno dei quattro livelli.

**RIPENSARE L'IMMAGINARIO COLLETTIVO** Poiché anche i valori hanno un carattere sistemico, come ha mostrato Castoriadis, le multinazionali, le tecnologie, le istituzioni – in altre parole le modalità concrete di produzione della ricchezza – determinano la nostra cultura ed i nostri valori, non meno di quanto siano da questi condizionate. È ovviamente necessario proporre nuovi valori, alternativi a quelli dominanti: la cooperazione al posto della competizione sfrenata, la reciprocità al posto dell'egoismo e della massimizzazione dei profitti, la qualità della vita al posto dell'efficienza, la partecipazione al posto dell'eteronomia; ma deve essere chiaro che non sarà possibile giungere ad una trasformazione ampia e diffusa dei valori senza modificare le condizioni sociali di produzione della ricchezza. Questo aspetto dovrà essere tenuto in particolare considerazione da chi, impegnato nei movimenti e nelle associazioni per il consumo critico e il cambiamento degli stili di vita, si illude che il solo agire sui modelli di consumo consenta di trasformare le ferree leggi dell'economia capitalista. In una prospettiva sistemica, l'eterno domandarsi se debbano cambiare prima le strutture o prima l'immaginario collettivo serve solo a ritardare il cambiamento... è evidente che entrambi sono necessa-

ri e che le une accompagnano, e sostengono, la trasformazione dell'altro.

**PERCHÉ PICCOLO È... BELLO** A livello economico decrescita significa innanzitutto *riduzione* delle dimensioni (della scala) dei grandi apparati produttivi (le imprese trans-nazionali) e, più in generale, delle grandi organizzazioni, tecnocrazie, sistemi di trasporto, cura, svago, ecc. Il cammino verso un sistema economico e sociale sostenibile non potrà avviarsi seriamente sino a quando non si diverrà consapevoli che la maggior parte delle risorse e del lavoro sono oggi impiegate non per produrre benessere, ma per alimentare le tecnostutture stesse. Più alto è il grado di complessità, maggiore è l'entropia, maggiori sono le risorse che queste megamacchine divorano semplicemente per autoconservarsi. Poiché le dimensioni delle imprese sono inscindibilmente connesse alle dimensioni dei mercati, questo significa spostare il baricentro dell'economia dai mercati globali a quelli regionali e locali. In altre parole, rilocalizzare l'economia. È chiaro ormai che solamente ripensando radicalmente l'economia potremo risolvere la crisi ecologica.

**VIVERE PIÙ SEMPLICEMENTE, PERCHÉ AGLI ALTRI SIA SEMPLICEMENTE CONSENTITO DI VIVERE** Il terzo livello, o terza via della decrescita, è quello della dimensione dell'equità, della giustizia e della pace; in altre parole di quella che possiamo definire la sostenibilità sociale. Attraverso quale processo la decrescita può favorire il prevalere di relazioni pacifiche tra gli esseri umani? Anche qui la storia può fornirci indicazioni importanti, insegnandoci che una civiltà fondata sull'espansione è incompatibile con la conservazione della pace. La biologia e l'antropologia ci mostrano poi che comportamenti particolarmente aggressivi e competitivi possono favorire la specie in contesti espansivi, ma che in contesti non espansivi – quali quelli a cui ci stiamo necessariamente avvicinando data una biosfera ormai pressoché interamente colonizzata – sono i comportamenti cooperativi a risultare premianti. La decrescita, cioè la riorganizzazione del processo economico secondo modalità non predatorie, in particolare delle risorse possedute da altre società, è la premessa indispensabile per non fare della guerra l'unico possibile esito dei conflitti. Se questo è vero a livello "macro", nei rapporti tra le società, cosa può favorire l'affermarsi di un'economia più giusta a livello "micro"? La mia idea è che la

decrecita, attraverso il progressivo aumentare della domanda di beni relazionali, favorisca la sostenibilità sociale ed ecologica: è la via dell'economia sociale e solidale.

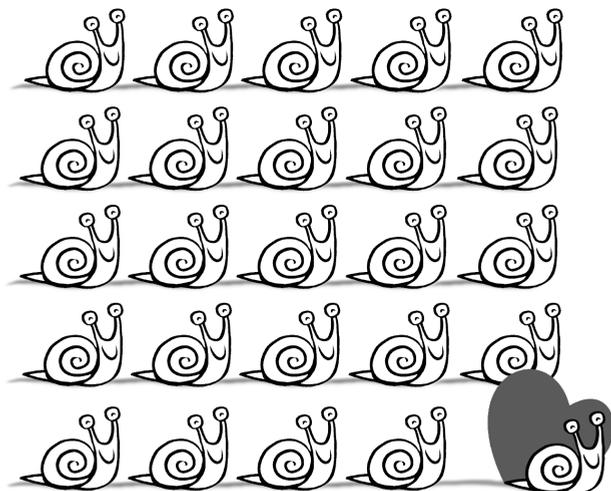
**AUTONOMIA, CONVIVIALITÀ E PARTECIPAZIONE**  
 Il quarto livello è quello che possiamo definire degli assetti politici. La decrecita, grazie alla riduzione delle dimensioni delle imprese, delle istituzioni e dei mercati, valorizza la dimensione locale, favorendo l'affermarsi di forme politiche partecipate e conviviali. Il termine conviviale, nell'accezione di I. Illich, oltre ad alludere al piacere del vivere assieme, indica una forma di organizzazione sociale e del lavoro «che consente [...] l'autonomia di ciascun lavoratore, intesa come potere di controllo sulle risorse e sui programmi». In altre parole «conviviale è la società in cui prevale la possibilità per ciascuno di usare lo strumento, la tecnologia, per realizzare le proprie intenzioni». Convivialità, secondo Illich, è dunque sinonimo di partecipazione. Partecipazione, innanzitutto, alla definizione delle modalità di produzione della ricchezza, e quindi al controllo democratico della tecnologia.

La partecipazione a forme di organizzazione del lavoro maggiormente conviviali consentirebbe al lavoratore di migliorare il proprio benessere, liberandolo dagli ingranaggi della megamacchina tecno-scientifica che domina il mercato globale. Si tratterebbe cioè di offrire a sempre più persone una migliore qualità di vita all'interno di organizzazioni non disumanizzanti, ma semmai portatrici di senso, che consenta-

no di aumentare il tempo libero, di ridurre lo stress e l'alienazione, e permettano di definire le forme e le finalità del processo economico. Questa riappropriazione delle principali attività umane, lavoro, scambio, salute e sapere – e delle relative istituzioni, impresa, mercato, organizzazione sanitaria, la scuola ecc. – sarebbe certamente favorita in una società di decrecita, una società cioè, in cui le dimensioni delle organizzazioni siano tali da rendere pensabili forme di controllo da parte di coloro che vi prendono parte. Si può ora comprendere come la decrecita rappresenti la sola risposta coerente al paradosso del benessere indicato in apertura. Solo raggiungendo la piena consapevolezza che la crescita e lo sviluppo non sono la soluzione del nostro malessere, come vorrebbero gli apologeti del pensiero unico, ma rappresentano piuttosto *il problema*, la causa, potremo finalmente uscire dall'ingranaggio e costruire una nuova prospettiva.

#### NOTE

1. Per un confronto tra andamento di Pil e benessere sociale, così come valutato dall'Indice di Progresso Genuino (GPI) si veda il sito "Redefining Progress": [www.rprogress.org/newprojects/gpi/index.shtml](http://www.rprogress.org/newprojects/gpi/index.shtml)
2. G. Rist, *Lo sviluppo. Storia di una credenza occidentale*, Bollati Boringhieri, 1997.
3. Cfr. N. Chambers, C. Simmons, M. Wackernagel, *Manuale delle impronte ecologiche*, Ed. Ambiente, Milano 2002
4. Georgescu-Roegen, *Bioeconomia. Verso un'altra economia ecologicamente e socialmente sostenibile*. Bollati Boringhieri, 2003.



# Per una decrescita felice

*Alla ricerca di un diverso paradigma socio-economico*

TAVOLA ROTONDA

La prima festa del Forum del Terzo Settore della provincia di Pordenone organizzata a Villotta di Chions il 17 e 18 settembre 2005 ha ospitato la Tavola Rotonda moderata da Mauro Togni alla quale hanno partecipato Mauro Bonaiuti, Ferruccio Nilia, Gabriele Righetto, Enzo Rullani. Pubblichiamo qui gli interventi di Gabriele Righetto e Enzo Rullani.

---

## **È il modello industriale che deve decrescere. Verso il biodigitale e globale**

GABRIELE RIGHETTO

Il mio ambito di azione e di intervento è l'ecologia umana che si occupa del rapporto tra persone e ambiente nel tempo e nello spazio. Nella visione ecosistemica la concezione della ricchezza, cioè dei beni e delle risorse disponibili, desiderabili, attingibili e conservabili, prevede una ripartizione in tre tipologie: la ricchezza economica, la ricchezza ecologica (il capitale natura) e la ricchezza sociale. La ricchezza economica insegue sempre il "più" e fino a questo momento, nei paesi ricchi del pianeta, ha raggiunto il "più" condannando le altre due ricchezze a enormi "meno": il capitale natura è andato compromesso ed il capitale sociale, cioè l'insieme di ricchezza di esperienze, di pratiche e di immaginazione, è andato impoverendosi e appiattendosi verso un modello omogeneizzante. La parola decrescita, che giustamente comincia a riscuotere un certo successo come segnale di un disagio di fronte alla distruzione del capitale natura e del capitale sociale, rischia però di essere interpretata in senso regressivo come un "tornare indietro". A questo proposito possiamo richiamare l'esempio, diventato poi una metafora, di quei soldati giapponesi che finita la seconda guerra mondiale, convinti che le ostilità non fossero ancora cessate, continuavano a rifugiarsi nella foresta. La "sindrome

del soldato giapponese" è per molti aspetti molto diffusa oggi tra la popolazione e anche tra le classi dirigenti. Molti sono convinti di vivere ancora nell'epoca industriale, quando invece il sistema industriale è morto almeno da 20 anni. Ciò che è nato nel frattempo è quel processo che spesso impropriamente viene chiamato post-industrialismo e che io preferisco chiamare "bio-digitale". I caratteri principali del bio-digitale sono legati a tre processi fondamentali sviluppatasi quasi tutti negli anni '70 e consolidatisi negli anni '80, ed è per questo che dagli anni '80 l'industrialismo nella sua struttura può considerarsi estinto. Il primo evento è stato il passaggio del sistema digitale al microprocessore, che ha portato all'estrema miniaturizzazione del digitale. Il secondo evento riguarda il passaggio, nelle ricerche sul DNA, dal piano dello studio e della conoscenza a quello dell'operatività con la ricombinazione di materiali genetici: una dimensione nuova e inesistente nell'industrialismo, innovazione per la quale è diventata necessaria la gestione dei risvolti negativi e positivi. Anche in questo caso ci si muove in un ambiente enormemente piccolo, a dimensione molecolare. Il terzo elemento è l'avvio di forme primordiali di vita in abitacoli extra-atmosferici dopo le esperienze del pionierismo spaziale degli anni '60. Inizia così la vita dell'uomo fuori dal pianeta e il sistema digitale si esternalizza, inglobando lo spazio extra-atmosferico dentro la vita dei terrestri, mediante un'estesa rete satellitare che connette il pianeta usando un sistema con supporto di radiotelefonica. I caratteri della società e delle potenzialità emerse dopo l'industrialismo in era bio-digitale sono dunque all'insegna dell'iperpiccolo: siamo di fronte al "nano-ambiente", esattamente l'opposto rispetto al periodo dell'industrialismo, caratterizzato dal mito del volumetrico, del grande, del sempre più esteso. In questa ottica nuova diventa giustificabile ed anzi auspicabile la riduzione del volume delle zone industriali e l'uso di tecnologie meno impattanti e con carattere di sostenibilità maggiore. Il concetto di zona industriale è un concetto superato perché è solo produttivistico e a basso

profilo ecosistemico. Occorre riformulare le zone industriali in termini anche ambientali, di vivibilità e abitabilità. Le zone industriali sono forme ormai arcaiche, dinosauri produttivi che non fanno né il bene della popolazione né della situazione economica, in quanto diventa necessario occupare sempre più spazio e questo genera, per esempio, il fenomeno della delocalizzazione. Essa è una tardiva estensione del vecchio modello industriale e una deprivazione del capitale sociale delle popolazioni del sud del mondo che vengono trascinate dentro con poche tutele. Questo sistema è dunque complessivamente autolesionistico perché distrugge il capitale sociale, la ricchezza di conoscenza, mina i rapporti relazionali e abbassa la ricchezza solidaristica. Eppure il modello volumetrico quantitativo continua ad esistere con le sue cattive abitudini. Anche nel campo delle comunicazioni a distanza l'obiettivo è quello di costruire più satelliti possibili e di inserire il maggior numero di canali, con il risultato che intasiamo l'atmosfera e produciamo una quantità enorme di nuovi rifiuti, quelli spaziali, di cui ben poco si discute, pur esistendo ormai il problema.

Con la diffusione di massa dei sistemi *web* e di *internet* avere relazioni sociali su scala planetaria è diventata un'opportunità alla portata di tutti. Questo ha cambiato il concetto di spazio/tempo e di abitabilità, tanto che oggi si può parlare di "doppia abitanza": quella dentro i siti e quella dei luoghi fisici in cui si vive. Il modello industriale si intreccia con questo nuovo scenario nel momento in cui continua a trasformare i luoghi in banali spazi, cioè in elementi che non hanno qualità ambientale e sono deprivati della ricchezza sociale e naturale. Tale modello crea periferie anonime uguali in tutte le parti del pianeta, fa perdere l'identità, mette la gente nelle condizioni di non abitare i luoghi e la costringe, di conseguenza, a rifugiarsi in sogni mediatici, diventando teledipendente. Tutto questo deve decrescere: è il sistema industriale che deve decrescere. Dobbiamo ritornare ad essere abitanti, recuperare cioè il desiderio di conoscere il territorio del proprio circostante e la capacità di essere progettuali nel proprio luogo di vita, attraverso sistemi partecipativi che non siano solo ideologici ma anche operativi e tecnici. Allo stesso tempo occorre sviluppare nuove forme di conoscenza e di operatività in grado di agire nei sistemi digitali, in modo da essere in grado di partecipare ai processi planetari. È importante cioè la pratica del "glocalismo", ossia la capacità di vivere con-

temporaneamente locali e globali. Per fare questo è necessario prima di tutto riformare i sistemi educativi. La scuola nel mondo occidentale continua a veicolare modelli industriali. Abbiamo invece bisogno di "modelli bio-digitali" in grado di gestire la sostenibilità dei luoghi. Ecco dunque che "decremare" significa cercare e attivare un nuovo modello: non si tratta di tornare indietro, ma di gestire un nuovo inizio.

**NUOVE FORME DI PARTECIPAZIONE PER SUPERARE IL "DEFICIT" DI SENSO DELLA SOCIETÀ INDUSTRIALE** Il concetto di risorsa e la pratica nell'uso delle risorse non è stabile, ma cambia nel tempo. Durante il medioevo, per esempio, il carbone ed il petrolio erano considerate sostanze demoniache in quanto venivano dagli inferi, dalle profondità della terra. Con il tempo il significato attribuito a queste risorse è completamente cambiato.

Se guardiamo per esempio al sistema naturale, possiamo azzardarci a definirlo "sprecone" da un certo punto di vista: l'energia che emette il sole è iper-esuberante, ma la percentuale di cui gli esseri viventi effettivamente usufruiscono è sproporzionatamente bassa. Gli esseri più virtuosi sono le piante, mentre l'energia solare è al contrario ampiamente inutilizzata dall'uomo. È dunque evidente che il significato che l'uomo attribuisce al bene naturale "sole" non è legato alla produzione di energia, cioè non viene ancora considerato ampiamente una risorsa energetica diretta, eppure questa situazione può cambiare. Il mais e la soia e le monocolture in genere, per citare un altro aspetto, vengono oggi considerati soltanto come alimenti o prodotti agrari, in futuro invece il loro significato ed il loro uso potrebbero essere ripensati da una qualche comunità secondo un'ottica energetica, optando per colture più efficienti in termini di biomassa. Non è affatto impossibile immaginare di trasferire la capacità di autodeterminazione alle singole comunità sulla questione energetica: le comunità potrebbero cioè decidere autonomamente, avendo una conoscenza approfondita delle risorse del proprio territorio, quanta energia produrre e come, secondo una prospettiva di autosostenibilità *in loco*. È un passaggio dalla decisionalità solo di vertice alla decisionalità locale e glocale.

Ciò comporta la necessità di riformare profondamente il sistema di rappresentanza politica. In una democrazia di tipo delegante, come la nostra, il principio di responsabilità risulta periodico e discontinuo, cioè connesso con la pra-

tica delle elezioni e di delega a rappresentanti istituzionali. Ma la pratica della democrazia non può essere periodica e discontinua perché i problemi sono presenti tutti i giorni. Accanto al sistema della delega è necessario introdurre il sistema della partecipazione che consiste nella possibilità, per i cittadini-abitanti, di decidere costantemente sui problemi che li riguardano, non solo nel momento del voto. In questo modo i cittadini diventano abitanti, esperti dei propri luoghi, capaci di un'immaginazione previsionale, grazie alla quale progettano e prefigurano il futuro. Ciò implica non solo il cambio dell'assetto istituzionale, (con l'introduzione, all'interno delle comunità, di gruppi partecipativi per la co-decisione sui problemi), ma occorre cambiare anche i sistemi di educazione. Nelle nostre scuole si insegna ancora troppo il passato e non si insegna la virtù massima di saper progettare e pensare il futuro. Occorre un *mix* di memoria ed immaginazione, con l'asse dinamico spostato verso la seconda. È opportuno essere abili non solo a capire che cosa è successo, ma soprattutto quello che può accadere e orientare quello che è auspicabile accada.

La logica degli automatismi e delle ricadute a cascata senza mediazioni in corso d'opera, tipica dell'industrialismo, verrebbe così superata da una logica di partecipazione, grazie alla quale l'abitante torna a sentirsi responsabile e coinvolto nelle decisioni e recupera il senso perduto del costituire parte di una comunità. In questo modo l'immaginario cambia, perché sono gli abitanti a decidere cosa è meglio per loro e a pre-figurarlo in sintonia. Nei sistemi industriali prevale una concezione individualista secondo la quale sicurezza, salute, libertà riguardano il singolo individuo. In tal modo si parcellizza la realtà e non si governa il tessuto connettivo d'insieme con caratteri ecosistemici.

Partecipazione significa invece prendersi carico e cura dei problemi che riguardano tutti. Il concetto stesso di felicità implica, nella sua radice etimologica, il "fare per gli altri". Il termine felicità trova infatti la sua matrice etimologica in una radice indoeuropea, *dhê* che significa *allattare*, ossia quell'atto complesso in cui l'infante non solo trova soddisfazione ad un bisogno primario, ma riceve la cura intensa di una persona mentre si mette in atto il dinamismo delle relazioni. L'atto dell'allattare è la prima forma sociale di uscita dall'isolamento individuale. Si è felici quando si risolvono problemi, rapportandosi insieme in forma cooperativa, agendo insieme in sintonia. Anche il termine "alimenta-

zione" insiste su questo carattere sociale, esso viene dal verbo *alo* che vuol dire nutrire, una radice presente anche in parole come "alunno", cioè "colui che si nutre", in questo caso anche la conoscenza e l'acquisizione di competenze e abilità costituiscono, in un quadro sociale, forme di "alimentazione". La parola felicità, che è inglobata nella dizione *decrescita felice*, è legata ad un "agire nutriente"; la sua radice indoeuropea è connessa inoltre a *fecondo*, *femmina*, *figlio*, *feto*... Forse è il caso di ricordare che un tempo si parlava di terre ubertose, per dire terre dalla natura smagliante, vivace e produttrice di messi. E ubertoso proviene dal latino *uber* che significa "mammella". La terra insomma è madre, ma la madre non nutre solo in senso materiale, essa è fonte di rinnovate relazioni, cioè di rapporti che evolvono e maturano nel tempo. Noi siamo in una condizione più adulta con la madre terra, perciò la relazione deve essere perfezionata, non in termini di dipendenza primaria, ma in termini di collaborazione, dove il rapporto ricevente-offerente non esprima una divisione netta. Ciò implica fare i conti con il fatto che siamo evoluti in termini di tecnologie che vanno declinate in modo sostenibile ed evolutivo. Dobbiamo evolvere nelle decisionalità che devono essere a più forte decisionalità e perciò partecipate e non delegate; non siamo individui slegati, ma comunità potenziale e pertanto con possibile orientamento a "governare insieme"; siamo persone comunicanti con supporti tecnologici e quindi capaci di usarli, non di esserne dipendenti. Tutto questo può delineare un quadro di comunità globale e bioglobale che assume maggiore decisionalità condivisa, prende coscienza dei propri luoghi e li promuove e tutela, sente di appartenere ad un contesto più ampio che è la terra, ma è anche rapportato all'insieme degli spazi dove la rete satellitare agisce. Siamo in un contesto nuovo di "alimentazione", un po' meno infanti, forse ancora poco maturi. Passare a forme di democrazia partecipata è assumere un ruolo più responsabile e diretto di viverci come abitanti.

Mettere dunque insieme l'idea di "decrescita", (che è evolutiva e non regressiva), con il concetto di felicità, è un invito ad "alimentarci serenamente e in modo socialmente sano per i corpi e per le menti, in un arricchente sistema di relazioni". Implica cioè un cambiamento radicale di significato che non può venire dall'alto. Sono le comunità che devono scoprirlo e praticarlo in forme socialmente e tecnicamente evolute che contemplano anche la progettazione partecipata.

## Una modernità da riconquistare

ENZO RULLANI

Ci troviamo di fronte ad un sistema industriale che sta progressivamente espandendo le sue frontiere: da un nucleo primitivo ristretto all'Europa, agli Stati Uniti ed al Giappone si passa ad un ambiente molto più vasto che comincia a interessare centinaia di milioni di cinesi, indiani, russi. Il nostro sistema non sta affatto decrescendo, ma al contrario sta crescendo, si sta espandendo. Il primo effetto di questa crescita è che le risorse diventeranno scarse, provocando una rottura con la mentalità del mondo di oggi, ormai abituato all'idea del progresso, secondo il quale la scarsità è provvisoria e nessun limite è irraggiungibile. La scarsità a cui andiamo incontro produrrà probabilmente una corsa all'accaparramento proprietario dei beni che cominciano a mancare. L'idea della decrescita in questo senso sembra dire "disinnesciamo la bomba finché siamo in tempo", ma sappiamo bene che le bombe non si disinnescano facilmente. Un'evoluzione ci sarà, ma avrà di fronte a sé necessariamente delle tappe. Prima della rivoluzione industriale il sistema economico e sociale era basato sulla produzione agricola ed il fattore produttivo dominante era la terra, un elemento scarso per sua stessa natura. Ne derivava una società in cui la terra era il baricentro dell'economia e chi la possedeva, il proprietario terriero, doveva necessariamente dotarsi della forza militare per mantenere la propria posizione di privilegio. Il mondo pre-moderno era dunque molto più ingiusto, più militarizzato e autoritario del mondo moderno. Decrescere non può dunque significare abolire la modernità. La modernità, facendo diventare riproducibili i fattori produttivi, ha permesso di produrre i beni e le merci non attraverso il fattore terra, ma attraverso il lavoro e il capitale. In questo modo non è stato più necessario combattere per accaparrarsi una risorsa scarsa come la terra e la società è diventata meno diseguale. Il grande salto della modernità è stato portare la forza produttiva nelle mani degli operai, dei lavoratori, che hanno indubbiamente vissuto un processo di liberazione, non dovendo più dipendere da chi deteneva la proprietà della terra.

Il rischio, tuttavia, a cui oggi andiamo incontro è quello di rimettere al centro dell'economia

non più il lavoro e il capitale, ma risorse come il petrolio: torniamo cioè a dipendere da fattori irriproducibili e dunque ad una situazione pre-moderna. La modernità è indubbiamente in crisi ed è necessario interrogarsi sulle cause. In merito esistono due visioni di pensiero molto diverse, che devono a mio parere intrecciarsi tra loro, ma allo stesso tempo rimanere distinte. Il primo modo di analizzare la crisi della modernità è in termini di *deficit* di risorse. Il movimento che trova le sue radici in Georgescu-Roegen sostiene che la modernità sta implodendo a causa della scarsità naturale delle risorse del capitale ecologico, risorse che il sistema economico consuma e non riproduce e che alla fine necessariamente mancheranno. Un'altra visione considera invece la crisi della modernità in termini di *deficit* di senso. Le persone vivono la modernità come un insieme di macchine, automatismi, cose anonime, strumenti di cui si fatica a capire il funzionamento. Si genera così una percezione di non-senso che viene attribuita alla propria vita quotidiana.

Io credo che sia molto difficile trovare delle soluzioni ai problemi del mondo di oggi agendo sul versante del *deficit* delle risorse, cioè del primo modo di concepire la crisi della modernità. Governare una società in cui i beni cominciano a diventare scarsi è difficile e dobbiamo essere consapevoli che al momento siamo male attrezzati quanto a capacità politica di gestire le eventuali conflittualità che si verrebbero a creare.

Quando un bene viene dichiarato scarso, cioè non più liberamente usufruibile, i problemi cominciano a farsi seri. Recentemente, a causa dell'inquinamento ambientale, alcuni comuni in Italia hanno deciso di far circolare in automobile solo i propri cittadini e non quelli del comune vicino. Stiamo dunque già regredendo a situazioni pre-moderne, quasi da medioevo, quando ogni comune faceva cittadella a sé e la politica amministrava il miope soddisfacimento del bisogno locale. La politica di gestione di beni ambientali scarsi è quindi molto complessa e rischia di sfociare in processi autoritari in cui lo stato o qualche operatore privato diventa il monopolista che si impadronisce del bene, in quanto fonte di potere e di rendita, a scapito del resto della società. Invece, secondo me, c'è più possibilità di agire sull'altro versante, quello della crisi del senso. Esiste la possibilità di creare una maggioranza e quindi di acquisire la forza politica per proporre un'economia altra e alternativa. Il *deficit* di senso nasce dal fatto che la modernità tende ad affidare ad automatismi

(il mercato, il calcolo dei prezzi, la tecnologia) la soluzione di tutti i problemi. Nel momento in cui questi strumenti non sono sufficienti il nostro sistema ricorre agli "esperti", una sorta di tecnostuttura che magari dall'alto di un grattacielo decide come dobbiamo ragionare, curarci, consumare. In un caso o nell'altro si delega a qualcosa di esterno il compito di dare un senso al nostro lavorare e al nostro vivere. La crisi della modernità va gestita e vinta sul piano dell'immateriale più che del materiale. L'economia moderna è immateriale non solo perché è legata alle nuove tecnologie, ma anche perché noi diamo valore ai significati e alle esperienze, al tipo di lavoro che facciamo, ai servizi di cui usufruiamo e ai legami sociali. Anche questi aspetti hanno un valore economico. Il valore di un oggetto nel momento in cui esce dalla fabbrica è dieci volte inferiore al prezzo di vendita. La nostra economia è già postindustriale perché il valore aggiunto di un bene è dato dal significato, dal servizio, dall'esperienza, cioè da elementi che si aggiungono alla fabbricazione e che fanno parte del nostro immaginario. Noi diamo senso e significato agli oggetti, ma è un significato sociale, cioè costruito insieme, in modo condiviso.

Pertanto è possibile decidere se costruire il significato secondo principi buoni o costruirlo su frivolezze, come spesso accade nell'economia odierna. È dunque l'immaginario, la cultura, il campo in cui è possibile agire per costruire davvero un'altra economia.

**UN NUOVO MODELLO ECONOMICO E SOCIALE BASATO SULLA CONDIVISIONE DELLA CONOSCENZA**  
La scelta di vivere in modo sobrio è legittima e praticabile da qualunque persona, anche in un sistema consumistico come il nostro. Nessuno impedisce che un gruppo limitato di persone, una minoranza, viva in modo sobrio e consumi poco, se questo significa per loro conquistare la felicità. Il problema nasce quando si vuole costruire una politica, che è necessariamente il frutto dell'aggregazione di interessi diversi, di posizioni anche molto distanti dal considerare la sobrietà come un valore. Per fare della sobrietà una politica è dunque necessario convincere gli altri del valore della vita sobria, agendo sul fronte dell'immaginario, ma nel modo giusto. L'opera di convincimento ha infatti poca possibilità di successo, se si considera il problema dal punto di vista della scarsità delle risorse. Risulta cioè difficile convincere le persone a disfarsi delle proprie automobili e frigoriferi in

eccesso adducendo come motivazione il fatto che non ci sarebbero abbastanza risorse per tutti gli abitanti del pianeta. Una battaglia per l'immaginario condotta in questo modo rischia di riproporre la logica del più forte, secondo la quale chi ha più mezzi militari prevale sugli altri nella corsa all'accaparramento delle risorse scarse. Chi non si vuole arrendere a questa prospettiva deve agire sull'immaginario proponendo una politica alternativa che si basi sull'economia della conoscenza: la conoscenza infatti non è una risorsa che si consuma con l'uso, non è esclusiva, non è scarsa, ma anzi è moltiplicabile e condivisibile senza che nessuno ne subisca un danno. In questo modo è possibile concepire lo sviluppo non in termini di appropriazione di risorse a scapito di altre comunità o popoli, ma in termini di condivisione, in quanto alla base dello sviluppo ci sarebbe una risorsa condivisibile come la conoscenza. La politica sarebbe, in questa prospettiva, lo strumento a nostra disposizione per creare reti attraverso le quali le conoscenze si possano scambiare e tutti ne abbiano un ritorno solidale ed etico. Possiamo cercare di coinvolgere le persone che oggi non sono interessate a costruire una comunità ecologica ed alternativa in nome del principio della condivisione della conoscenza. La felicità è condivisibile, ma dobbiamo convincere gli altri che i nostri sono modelli buoni. Un principio che vale ancora di più a livello internazionale, dove siamo chiamati a coinvolgere in questo nuovo modello solidale ed etico i miliardi di persone che fino a questo momento hanno conosciuto solo fame e malattia e che, soprattutto, non sono per nulla abituati all'idea che gli occidentali vogliano condividere qualcosa con loro. Questo processo non nega niente della modernità, anzi ci regala una nuova modernità. Non nega la scienza, non nega le macchine, ma cerca di ricostruire la modernità traslando l'asse portante dell'economia sulla risorsa conoscenza. Il lavoro e il capitale, una volta divenuti conoscenza, diventano anch'essi moltiplicabili e condivisibili: in questo modo viene a crearsi una dinamica nuova grazie alla quale tutti possiamo stare insieme e non dividerci come nemici.



# Decrescita: istruzioni per l'uso

## *Contributi al dialogo*

CONVEGNO

I contributi sono stati elaborati in occasione del Convegno *Decrescita: istruzioni per l'uso*, organizzato a Pordenone nella sede dell'auditorium della Regione il 2 dicembre del 2005. Le riflessioni raccolte non esauriscono l'insieme degli interventi. Cogliamo quindi questa occasione per ricordare coloro che pur non contribuendo per iscritto sono intervenuti al dibattito: Stefano Bertolo, Michele Ciol e Lorenzo Garziera.

### Qualche nota sul dibattito

BRUNO ANASTASIA

Il dibattito sulla decrescita ha indubbiamente il merito di sollevare un nugolo di questioni, tutt'altro che banali e tutt'altro che semplici, intorno ad un insieme di problemi che, prima ancora che economici, hanno a che fare con la politica, con la filosofia, con la religione: insomma con "la visione della vita" che ciascuno di noi ha o vorrebbe avere nonché proporre agli altri. La domanda di fondo, infatti, è di quelle basilari e suona press'a poco: «Si può continuare così, cercando (vanamente) incrementi di benessere consumando sempre di più?» e, più radicalmente, «Ha senso continuare così, dannandosi per far contemporaneamente crescere produzione, lavoro e produttività in una spirale che deve essere per forza positiva altrimenti è il disastro?». Ma se non è così «come può essere?». Inutile dire che i problemi messi in evidenza sono consistenti e anche diverse "soluzioni" suggerite suonano del tutto ragionevoli oltre che praticabili. Sul fronte della ricerca e della riflessione interrogarsi sui paradossi del nostro modo di vivere è quanto mai utile, anzi indispensabile. Condivisibile è pure la critica, sul terreno economico, rivolta ad un indicatore – quale il Pil – che per diversi aspetti è parziale e insufficiente, perché da un lato non riflette compiutamente le externalità negative delle attività produttive (e quindi sopravvaluta il benessere di una popolazione) e dall'altro non include pezzi di produ-

zione rilevanti nel definire il livello di benessere (l'autoproduzione, il lavoro casalingo: e quindi sottovaluta il benessere di una popolazione). A questo proposito è del tutto evidente che a parità di Pil è più ricca la popolazione con il minor tasso di occupazione: e questo spiega perché il benessere effettivo degli italiani sia maggiore di quello, per esempio degli olandesi. È chiaro che il Pil è un termometro basato su un'ampia serie di convenzioni di misura che dovrebbero essere riviste in una società sempre più terzariizzata, consumatrice di servizi piuttosto che di merci. Se la problematica che sta sotto il titolo "decrescita" vuol stimolare del lavoro in questa direzione, è senz'altro benvenuta. È piuttosto sul terreno delle implicazioni politico-sociali della "decrescita" che c'è qualcosa che, forse al di là delle intenzioni dei proponenti, stride e non convince, tanto da farmi sembrare il ricorso al concetto di "decrescita" come un ricorso politicamente difficile da maneggiare e, forse, controproducente da sbandierare. Che significa, infatti, proporre la decrescita? Finché si tratta di invitare a riscoprire la convivialità, i piccoli gruppi, il territorio, il significato del dono, la ricerca del senso del proprio modo di vivere, di "spendere il tempo", l'autoproduzione (di chi è già ricco di tempo, di conoscenze e di relazioni) e la sobrietà (di chi è già ricco di beni) tutto ok. Ma proporre per es. all'Italia la decrescita come un valore che cosa significa? Rovesciare il giudizio da dare sulle dinamiche del Pil? Dire che gli ultimi cinque anni, casualmente anni di governo del centro-destra, sono stati i più felici per l'Italia perché, con la crescita zero, si sono fortemente avvicinati alla decrescita? E che quindi tutto il dibattito sul declino lancia l'allarme su una prospettiva in realtà positiva? Decrescita vuol dire valutare positivamente le dinamiche socio-economiche che portano alla riduzione del potere d'acquisto del cittadino medio? Se fosse così, temo che la provocazione non conduca lontano. Dentro l'appello alla decrescita c'è, di sicuramente positivo, l'indicazione che esiste nelle società occidentali e tra le diverse parti del mondo un gigantesco problema distributivo, malamente affrontato

dalle regole e dalle istituzioni delle democrazie esistenti, più o meno capitalistiche o stataliste. Ma oggi l'assetto delle disuguaglianze così come l'abbiamo ricevuto dalla storia è terremotato dalla globalizzazione, con la concreta possibilità per milioni e milioni di lavoratori di aumentare i propri (molto bassi) consumi. Sul piano macro ciò pone numerosi problemi di "compatibilità" (crescita della domanda di energia etc.) e lancia una grande sfida in materia di innovazioni. Per i Paesi occidentali, in particolare, la globalizzazione significa senz'altro anche ridiscussione delle modalità di crescita, dovendo navigare tra le opportunità di deflazionare i prezzi di diversi prodotti (grazie all'incremento della concorrenza e delle importazioni da paesi di recente industrializzazione) e i rischi di importare in tal modo anche disoccupazione. Si tratta di una fase storica dalle enormi potenzialità positive: non vedere questo significa provare nostalgia per l'assetto del mondo così com'era, rigidamente diviso, fino a quindici anni fa, tra Primo, Secondo e Terzo. Che Cina, India e numerosi altri Paesi asiatici abbiano fatto saltare questo schema è soprattutto positivo oltre che logico, inevitabile, benvenuto. Non credo che abbiamo alcuna possibilità di convincerli a "decescere". Mi sembra difficile, forse penoso, che dall'Occidente si lanci la parola d'ordine "Decrescita". Un altro punto critico, infine, sta nell'associazione tra la proposta "decescita" e la proposta, esplicitamente inclusa, di un "nuovo modello di sviluppo". È questa una pretesa fin troppo impegnativa e – così a me sembra – sproporzionata rispetto alla realtà delle cose. Di "nuovo modello di sviluppo", dopo la fine del socialismo reale, occorre parlare con molta, moltissima circospezione, spiegando bene di che si tratta e di tutte le implicazioni che comporta. I "modelli di sviluppo" non si inventano, non si propongono, non si sostituiscono con facilità. Anzi: è difficilissimo, rarissimo, lentissimo. Ciò non toglie, evidentemente, che sia possibile, anzi obbligatorio, modificare, correggere, imbrigliare, disciplinare il modello di sviluppo esistente.

## Decrescita e cultura

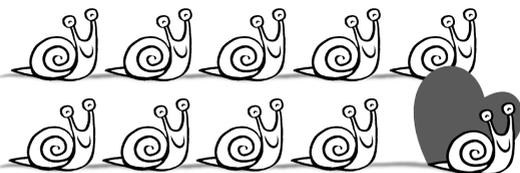
LUCIA BERTAGNO

**IL CONTESTO** Per decenni, abbiamo vissuto dentro un contesto di vita sociale i cui percorsi venivano mutuati e governati dalle logiche del mercato. Le regole del profitto, inteso in senso lato e non solo economico, sono state talmente razionalizzate da diventare un riferimento obbligato per tutto il vivere quotidiano: solo la convenienza immediata e tangibile garantiva la bontà di ogni scelta, generando una vera e propria "cultura del profitto". Ci sono ancora "parole magiche" dalle quali pare non sia possibile derogare per vivere bene: concorrenza, privatizzazione, libertà del mercato... Salvo poi distorcerle in modo da sacrificare trasparenza e responsabilità sociale: il risultato è l'esercizio di qualcosa che si definisce libertà, ma che si rivela libero arbitrio, a vantaggio dei forti e potenti! Tutto questo ci ha portato a crescere senza giustizia e senza responsabilità: come fossimo davanti ad un baratro, si teorizza l'esigenza di una inversione totale di rotta.

**IDEOLOGIA E CULTURA** Dobbiamo evitare di affrontare la questione in termini ambigui: la contrapposizione tra il crescere selvaggio del nostro passato e un decrescere governato nel nostro futuro è stata troppo spesso affrontata come un esercizio ideologico, uno scontro frontale tra bene e male. E si è finito per creare e moltiplicare divisioni, davanti ad una questione che può trovare sintesi, equilibrio e soluzione, soltanto attraverso il massimo coinvolgimento delle diverse responsabilità interessate.

Per le sue ragioni d'essere, Adiconsum si è sempre impegnata a riportare i termini del dibattito sul piano della concretezza del vivere quotidiano: è lì che possiamo misurare la gravità della situazione ed è ancora lì che possiamo trovare le risorse di esperienza e di cultura nelle quali radicare le strategie del futuro. In sostanza, la questione che affrontiamo va posta sul piano culturale che aggrega, piuttosto che su quello ideologico che divide.

**LA DECRESCITA** In questo contesto dobbiamo affrontare la teoria di una decrescita obbligata: anche questo termine rischia di essere ambiguo! Intanto, nessuno può realisticamente pensare che si possa affidare questo cambiamento ad una



serie di interventi normativi: possiamo sperare solo nelle nostre capacità di avviare, con decisione e coerenza, un meccanismo virtuoso di graduale crescita della consapevolezza del rischio e della nodalità di una “buona prassi”. Dobbiamo convenire che, per generare un cambiamento vero, ci aspetta un percorso lungo ed accidentato, nel quale si legano tra loro, quasi un caleidoscopio di colori, questioni etiche ed economiche.

La decrescita non può essere un “dietrofront” di massa, ma una articolata responsabilità di tutti nel ricostruire una nuova cultura del vivere, che tenga conto della storia: questo è il senso della “nuova prassi”. La decrescita deve essere vissuta come un passaggio verso una migliore convivenza, come fa l’atleta che, in difficoltà di fronte all’ostacolo, rallenta la rincorsa per meglio calibrare il suo passo.

Improvvisamente, ci ritroviamo a dover convenire sulla necessità di fermarci un momento, a riflettere sulle ricadute che possono avere le scelte ed i gesti che oggi caratterizzano lo stile della nostra vita, per la qualità del nostro oggi e del nostro futuro. E questa riflessione ci porta a scoprire che “consumare” è qualcosa che non può essere rinchiuso nel sacro mondo dei fatti privati: nasce, lentamente ma sempre più cosciente, la consapevolezza di una responsabilità collettiva del singolo consumatore.

**UN PROGETTO EDUCATIVO** Ad una cultura sballata, si risponde con una proposta culturale alternativa: certo, servono norme che sostengano questa strategia, ma nessuna legge potrà da sola cambiare le ragioni della vita. Allora, prima di affrontare i tempi ed i modi di una decrescita, fermiamoci un momento a riflettere su quale sia il nostro stile di vita e su quali siano le sue conseguenze sulla vita degli altri, sulla moralità del vivere, sulla qualità dell’ambiente... Quanto più in fretta recupereremo la cultura della responsabilità collettiva dei nostri gesti e dei nostri consumi, tanto meno dolorosa sarà la strategia del cambiamento. La proposta è quella di una grande alleanza, trasversale agli interessi ed alle ideologie, per la costruzione di percorsi educativi che riportino al centro di ogni crescita il concetto che la solidarietà è un investimento, non un’opera buona.

**ADICONSUM** Adiconsum opera da oltre dieci anni in questa prospettiva, avendo coscienza che non esiste un concetto di libertà che non si trovi pienamente realizzato in una declinazione contestuale a quello di responsabilità: libero non è chi

fa quello che vuole, ma chi opera scelte sapendo quanti e quali responsabilità si assume, con le sue scelte, nei confronti del vivere collettivo.

Quando incontra i cittadini o pubblica le sue guide, Adiconsum si pone un preciso obiettivo: insegnare al consumatore che, nel momento in cui paga un prodotto o un servizio, finisce per approvare e sostenere non solo ciò che si trova tra le mani, ma tutta la storia che questo prodotto o questo servizio ha percorso prima di arrivare sul mercato. Questa è la risposta che Adiconsum dà alle preoccupazioni delle conseguenze sociali ed ambientali di un mercato che, perdendo la sua anima, riesce a nascondere il dramma di una sua pretesa autonomia dalla moralità.

## Decrescita come immaginazione del possibile

GABRIELE BLASUTIG

Una lumachina felice, spigliata, allegra, ed anche un po’ ammiccante è il logo, l’artefatto simbolico, scelto dal Forum del Terzo Settore di Pordenone per rappresentare il movimento della decrescita.

Appare come un ossimoro iconografico che sfida il nostro immaginario. Un immaginario fatto di corse serrate e frenetiche, per arrivare in tempo al lavoro, per portare il figlio in piscina, per pagare la bolletta, per rispettare la scadenza del progetto, per le ultime spese natalizie, per un incontro fugace con l’amante di turno; un mondo pieno, denso, contratto, una vita “a perdifiato”, come direbbe lo scrittore Mauro Covacich.

Trovo che il logo della lumachina sia molto azzeccato. Non suscita soltanto simpatia, ma dice molto. Più di tante parole. La lumaca felice porta con sé, in quella casetta a forma di cuore, un messaggio che, in maniera subliminale, può erodere le convinzioni più radicate e “scontate”. Personalmente sono molto vicino alla filosofia, ai principi ed alle pratiche che il movimento della decrescita propone. Credo che il mondo, inteso come complesso sistema naturale, sociale ed umano non possa continuare sull’attuale rotta. E penso che non bastino dei semplici correttivi. È necessaria una virata, l’assunzione di nuovi orizzonti. Questo non solo per il rischio reale di rotture catastrofiche degli

attuali precari equilibri (sociali ed ambientali), ma anche per ridare allo sviluppo dell'umanità un filo conduttore, una logica, un significato ed una dignità, che sembrano essersi persi.

Quello della decrescita è un nuovo paradigma, che si propone come alternativo rispetto a quello attualmente dominante, il quale è centrato sull'idea di crescita senza limiti, sul perseguimento del benessere materiale, sulla fiducia nell'economia di mercato e nella tecnologia come efficaci strumenti di regolazione del sistema. Il nuovo paradigma significa non rinunciare al benessere, ma ripensare il benessere, in funzione dei bisogni umani autentici e delle esigenze di equilibrio dei sistemi sociale ed ambientale. Il problema è, a mio avviso, capire fino a che punto tale modello alternativo resti confinato nel regno delle idee, costituisca un disegno astratto, che affascina ed attrae la contemplazione intellettuale di molte persone più o meno illuminate, e fino a che punto, invece, esso contenga una carica di contagio sociale, possieda quindi la forza di innescare un'azione collettiva. Solo in questo secondo caso potrebbe realizzarsi un radicale processo di trasformazione sociale, procedendo dal basso, attraverso le pratiche quotidiane, e dall'alto, attraverso il riassetto dei quadri istituzionali. È questo, naturalmente, lo scopo del movimento.

Come dare all'idea di decrescita la forza di imporsi nella realtà? Sono convinto che la risposta si possa trovare solo misurandosi sul terreno del realismo e delle concretezza. Detto in altri termini, è necessario che il paradigma si misuri con le contraddizioni che emergono nella sua applicazione, pensando agli attori sociali in carne ed ossa. A ben guardare la società liberale ad economia di mercato è perdurata nel tempo perché ha dimostrato la capacità di affrontare e risolvere pragmaticamente le proprie contraddizioni. Sono pertanto convinto che il dibattito sulla decrescita debba assumere una robusta dose di realismo, ponendosi nella prospettiva della teoria dell'azione, acquisendo un approccio metodologico di tipo induttivo-interpretativo, privilegiando come unità d'analisi le logiche d'azione, i significati e le interpretazioni che gli attori attribuiscono alla realtà, alle proprie scelte ed ai propri comportamenti. Non credo che ci si possa fermare ad un'ottica di filosofia sociale, formulando proposte normative o a asserzioni di tipo ottativo, facendo l'errore di dare per scontata la priorità epistemologica ed ontologica della struttura rispetto all'azione.

Coerente con queste mie convinzioni espongo

– con obiettivi più di esemplificazione che di analisi sistematica – quelle che sono, a mio avviso, alcune incrinature del paradigma della decrescita, partendo da esempi tratti dalla mia esperienza quotidiana. In primo luogo, voglio focalizzare l'attenzione su consumo e consumismo. Abito vicino al più grande centro commerciale del Friuli Venezia Giulia. In questo periodo natalizio è impressionante constatare l'enorme massa di persone che si riversa in tale luogo, anche e soprattutto in occasione dei giorni festivi. Quando passo nei paraggi, ciò che mi colpisce di più sono i visi delle persone che accedono alla struttura, appena scesi dalla propria automobile. Da quei volti si legge che l'incunarsi in quei luoghi chiusi, artificiali, sovraffollati, è tutt'altro che un supplizio. È invece un'esperienza piacevole, divertente, coinvolgente. Non hanno l'espressione affranta di chi "deve" andare a fare la spesa o "è costretto" ad acquistare i doni natalizi per parenti ed amici. Al contrario molti hanno il volto carico di entusiasmo, quasi di eccitazione. Un po' come i fanciulli, quando si apprestano ad aprire l'ennesimo pacco, un'esperienza che sembra non stancarli mai. Del resto i guru del marketing sanno benissimo che i più accaniti consumatori sono proprio i bambini a cui rivolgono, più o meno occultamente, un parte consistente dei messaggi pubblicitari.

Da questi segnali mi pare di poter trarre indicazioni rispetto al fatto che il consumo, nelle nostre società benestanti, è molto più di una risposta ad esigenze di tipo funzionale (compro qualcosa se e quando mi serve), ma è anche molto di più di un'esigenza indotta dall'enorme sovrastruttura di persuasione pubblicitaria che il mercato ha generato. Molte delle cose che compriamo non ci servono per nulla, ma non per questo siamo in grado di rinunciarvi. Ciò che conta di più, infatti, è l'esperienza dell'acquisto più che del consumo. Come ha sostenuto Rifkin, ciò che muove il consumo non è tanto la proprietà dell'oggetto in sé, quanto l'esperienza dell'*accesso* all'oggetto che si realizza nel momento dell'acquisto e del suo primo utilizzo. È un comportamento che tutti i genitori conoscono benissimo. I bambini non sono mai paghi di nuovi regali, appaiono voraci, insaziabili, nel richiedere altri giochi. Tuttavia il loro gioco preferito sembra essere quello di aprire il pacco. Ben presto il gioco "stufa" e viene messo in disparte.

Sono sempre stato convinto che il consumo, più che dal bisogno o dal desiderio di qualche cosa, nasca dalla noia della routine quotidiana. L'ac-

quistare o, come si dice con un'espressione inglese, il *window shopping*, è più importante dell'oggetto di consumo. Andare a fare degli acquisti, recarsi al centro commerciale, costituisce un modo per riempire il tempo e rompere la monotonia della quotidianità. Comprare un nuovo telefonino, piuttosto che un televisore al plasma, non deriva soltanto dal bisogno o dal desiderio di quell'oggetto (originario o indotto che sia), ma è anche, in sé e per sé, un'esperienza eccitante, divertente e gratificante, come pure una modalità per rappresentare o "vestire di nuovo" la propria identità, per introdurre degli elementi, seppure artificiosi, di novità ed innovazione nella propria vita. La società del benessere, grazie al "miracolo" della moltiplicazione delle opzioni, rende pressoché illimitate ed a portata di mano questo tipo di gratificazioni.

Se tale analisi ha un fondamento, la decrescita delle pratiche consumistiche – un passo senz'altro obbligato nell'ottica della decrescita – non si può ottenere contrastando l'offerta ed il consumo di prodotti. Né ci si può fermare a campagne più o meno efficaci di sensibilizzazione e controinformazione. In realtà, l'unico vero antidoto, a mio avviso, è la "crescita" di nuovi ed alternativi tipi di "consumo", che non possono essere soltanto quelli legati alla "normale" socialità ed alla vita quotidiana, tenuto conto del fatto che la pratica consumistica (intesa come accesso al bene e non come mero consumo dello stesso) può essere interpretata come una forma di evasione dalla quotidianità stessa. La società, anche attraverso il mercato, ma soprattutto attraverso la cosiddetta economia sociale, deve incrementare le opportunità di esperienze stimolanti, appassionanti, divertenti ed arricchenti che consentano alle persone di riempire piacevolmente, in maniera appassionata ed impegnata il proprio tempo libero. Devono crescere e proliferare gli "accessi" alternativi rispetto a quelli dei centri commerciali, dove le persone possano liberare il legittimo desiderio di evasione dalla quotidianità. Le attività culturali, formative, ricreative, ludiche, sportive, sono l'ambito nel quale si deve investire.

Un ulteriore aspetto, secondo me, problematico del paradigma della decrescita concerne l'idea – assolutamente convincente e condivisibile su un piano teorico – del "piccolo è bello": orientarsi verso organizzazioni semplici, valorizzare sistemi di scambio locali e di prossimità, valorizzare le attività con finalità non mercantili, quindi l'economia domestica, l'autoproduzione, gli scambi di reciprocità, le cosiddette

economie del dono. Leggendo queste proposte del movimento, da un lato, provo un moto spontaneo di adesione entusiasta, dall'altro lato, mi confronto, ancora una volta, con il mio vissuto quotidiano. E colgo degli aspetti che stridono con il mondo ideale immaginato.

Si potrebbero portare al proposito numerosi esempi. Il primo che mi viene in mente è il seguente. Proprio mentre mi apprestavo a scrivere questo documento, mi è capitato di sorvegliare un succo di arancia acquistato dal circuito del commercio equo e solidale. Ho guardato da dove provenivano le arance. Provenivano da Cuba. La cosa non può che suonare strana, per non dire assurda: importare da Cuba tonnellate di arance, mentre l'Italia soffre di una cronica sovrapproduzione. Come inquadrare tutto ciò nel paradigma della decrescita? Difficile dare una risposta, anche allargando la prospettiva e considerando nel suo complesso il sistema del commercio equo e solidale. Molte merci esposte in una Bottega del mondo, sia alimentari sia di artigianato, potrebbero essere prodotte o fabbricate da produttori locali, agricoltori o artigiani. È necessaria una sovrastruttura piuttosto complessa per farli arrivare fino a noi (le organizzazioni di importazione, i magazzini, gli aerei, le dogane, gli autotreni, ecc.). Inoltre, molti di questi prodotti sono assolutamente voluttuari. Quindi, provocatoriamente, potremmo dire che il commercio equo e solidale è contrario ai principi della decrescita. Sappiamo che non è così. Ma non si può negare che il paradigma della decrescita venga sfidato. Piccolo è bello: sì, ma fino ad un certo punto. Quando sono in ballo gli enormi giochi ed i profondi squilibri planetari che abbiamo sotto gli occhi, tale affermazione più che come uno slogan, rischia di suonare come un alibi.

L'esempio appena riportato evidenzia anche un'ulteriore problema: l'esistenza di un *trade-off*, ovvero di un rapporto inversamente proporzionale tra diverse finalità positive sottese dal paradigma della decrescita. Gli apprezzabili risultati della decrescita sotto il profilo dell'impatto ambientale possono implicare risultanze di segno contrario sotto il profilo degli equilibri strutturali, in particolare con riferimento alla giustizia sociale ed alla distribuzione del reddito. È questo un *trade-off* che si presenta molto spesso, ad esempio, in occasione di provvedimenti che obbligano la chiusura di impianti industriali ad elevato impatto ambientale. In queste occasioni, emerge chiaramente il contrasto tra le ragioni dell'occupazione, da un

lato, e le ragioni dell'ambiente, dall'altro. Sono in particolare i sindacati e le associazioni ambientaliste ad essere investiti da questo dilemma. Le soluzioni, se esistono, sono quasi sempre di tipo compromissorio. Peraltro, non è difficile riscontrare che la decrescita solleva anche altri *trade-off*, che non sempre riesce a risolvere. Ad esempio, situazioni piuttosto frequenti, in cui regimi di vita ricchi di socialità implicano regimi di consumo ad elevato impatto ambientale; o, viceversa, l'esistenza di forme di consumo con una bassa impronta ecologica (ad esempio l'acquisto di pacchetti televisivi satellitari), ma poveri di socialità.

In conclusione, spero che i ragionamenti proposti non vengano fraintesi. Il mio scopo non era quello di confutare o, peggio, rifiutare il paradigma della decrescita, bensì quello di evidenziare alcune possibili contraddizioni in cui può cadere questo modello nel confrontarsi con la realtà. Credo che ci si debba misurare concettualmente ed operativamente con queste contraddizioni per evitare il rischio che il movimento respiri soltanto l'aria pura, ma rarefatta, della filosofia sociale o possa rappresentare una sorta di rifugio ideologico per persone giustamente insoddisfatte del mondo in cui viviamo. Solo affrontando le contraddizioni che emergono dal confronto con gli attori sociali concreti, passando dalla filosofia sociale alla sociologia, sviluppando la creatività in termini di immaginazione del possibile, il concetto e l'idea di decrescita potrà farsi spazio, come soluzione non solo compatibile, ma anche necessaria per dare continuità allo sviluppo delle società umane.

## Per una decrescita che sappia coniugare azione e riflessione

MARIA BONATO

Dal momento che condivido complessivamente i contenuti del Manifesto per la decrescita elaborato dal Forum del Terzo Settore della provincia di Pordenone, mi limito a segnalare che andrebbe richiamato con maggior forza il principio della responsabilità che, prima di essere sociale, deve essere personale. La responsabilità personale dovrebbe fare da filo conduttore della costruzione del "nuovo paradigma di vita" integrandola con le altre parole d'ordine del Manifesto.

È auspicabile che l'assunzione della responsabilità non si limiti al piano del principio, ma diventi pratica di vita concreta, cosa che ritengo molto difficile (anche per me stessa), perché in forte contrapposizione con il paradigma dominante che pervade quasi inavvertitamente le nostre vite. Proprio per questo mi auguro che dal dialogo e dal confronto di quanti aderiscono o potranno aderire al movimento, possano scaturire, non solo contributi sul piano dell'analisi (certo necessari), ma anche proposte concrete per orientare e sostenere un diverso stile di vita concreto e coerente con i principi enunciati. Si tratta di aiutare, di sostenere la formazione di piccoli gruppi che realizzino buone pratiche di decrescita, dimostrando che la loro qualità complessiva di vita è migliorata avendo adottato stili di consumo materiale più sobri, ma di relazione interpersonale quantitativamente e qualitativamente più ricchi. Per questa via sarà più facile contaminare anche altri soggetti, altri gruppi, magari oggi lontani dalla conoscenza del movimento e dei suoi presupposti, ma comunque in cerca di una via di uscita dall'insoddisfazione di un modello che non sentono aderente ai loro desideri.

Oltre alle critiche contenute nel Manifesto all'attuale paradigma di sviluppo, sento molto preoccupante la pressione per un modello di omologazione dei cittadini non solo sul versante "consumistico", ma, ancor più preoccupante, su quello dei valori, rendendo molto difficile una capacità "riflessiva e di pensiero" del cittadino "consumatore".

Le conseguenze sono una grave perdita di senso della propria esistenza e dell'agire individuale, un'incapacità ad immaginare e progettare per il futuro, di cui il disagio diffuso e il malessere sociale sono una evidente testimonianza.

Z. Bauman ha giustamente osservato che, oltre una certa soglia rappresentata dalla soddisfazione dei bisogni primari e dei bisogni collegati all'esercizio dei principali diritti di cittadinanza, l'aumento dei consumi materiali si accompagna ad un aumento progressivo dell'infelicità individuale e collettiva.

Per questo è importante innescare un processo di cambiamento personale e sociale, senza ulteriori indugi. Dialogando e agendo.



## Decrescita tra impegno educativo e sociale

FRANCO CODEGA

La mia esperienza culturale è segnata da una parte dal contesto professionale, quale dirigente scolastico di un Liceo scientifico statale di Trieste e dall'altra dal contesto dell'impegno associativo quale presidente regionale delle Acli. Ambedue i contesti hanno sicuramente connotati comuni, quale la comune intenzionalità educativa, il comune contatto quotidiano con un territorio con tutte le sue caratteristiche sociali e culturali. Come presidente inoltre dell'Ipsia di Trieste (Istituto Pace sviluppo innovazione Acli), mi occupo anche direttamente di problemi relativi alla tematiche nord-sud e di progetti di cooperazione in Paesi in via di sviluppo.

Il tema proposto da questo Convegno, la decrescita, mi ha pertanto particolarmente provocato sia sul versante del mio impegno educativo che di quello del mio impegno sociale.

Confesso innanzitutto di non considerarmi quel che si suol dire un "iniziato" su questo tema. Conoscevo vagamente il senso generale della proposta, ma ancora non avevo avuto modo di soffermarmi ad analizzare documenti o elaborazioni specifiche. E questa è stata l'occasione. Ho letto il manifesto *Per una società della decrescita* di Serge Latouche, il documento *Per una decrescita sostenibile* di Mauro Buonaiuti, ho visto i contributi di Bruno Clementine e Vincent Cheynet-Decroissance, e il *Manifesto del Dopo-sviluppo*, sempre di Serge Latouche.

Molti punti condivisibili, ma anche diverse perplessità.

I punti di forza sono senza dubbio tutto l'orizzonte teorico e valoriale che propone, che è assolutamente condivisibile. Innanzitutto le critiche feroci che il movimento pone al modello di sviluppo del mondo occidentale attuale: più di 3/4 delle risorse energetiche sono di origine fossile e vengono quotidianamente dilapidate sull'altare di un sistema economico che richiede sempre più prodotti e manufatti di ogni genere. La degradazione entropica è inevitabile e ciò condurrà prima o dopo, ma condurrà, al collasso dell'intera biosfera. Un cittadino degli Stati Uniti sfrutta in media 9,6 ettari di superficie: secondo i parametri di una civiltà sostenibile a livello planetario, non dovremmo consumare più di 1,4 ettari a testa. In sostanza non è possibile

pensare ad uno sviluppo che preveda in futuro uno scenario in cui tutti gli uomini del pianeta potranno consumare quanto già oggi consumano gli americani e gli europei: il pianeta non lo reggerebbe. Ed è giocoforza pensare ad uno sviluppo radicalmente diverso. Questo saccheggio delle energie e delle materie prime porta con sé anche un alto tasso di inquinamento della atmosfera, dei mari, delle acque, di tutto il territorio insomma, con gravi conseguenze per la tenuta idrogeologica e ambientale. Siamo ovviamente d'accordo sulla critica radicale alla società del consumismo: ogni prodotto in più è una sottrazione di materie prime e di energia al territorio in cui viviamo. Un consumismo che oltre a pratica economica diffusa, nella logica per cui più si consuma, più si produce e più aumenta il reddito, è divenuto ormai categoria mentale e mito esistenziale: più si consuma, più benessere materiale si possiede e più felici si è. Benessere materiale e felicità come due elementi talmente connessi da divenire addirittura sinonimi. Ma in realtà sappiamo benissimo che non è così. Questo sistema di vita non risolve, a noi, i problemi, in quanto il consumare di più, il lavorare di più, l'arricchirsi sempre più come orizzonte esistenziale, costringe di fatto a ritmi di vita frenetici, caotici, all'insegna della fretta e dello stress. Questo genere di vita, all'insegna del possedere è bello, si risolve di fatto nel suo esatto contrario, in una perdita netta della qualità delle relazioni sociali, nell'isolamento e alla fin fine nella infelicità. Ma non risolve in realtà il problema neppure agli altri, in quanto la lotta per l'accaparramento delle risorse, il sistema imperialistico delle relazioni internazionali per garantire la tenuta dei propri "interessi vitali", mantiene un sistema di ingiustizie nei rapporti internazionali, di disuguaglianze scandalose a livello planetario e anche all'interno dei singoli paesi.

Tutte queste valutazioni non possono non trovare il nostro consenso.

Valide sono anche le proposte, e gli scenari che il movimento fa di modelli alternativi di società per il futuro. Le proposte avanzate si declinano sia sul versante valoriale e culturale, sia sul versante di vero e proprio modello economico di società.

Sul piano dei valori come non condividere una proposta di vita e di società che si basi sull'altruismo invece che sull'egoismo, sull'abbracciare uno spirito di cooperazione tra le persone piuttosto che uno spirito di competizione che mette sempre tutti contro tutti. Una società che sappia trovare maggiori spazi per il tempo libe-

ro di ogni persona, che preveda più tempo per il gioco, lo svago, che valorizzi di più la dimensione della festa al posto di una ossessione quotidiana per il lavoro, per gli impegni professionali, che spesso minano alla radice la possibilità di coltivare anche le più sacrosante relazioni sociali, come le relazioni familiari, il rapporto con gli amici, e via dicendo.

Anche sul piano economico, sui modelli di società che si vanno proponendo, l'accordo è completo. È evidente infatti che si debba abbandonare il modello di società attuale basato sul primato del mercato a livello mondiale, della liberalizzazione dei prodotti soprattutto quando il vantaggio tecnologico garantisce una rendita di posizione a livello internazionale, di una società basata sui consumi sempre maggiori e lo spreco di risorse energetiche e di materiali. Quindi ben venga un modello di economia solidale capace di mettere in relazione soggetti di produzioni paralleli al mercato dominante. Ben venga un modello economico che tenga conto della finitezza delle risorse che la biosfera può offrire. Ben venga una società in cui la politica sappia riprendere il suo primato e sappia tenere sotto governo il mondo dell'economia per guidarlo ad azioni e pratiche compatibili con l'ambiente. Ben venga una società che sappia contenere i beni ad alto consumo entropico per garantire invece a tutti, evitando la privatizzazione, i servizi e i beni essenziali per la vita di tutti come l'acqua, l'energia, l'istruzione, etc. Ossia ben venga una società in cui sia realtà il famoso programma delle "6 R" (Rivalutare, Ristrutturare, Ridistribuire, Ridurre, Riutilizzare, Riciclare), in modo da vivere una società che sappia dare un futuro a questa generazione e alle generazioni che verranno.

Vi sono però anche diversi punti di debolezza dell'intero ragionamento.

Innanzitutto non si può non cogliere un atteggiamento che in certi momenti mi pare un po' fondamentalista: tutto ciò che è stato costruito nella società occidentale di questi ultimi secoli è irrimediabilmente negativo: Latouche sostiene che lo sviluppo che domina il pianeta da tre secoli ha portato alle società dell'esclusione, alla povertà, alla sovrappopolazione, all'inquinamento. È evidente la deriva dell'inquinamento, anche di intere sacche di povertà, ma non si possono non constatare anche gli aspetti positivi di uno sviluppo di civiltà che ha comunque garantito un progresso scientifico e tecnologico senza precedenti, che ha portato di fatto il benessere a tante aree del pianeta, che ha debella-

to gravi malattie che per secoli sono state il flagello dell'umanità e che grazie alle scoperte in campo scientifico e medico ha abbassato in interi continenti la mortalità infantile e comunque la mortalità da malattie. Il sovrappopolamento è in gran parte frutto anche di questo progresso tecnologico e delle migliori condizioni di vita, che non possiamo del tutto buttare a mare. Non a caso anche il movimento ecologista mondiale e le conferenze dell'ONU sull'ambiente (Vedi la Conferenza di Rio) hanno elaborato il concetto di "sviluppo sostenibile, durevole, umano". Per il movimento della decrescita, e in particolare per Latouche, anche questo concetto però è un "mostruosità" verbale, è da lui considerato una antinomia mistificatrice. Resta infatti intatto, per lui, il mito di una prosperità materiale che possa essere rispettosa dell'ambiente. Mito che invece va sfatato perché impossibile ad esistere.

Non siamo particolarmente esperti nel campo, ma il dubbio ci viene: davvero il concetto di uno sviluppo sostenibile, che sostiene la massima parte del movimento ecologista mondiale, è impraticabile? È una proposta assolutamente illusoria? O l'atteggiamento dei sostenitori della decrescita pecca di un certo fondamentalismo politico?

Del resto, i sostenitori di questo movimento, quando debbono passare dalla "*pars destruens*" alla "*pars costruens*", quando debbono andare a delineare cioè quale potrebbe essere il volto di una società che si basi sui principi della decrescita, mi pare che le proposte siano in parte deboli e in parte dotate di un altissimo tasso di utopia da relegarle un po' nel mondo delle chimere. Latouche lo dice chiaramente nel suo manifesto: per costruire una società della decrescita dovremo uscire letteralmente dall'economia. Affermazione tanto categorica quanto indefinita. E come dovrebbe costruirsi una società della decrescita? E come di fatto uscire dall'attuale sistema economico senza provocare conseguenze, in termini di decrescita economica appunto, disoccupazione, povertà di vaste aree, che avrebbero alla fin fine l'effetto di provocare danni più gravi di quelli che si vorrebbe combattere? Si dice che bisognerebbe ridurre tutti i grandi apparati sia della produzione che della distribuzione, per ricostruire un sistema basato sul principio del "piccolo è bello". Ma quanto un sistema di "ritorno al passato" di questo genere sarà in grado di "tenere" nel sistema globalizzato totale? Dovremo forse ritornare al vecchio protezionismo di un tempo, al-

le dogane regionali o municipali di medioevale memoria? Mi sembrano proposte, sinceramente, un po' fuori della storia. Noi crediamo piuttosto si possa lavorare in un'altra direzione.

Noi crediamo che, tenendo per buono e condividendo tutto l'apparato critico che il movimento della decrescita pone, si debba lavorare sulle piattaforme oggi storicamente esistenti, nei vari campi della politica quotidiana, e lavorare per quelle scelte che vanno nella direzione giusta. Che non sono scelte scontate, tutt'altro, scelte che hanno bisogno di un surplus di consapevolezza e di coraggio politico, proprio nella volontà di porre l'economia sotto il governo della politica e degli intenti nobili della politica. Solo questa strada ci pare l'unica praticabile, perché è concreta, è immediata, e passo dopo passo ci conduce ad una società diversa senza pretendere fin d'ora una palingenesi generale che non è nelle cose, nella storia di oggi e quindi nelle scelte possibili che la storia di oggi può fare.

Nel campo dei rapporti internazionali tra paesi poveri e paesi ricchi per esempio, battiamoci affinché il nostro paese sappia rispettare gli "Obiettivi del millennio", realizzando ciò che nel 2000 si è impegnato a fare assieme ad altri 189 governi del mondo, primo fra tutti la messa a disposizione dello 0,7 % del Pil per la cooperazione internazionale. Battiamoci perché il nostro governo dia attuazione alla Legge del 27 luglio 2000 con la quale abbattemmo di 12.000 miliardi di lire il debito di paesi poveri con noi indebitati, ma che ancora non è stata applicata se non in minima parte. Costringiamo i governi dell'Unione Europea e degli Usa a smettere di dare 300 miliardi di dollari di sussidi all'agricoltura a causa del quale *dumping* le produzioni agricole dei paesi del sud del mondo vengono soffocate. Costringiamo l'Unione Europea ad alleggerire il protezionismo scandaloso verso i prodotti provenienti dall'Africa, per cui questo continente non riesce ad esportare nei mercati ricchi i propri prodotti e non riesce quindi a far respirare le proprie deboli economie. Battiamoci perché le ultime proposte fatte dai G8 a Gleeneagle, di abbattere di 40 miliardi di Euro il debito di quel continente divenga subito realtà senza se e senza ma.

E parlando delle politiche sociali dei nostri territori battiamoci affinché la nostra Regione per esempio sappia dotarsi di un quadro legislativo e di un sistema di servizi che venga incontro alle fasce più deboli della popolazione e sappia migliorare la qualità delle relazioni tra le persone di cui prima parlavamo. Questo vuol dire far-

si interlocutori con la Regione per un legge sul lavoro che sappia venire incontro a tutte le storture del precariato che sono sotto gli occhi di tutti. Ad impegnarsi per una legge sulla famiglia che sappia favorire la nascita di questo elemento base della nostra società e sappia accompagnarlo per uno sviluppo sereno e sicuro in tutti gli stadi della sua esistenza. Battersi per una legge sul *welfare* che sappia costruire una società che elimini l'esclusione sociale, con la partecipazione attiva, dal basso, di tutti i soggetti della società sia in fase progettuale che attuativa.

Noi crediamo che questa sia la strada giusta da intraprendere per arrivare magari un domani a quella società che anche il movimento della decrescita auspica. Ma se non siamo capaci di far fare a noi stessi e alla nostra società di oggi questi passi, forse piccoli, ma decisivi, come possiamo pensare di poter proporre realisticamente già oggi di fare dei grandi salti per andare verso non si sa dove?

---

## Confronto fra paradigmi dello sviluppo e della decrescita

MASSIMO DE BORTOLI

Su un tema così vasto credo si debba partire il più possibile da un'osservazione critica dell'esistente piuttosto che da assunzioni ideali o ideologiche. Ci troviamo di fronte a due modelli o paradigmi a confronto: l'uno dominante nel contesto socio-economico attuale, definiamolo quello dello sviluppo incrementale, l'altro minoritario, sostenuto da alcuni esponenti del mondo accademico, giornalistico, professionale facenti riferimento a un'ampia ma riconoscibile comunità di ideali, quello della de-crescita. Il termine "paradigma" è qui inteso nel senso ampio e polisemico con cui lo utilizza Thomas Khun, per quanto in senso stretto sia ancora oggetto di dibattito se esso possa applicarsi o meno al modello della de-crescita.

Può essere utile analizzare la questione del confronto fra i due modelli non solo dal punto di vista della dimensione socio-economica, ma allargare la visione alle scienze sociali in generale, ossia alle modalità dell'uomo di comprendere il mondo circostante e gli effetti delle proprie azioni sul contesto. Se consideriamo "scienza" ciò che ha un patrimonio di conoscenze e lessi-

cale che è condiviso da una certa comunità di studiosi e che è da questi studiosi considerato un assunto imprescindibile per interpretare i fenomeni, possiamo tentare di utilizzare gli occhiali di Thomas Kuhn e della sua *Struttura delle rivoluzioni scientifiche* per decodificare alcune domande: Siamo realmente di fronte alla fase iniziale di un cambiamento di paradigma come è avvenuto, secondo Kuhn, nelle rivoluzioni scientifiche?

Vi sono alcuni elementi che segnalano la crisi di un determinato paradigma (la presenza di anomalie che non si riescono a spiegare all'interno dello stesso paradigma, il cambiamento del punto di vista, la soluzione dei problemi come soluzione di un *puzzle*, l'invenzione di nuove teorie per spiegare fatti nuovi o non previsti all'interno del vecchio paradigma, i fatti nuovi non si accumulano agli altri come conoscenze aggiuntive ma segnano momenti di rottura...): è in crisi il paradigma dello sviluppo incrementale?

Al momento attuale sembra difficile rispondere affermativamente a questa domanda. I passaggi di paradigma sono molto lenti e, secondo la teoria di Kuhn, avvengono in modo irreversibile e definitivo ma in un arco di tempo lungo, attraverso momenti di convivenza tra i vecchi paradigmi e quelli nuovi. Il segnale che un paradigma nuovo ha sostituito uno decaduto è che la rappresentazione del mondo non è più la stessa, si danno risposte nuove a domande vecchie, si giunge a un cambiamento nel modo di guardare il mondo. È difficile dunque pensare a un passaggio repentino, ma è altrettanto difficile pensare a una convivenza dei due modelli che possa essere strutturale. Tra il modello di sviluppo incrementale della crescita e il modello della de-crescita ci troviamo di fronte a una sostituzione non cumulativa di paradigma?

Il paradigma della de-crescita non sembra essere in grado al momento attuale di mettere in crisi il paradigma dello sviluppo incrementale e della crescita. Vi sono tuttavia delle crepe/fenditure nel paradigma della crescita incrementale che vanno individuate e a cui va data una risposta entro un nuovo ordine di idee.

Di seguito presentiamo l'enunciazione di un paio di piste di riflessione relative alle pratiche sociali in cui si possono notare dei cambiamenti in atto, dei segnali che richiedono di essere pensati:

Esempio A) Il modello del *welfare* relazionale e partecipativo può essere una prima risposta alla crisi del *welfare state*: ciò non significa che il *welfare state* sia un paradigma completamente in crisi, ma che si cominciano a cercare risposte

alle sue anomalie dentro un nuovo ordine di idee, quello della partecipazione, della creazione di coalizioni, della costruzione comune di significati entro le comunità, i contesti territoriali, le organizzazioni.

Modello del *welfare state*

vs.

Modello di *welfare* partecipativo e relazionale

Esempio B) Il recupero del patrimonio narrativo nelle relazioni tra persone e nei processi di autoformazione della persona è una risposta alternativa al modello incrementale della formazione e della pedagogia basato sulla crescita dell'individuo per accumulo di nozioni, esperienze, titoli, attestati.

Formazione per incremento di competenze

vs.

Autoformazione e modificazione del sé

---

## Reciprocità, redistribuzione, scambio: quale economia?

CARLO FIORE

Ho sentito questa sera per la prima volta, finalmente, usare due termini diversi: crescita e sviluppo. Vorrei però, a differenza di quanto credo di aver capito, sottolineare il fatto che non si tratta di sinonimi, di termini intercambiabili. Sviluppo è un aumento prolungato nel tempo del prodotto pro-capite accompagnato da vasti mutamenti strutturali, istituzionali e culturali, l'insieme degli aspetti qualitativi, oltre che quantitativi, della crescita. Crescita coglie, di questi fatti, il solo aspetto quantitativo. Crescita è l'incremento della ricchezza economica, sviluppo è l'incremento del capitale sociale, oltre a quello economico, di una comunità.

Per questa ragione ho qualche perplessità, che ho anche espresso nelle riunioni del Forum, all'uso della dizione "decrecita felice", perché legittima un equivoco al quale, incoscientemente, ci siamo (o siamo stati, anche un po' surrettiziamente) abituati.

Abbiamo accettato cioè la validità dell'equazione "aumento della ricchezza economica = benessere". E poiché abbiamo anche accettato che la misura della ricchezza economica si mi-

suri con il Prodotto Interno Lordo, abbiamo derivato supinamente che valga anche: “aumento del Pil = aumento del benessere”. Accettando, con un esempio molto banale ma altrettanto evidente, che una società in cui la cura degli anziani sia demandata a terzi, sconosciuti e salariati (oggi le cosiddette “badanti”), vanti un benessere maggiore di un’altra in cui la stessa cura sia svolta da parenti o amici, conosciuti dall’anziano e non salariati. E ciò per la semplice ragione che la prima società esprime un Pil maggiore della seconda.

Intendo dire che una società non può basare tutta la sua economia sullo scambio, anche se oggi sembra questa essere l’unica economia che conosciamo. Ma si tratta di un falso e di una forzatura. Infatti, da che mondo è mondo, le economie di una società sono sempre state tre, definite di reciprocità, di redistribuzione e di scambio. E possiamo tranquillamente affermare che la terza, che prevede una moneta contro un prodotto o un servizio, è anche l’ultima nata.

Ma quella di reciprocità, che prevede che io “doni” un prodotto/servizio a qualcuno “perché so” che le regole non scritte della vita della comunità prevedono che sarò anch’io, a mia volta, oggetto di dono, è tuttora esistente ed è certamente la più antica forma di economia.

Come l’economia di redistribuzione, che prevede un’istituzione che nella comunità abbia il potere di raccogliere e redistribuire risorse all’interno della stessa. In fondo, Giuseppe che dal Faraone viene incaricato di raccogliere il grano durante i sette anni di buoni raccolti per ridistribuirlo nei previsti sette anni successivi di carestia, è il primo ministro del *welfare* di cui la storia ci ha lasciato traccia.

Noi abbiamo assistito, nel corso degli ultimi due secoli e mezzo nel mondo occidentale, all’escalazione dell’economia di scambio e, almeno in Europa, ad uno sviluppo senza precedenti dell’economia della redistribuzione, relegando l’economia della reciprocità a valori decimali.

Non vorrei scandalizzare nessuno dicendo che le condizioni generali dell’Occidente stanno “fortunatamente” mettendo in difficoltà tanto l’economia di scambio che quella di redistribuzione. Ed obbligandoci ad un ripensamento complessivo in cui le tre economie possano trovare un nuovo equilibrio, con una nuova dignità per l’economia di reciprocità e minor enfasi sulle altre due. Quindi, all’interno della logica “Pil = benessere”, ad una forma di decrescita. Foriera di contro, probabilmente, di uno “sviluppo felice”.

## Appunti per uno sviluppo del movimento della decrescita

GIOVANNI GHIANI

L’umanità è oggi davanti ad un bivio: continuare a correre sui binari di un modello occidentale di crescita illimitata e indefinita che ci porterà al collasso entropico, oppure decidere di decelerare il ritmo intrapreso attraverso un cambiamento di paradigma che implica un nuovo modo di pensare e fare sviluppo. Il bivio appare oramai in primo piano a quote sempre più ampie di *élites* intellettuali e nell’opinione pubblica mondiale si diffonde l’allarme per i molti problemi “strutturali” che il Sistema sta producendo (squilibri climatici, esaurimento delle risorse naturali, disparità socio-economiche tra i popoli, ecc). Ma da un lato l’Apparato scientifico-tecnologico, ci appare ormai un monolite troppo complesso, impermeabile e pervasivo per pensare di riformarlo, dall’altro temiamo soluzioni rivoluzionarie avendo visto nella storia quanto la violenza ha marchiato a fuoco anche le migliori intenzioni. Un senso di impotenza e di ineluttabilità aleggia quando ci si interroga sul “che fare” rifugiandosi nell’attesa di una nuova scoperta salvifica e risoltrice della Scienza e della Tecnica. Ma è un’attesa mal riposta: le tecno-scienze sono cieche sul proprio divenire perché impotenti nel giudizio etico rispetto ai propri esiti. Serve, invece, un pensiero olistico che pensi criticamente i suoi stessi presupposti, un pensiero che mediti a fondo il sistema concettuale sui cui si regge l’Apparato. Bisogna ripensare il rapporto uomo-natura riscoprendo quel legame ontologico che considera l’essere umano parte integrante della natura: siamo una parte intelligente del tutto e, proprio per questo, chiamati a discernere ciò che occorre fare per custodire quella casa che E. Morin chiama, con una felice espressione, Terra-Patria<sup>2</sup>.

L’uomo deve riappropriarsi della sua dimensione originariamente naturale ascoltando quella tacita *lex* che invoca la salvaguardia di tutto ciò che esiste, perché ciò che esiste rappresenta un bene intrinseco: è il positivo essere che si oppone al vuoto nulla<sup>3</sup>. Il mondo artificiale che l’uomo non può rinunciare a costruirsi, perché verrebbe meno una delle dimensioni essenziali della sua realizzazione personale e sociale, deve lasciarsi misurare dal mondo naturale e non vi-

ceversa. In altri termini, è sempre l'artificiale a trarre la sua origine dal naturale, perciò quel che dispone la natura va rispettato, sino al punto da considerare totalmente indisponibili alcuni suoi beni<sup>4</sup>. L'autolimitazione va controcorrente, ma è indispensabile porre dei limiti al "potere di fare" in nome di un agire eticamente orientato (d'altronde nessuna azione è neutra) che sfocia nella contemplazione di tutto ciò che esiste a prescindere dalla nostra volontà e potenza, per realizzare un bene personale e comune sostenibile a favore delle generazioni di oggi e di domani<sup>5</sup>.

È un'autolimitazione che non vuole il regresso dell'umanità. Tutt'altro. È una scelta che fonda l'agire sul principio di responsabilità<sup>6</sup>. Val la pena ricordare che il fare e l'agire corrispondono a due sfere di bisogni primari per l'uomo, che trovano risposta in due tipologie di beni diversi: quelli tangibili, di norma facilmente consumabili, per soddisfare i bisogni materiali del vivere quotidiano e quelli intangibili che hanno a che fare con la sfera dei bisogni socio-culturali e spirituali. I primi, proprio perché materiali, sono tendenzialmente "esclusivi" nel senso che si possono ripartire attraverso il loro consumo individuale o suscitano un possesso esclusivo da parte dei singoli individui; viceversa, i secondi sono intrinsecamente "inclusivi" in quanto possono essere fruiti da un numero illimitato di persone senza che vengano meno o si consumino. Infatti, non diminuiscono con l'uso come i beni materiali ma addirittura si moltiplicano creando inclusione. L'esperienza quotidiana ci dice che l'amicizia, la solidarietà, la convivialità, la cooperazione, l'attività di cura, il gioco, la creazione artistico-culturale, la libera ricerca intellettuale, quanto più sono praticate e condivise, tanto più accrescono in quantità e qualità, approfondiscono il senso dell'esistenza, consolidano e affinano la convivenza sociale. Di questa tipologia di beni e della loro qualità oggi siamo profondamente carenti.

Tutte le grandi civiltà si sono basate su un certo equilibrio tra beni esclusivi ed inclusivi: oggi, invece, nella opulenta società contemporanea, l'equilibrio si è palesemente alterato a vantaggio di una produzione massiccia, crescente, mercificata e mercificante di beni esclusivi che determinano sia un depauperamento di risorse naturali, in gran parte non rinnovabili, sia un impoverimento del tessuto sociale e culturale collettivo. Di più: il problema è aggravato dal fatto che pure la sfera dei beni inclusivi è sotto-

posta, oltre ogni buon senso, alla legge del mercato, falsificando il significato vero dell'inclusione che per prodursi deve rispondere alla legge della gratuità. C'è uno sbilanciamento materialistico frutto dell'assolutizzazione della razionalità strumentale affermatasi in piena modernità ed oggi, nella post-modernità post-ideologica, ancora più potente. Per arginare e ricondurre la razionalità strumentale nell'alveo suo proprio, serve una riabilitazione della razionalità sostanziale che, senza avventure totalizzanti, sappia fondare su solide basi quei valori-guida indispensabili alla costruzione di una buona vita personale e comunitaria<sup>7</sup>.

Decrescere è segno di intelligenza e di razionalità sostanziale. Decrescere vuol dire ridurre la produzione di beni esclusivi a vantaggio di beni inclusivi. Significa che la produzione di beni materiali deve potersi servire di tecnologie che ottimizzano l'impiego di energia a sua volta ricavata da fonti rinnovabili e pulite<sup>8</sup> (più che mai è l'ora delle fonti alternative!). Decrescere significa innovare i prodotti e i processi produttivi affinché ad un contenimento della quantità di beni prodotti corrisponda un aumento della loro oggettiva qualità. Decrescere non comporta un'abiura della logica di mercato, ma una sua reinterpretazione. Serve un mercato che corrisponda ad un sistema di regole costitutive che consentano un giusto rapporto tra esplicitazione di bisogni, preferenze individuali e offerta di beni e servizi nel libero confronto delle proposte. Il mercato, per generare valore, non può vivere solo di concorrenza e profitto, ha bisogno anche di cooperazione e partecipazione pluralistica. È una verità storica che il monopolismo e il *laissez-faire* sono le due patologie mortali del mercato. Allo stesso modo l'assenza di regole e di valori comuni (compresa l'autolimitazione) trasforma il libero scambio in un distruttivo individualismo che intende – erroneamente – il bene comune come la possibilità per tutti di realizzare i propri desideri. Se questi si riducono ad essere, per lo più, di tipo materiale ed esclusivo ecco che la società diventa inesorabilmente individualista, consumista e incapace di condivisione.

La decrescita non è assenza di crescita, è un modo diverso di crescere, speculare ad un modo diverso d'intendere il termine "benessere". Letteralmente, come sosteneva Gandhi, il vero bene-essere, non è tanto uno star bene di tipo materiale, quanto l'esperienza diveniente dell'autorealizzazione di sé forgiata attraverso l'autodisciplina (*brahmacharya*) delle proprie pas-

sioni e quindi sul dominio di sé (si è liberi e forti quando il potere lo esercitiamo su noi stessi), costruita nella ricerca della verità (*satyagraha*) a cui tutti apparteniamo senza che essa ci appartenga mai totalmente, grazie alla quale siamo misurati e diventiamo capaci di vivere con misura<sup>9</sup>. Da qui la consapevolezza che il proprio benessere personale è parte integrante di quello della comunità, la quale cresce nella condivisione, nello scambio e nel dono. In tal senso sono alleate la concezione gandhiana di *sarvodaya* e quella aristotelica di “bene comune”.

Tutto questo nel linguaggio e nella prassi dominante è di fatto marginale. La mentalità economicista esalta il tenore di vita<sup>10</sup> misurato in PNL o Pil mettendo in primo piano la produzione materiale di beni. La parte viene scambiata per il tutto. Una distorsione grave funzionale ad un modello di sviluppo e di crescita non più sostenibile. La distorsione sta in questo: siccome qualsiasi bene prodotto e consumato è comunque quantità che va ad incrementare il PNL, più si consuma e meglio è. Poco importa se il consumo eccessivo di tabacco, alcol, alimenti grassi – tanto per fare un esempio – procura scompensi alla salute della gente e fa lievitare i costi sanitari. La sostenibilità della ricchezza prodotta non è nemmeno presa in considerazione e i costi conseguenti, a medio e lungo termine, sono ignorati. Non si fa una distinzione tra spreco, lusso e soddisfazione dei bisogni vitali, tanto che per alimentare una continua crescita del PNL, si favorisce una crescita senza limiti dei desideri innescando un processo di produzione aggressiva e ossessionata dalla quantità<sup>11</sup>. Bisogna, perciò, adottare un sistema di calcolo che sottoponga a giudizi di valore la quantità di beni prodotti e consumati.

L'approccio quantitativo convince poco anche gli analisti di bilancio delle imprese. Oggi, che l'economia ruota attorno agli *asset* intangibili della conoscenza, appare evidente che non basta contabilizzare il capitale finanziario e strumentale; del patrimonio dell'impresa occorre calcolare anche il capitale delle competenze, il valore della cultura organizzativa, il capitale relazionale con gli *stakeholders*, i flussi del capitale intellettuale<sup>12</sup>. Questo fa il paio con l'idea che la produzione deve essere eticamente orientata all'ecosostenibilità ambientale e sociale secondo i principi operativi della Responsabilità Sociale d'Impresa. Idee queste che costituiscono una mentalità nuova nel sistema economico-produttivo svincolandolo progressivamente dall'illusorio mito della crescita.

Concludendo, decrescere, nel senso spiegato, si deve e si può; partendo dall'impegno, personale e di gruppo, a vivere più sobriamente il possesso e l'uso di beni esclusivi per privilegiare quelli inclusivi. Autodisciplina, formazione, condivisione, impegno a selezionare i mezzi necessari all'autorealizzazione riducendo gli sprechi, attenzione a premiare con le proprie scelte d'acquisto e di risparmio quelle imprese che si sforzano di agire in modo più responsabile sul mercato e a boicottare quelle che invece operano in modo contrario procurando danno all'ecosistema ambientale e sociale, sono tutti gesti utili e necessari alla realizzazione di una società più giusta.

## NOTE

1. E. Morin, *Terra-Patria*, Raffaello-Cortina, Milano 1994.
2. Anche se alcune tesi possono essere discutibili, è di grande pregio il lavoro di A. Naess, *Ecologia profonda. Ecologia, società e stili di vita*, Red, Como 1994.
3. La Dottrina Sociale della Chiesa propone con il suo principio della “destinazione universale dei beni” e della “intangibilità della natura umana” un contributo significativo alla ricerca laica di criteri di utilizzo, distribuzione e tutela dei beni vitali che l'uomo si trova a disporre. Sul l'indisponibilità di certi beni il cui valore è intrinseco anche Naess è perentorio e radicale. Il suo motto è «Sulla natura non si può mettere l'etichetta del prezzo!».
4. La tradizione filosofica classica, pur reinterpreta e attualizzata, è ancora carica di validi insegnamenti. Ci riferiamo alla distinzione platonico-aristotelica tra piano del fare [*poiesis*], dell'agire [*praxis*] e del contemplare [*theorein*] secondo una scala gerarchica ascendente da cui discende il modo sapiente di guardare l'essere del mondo, l'agire e il produrre secondo saggezza e competenza.
5. H. Jonas, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino 1993.
6. Una sistematica e attualizzata riabilitazione dei concetti classici (legge naturale, bene comune, popolo, ragion pratica, democrazia, stato, società, giustizia) a cui facciamo riferimento si trovano in V. Possenti, *Le società liberali al bivio. Lineamenti di filosofia della società*, Marietti, Perugia 1991.
7. J. Rifkin, *Economia all'idrogeno*, Mondadori, Milano 2002 e E. Turrini, *La via del sole*, ECP, Firenze 1990.
8. La sequenza dei temi, qui brevemente accennati, si trovano trattati in Gandhi, *Antiche come le montagne*, Edizioni di Comunità, Milano 1981 (X).
9. A. Sen, *Il tenore di vita. Tra benessere e libertà*, Marsilio, Venezia 1993.
10. Sulla cosiddetta fallacia della concretezza mal posta del PNL, illuminanti sono le argomentazioni di H.E. Daly-J.B. Cobb Jr, *Un'economia per il bene comune. Il nuovo paradigma economico orientato verso la comunità, l'ambiente e un futuro ecologicamente sostenibile*, Red, Como 1994 e di A. Naess, *Ecologia profonda*. Op. cit.
11. F. D'Egidio, *Il Bilancio dell'intangibile. Per determinare il futuro dell'impresa*, FrancoAngeli, Milano 2001.

## Il concetto di limite che unisce decrescita e sostenibilità

ELENA GOBBI

L'esperienza di ambientalismo condotta, con e per Legambiente del Friuli Venezia Giulia, si riassume in azioni coordinate per il raggiungimento di un livello sufficiente di qualità della vita attraverso la coniugazione del principio di sostenibilità nelle due accezioni: ambientale e sociale. La sfida resta quella della capacità di pensare globalmente e agire localmente.

L'ambiente inteso come naturalità è ormai presente in pochi scampoli di difficile accesso, mentre quello in cui viviamo e conduciamo le nostre attività, è per lo più "territorio", cioè il risultato del nostro agire, passato e presente, è in ultima analisi espressione della nostra capacità di cultura.

Il "sociale" può essere rappresentato come quella qualità data da una democrazia sostanziale basata sul rispetto dei diritti fondamentali, fra cui anche quello alla salubrità ambientale piuttosto che il diritto alla conservazione delle peculiarità delle diverse culture. La sostenibilità è intesa come paradigma di solidarietà verso i soggetti più deboli, a partire dalle generazioni future: lasciare alle generazioni future un mondo migliore, o per lo meno non peggiore, di quello che abbiamo trovato significa una gestione del mondo secondo una visione "organica", capace del più alto livello di complessità gestibile, e un quadro rigoroso di verifica delle coazioni delle diverse scelte.

L'atteggiamento di predazione nei confronti delle risorse naturali sta disegnando l'assetto geopolitico del mondo e arriverà a interessare risorse sempre più indispensabili per la sopravvivenza, come ad esempio l'acqua; in questo l'uomo dovrebbe piuttosto imparare dai parassiti: difficilmente arrivano a una predazione che porta alla morte del predato, pena la fine della fonte di sostentamento. Stiamo viceversa, producendo degli interventi che hanno ormai di gran lunga superato la capacità di autoriparazione della natura, causando danni che, per lo più, sono irreversibili.

Paradossalmente la globalizzazione che stiamo vivendo sta producendo profonde semplificazioni indotte da una sopravanzare di una visione unilaterale, principalmente di tipo finanziario, caratterizzata da una esasperata delocalizzazione; le scelte, comprese quelle che riguardano il

primo mondo in cui viviamo, vengono in realtà fatte in luoghi altri, lontani, in assenza completa di quella trasparenza data dalla conoscenza, dal dialogo e dalla possibilità di controllo.

L'appello a pratiche e politiche sostenibili sta portando ad una consapevolezza, ancora però non sufficientemente diffusa, di limite; anche se rimane ancora molto difficile una visione "organica", si procede infatti per analisi separate immaginando livelli altri di coordinamento che, in qualche modo, faranno la quadratura del cerchio.

Il procedere per slogan contrapposti, pessimisti o ottimisti, rispetto alla tenuta del rapporto sistema economico/mondo non aiuta in una fase dove il dato scientifico, da tempo, è difficilmente indipendente: come esempio possiamo considerare le analisi di quadro e di previsione che hanno portato al protocollo di Kyoto e come siano state smontate e rimontate a piacere dei governi.

La decrescita viene vista come una soluzione di "povertà" poco appetibile, relegata a brevi stagioni che corrispondono alle età della marginalità rispetto al sistema. La fascia d'età "produttiva" si confronta, accetta e si conforma su altri fattori di analisi e di vita. Posto che, comunque, non abbiamo soluzione alcuna alla nostra condizione di consumatori non solo di beni materiali, ma anche e purtroppo inconsapevolmente di naturalità e di risorse. Allo stesso modo, il consumo consapevole non è ancora inteso come comportamento ineludibile rispetto a un limite che si avvicina non solo in base ai risultati delle diverse azioni, ma con una velocità indecifrabile data dalle diverse coazioni del nostro agire.

La promozione, più che altro, del concetto di limite prevede un'evoluzione intellettuale di difficile penetrazione, resta una visione rigorosamente reale: i disequilibri socio/ambientali stanno già determinando costi elevati, dalla stagione degli uragani alle migrazioni di interi popoli verso i paesi del primo mondo. La paura che questi fattori stanno determinando potrebbe costituire la massa critica necessaria a chiedere e aprire alternative, non però a definirle.

Infine, le paure vanno intercettate con un'adeguata elaborazione intellettuale.



## Qualcosa manca perché ciò che appare sia

ALBERTO GRIZZO

Occupandomi prevalentemente di progettazione sociale e in particolar modo di disagio minore ed *handicap*, mi interrogo frequentemente su quale sia, entro l'azione di cura o di riabilitazione intrapresa dai vari servizi, pubblici e privati (sociali-sanitari-educativi), il paradigma sociale di riferimento, perché esso non è indifferente all'organizzazione del sistema salute.

La visione reticolare che oggi si sta affermando anche in questo campo, grazie anche alla Legge 328/00, pur rinviando ad una visione sistemica, di fatto ignora completamente i principi sui quali ogni azione di sistema si costituisce. Mi colpisce il fatto che sia completamente assente, nei tavoli tematici e nei gruppi tecnici che oggi stanno lavorando alla stesura dei Piani di Zona, un dibattito su quelli che potremmo definire i tre criteri fondamentali di un sistema vivente: schema di organizzazione, strutture implicate e processo. I soggetti che si sono presentati ai tavoli di lavoro in rappresentanza del loro "gruppo di appartenenza" e che saranno quelli che agiranno intersoggettivamente, dando vita alla pluralità di relazioni sulle quali il nuovo sistema sociale si costituirà, non hanno ad oggi espresso alcun bisogno che vada in questa direzione. Tantomeno si è considerata e discussa la ricaduta che questa nuova razionalità organizzativa avrebbe sul mondo vissuto quotidiano, fatto di individui che devono e possono argomentare le loro scelte in quanto dotati di una propria razionalità comunicazionale. Se mondo vissuto e sistema si separano lo squilibrio che si produce all'interno del sistema stesso, rischia di farlo collassare, perché ci troveremo inevitabilmente di fronte all'insorgere di una elevata conflittualità sociale.

Il Terzo Settore, del quale io stesso faccio parte, fatica a formulare un pensiero, proprio su queste questioni, pur affermandosi sempre più come componente imprescindibile e attore di primo piano nella definizione e strutturazione degli schemi di organizzazione del nuovo stato sociale. Si è poco consapevoli del fatto che l'impresa sociale in quanto organismo vivente, se da un lato si auto-organizza e realizza la sua propria auto-produzione, dall'altro realizza, come dice Edgar Morin, un'auto-eco-organizzazione

e un'auto-eco-produzione. L'impresa risulta inoltre inserita in un ambiente esterno che si trova a sua volta inserito in un sistema eco-organizzato o ecosistema. Per questo motivo non possiamo ignorare la ricaduta che le azioni di impresa hanno sui sistemi interconnessi, in termini di costi legati alla dissipazione di energia. In modo particolare, se consideriamo che uno dei "disordini" più evidenti per l'equilibrio del sistema sociale è riconducibile al ruolo che la Legge 328/00 riconosce all'impresa sociale *no profit* e più in generale al Terzo Settore, capiamo bene che questo fatto induce da un lato maggior dinamismo, ma dall'altro maggior disordine.

Infatti, se le singole imprese sociali si presenteranno sul "mercato" con le vecchie logiche individualistiche senza sviluppare un'idea di "auto-eco-produzione", si assisterà ad una tale frammentazione, in forza anche del nuovo ruolo a loro riconosciuto nelle scelte di indirizzo, che produrrà un eccesso di complessità, sicuramente destrutturante per l'intero sistema. È evidente l'incremento del tasso di conflitto anche in conseguenza del fatto che si è alimentato, durante la stesura dei Piani di Zona, un immaginario collettivo che configura nuove opportunità per tutti, senza però mai definire le risorse economiche in campo e senza mai esplicitare i costi fissi che l'attuale sistema organizzativo consuma. Tutto questo ci porta ad aprire una riflessione sulla necessità di prevenire questi processi disgregativi cercando di comprendere come sia necessario creare nuovi legami fra i soggetti coinvolti, che non si basino semplicemente su accordi creati in vista dell'opportunità economica, ma rilancino nuove solidarietà spontaneamente vissute e non solamente "imposte per legge". È in questa prospettiva che concetti quali dialogo, convivialità, cooperazione, dono, responsabilità per l'altro, com-passione, acquistano un'importanza fondamentale in quanto termini che rinviano ad una prassi concreta, aprendo la questione etica ad una prospettiva olistica, o meglio ecologica. Dovremmo rileggere in quest'ottica alcuni dei testi guida di Levinas, Hannah Arendt, Paul Ricoeur, Hans Jonas. Personalmente mi sono convinto, leggendo con attenzione il contributo di Mauro Bonaiuti *Per una decrescita sostenibile, pacifica e conviviale: un approccio sistemico*, che la decrescita vista al di fuori di un'ottica sistemica e solidaristica sia del tutto inefficace perché facilmente riconducibile ad azione di protesta contro una crescita necessaria e benefica, facilmente idealizzabile. Se ora tento di calare tutte le considerazioni so-

pra espresse sul sistema socio-sanitario del nostro territorio, mi accorgo immediatamente della obsolescenza dei modelli organizzativi adottati in questo campo, al di là delle ridondanti considerazioni sulla rete che riempiono i convegni. Non possono esistere reti o sottoreti se il paradigma sul quale si costituiscono i servizi rimane quello di uno specialismo settoriale. Direi, per precisare ulteriormente la questione, che la prevalente visione meccanicistica e causalistica sulla quale poggiano oggi le cosiddette azioni a favore del sociale, costituirà il maggior deterrente all'innovazione in questo ambito, al di là della "spinta reticolare" della Legge 328/00.

Se penso in modo specifico all'area della disabilità, mi appare evidente che il servizio pubblico e privato si riferiscono prevalentemente ad un modello meccanicistico che tende a separare in modo analitico, piuttosto che a creare legami.

Questo è chiaro se esaminiamo l'organizzazione delle strutture preposte alla strutturazione dei processi riabilitativi; notiamo immediatamente che sono contesti organizzati che pensano la persona-utente come persona separata dal contesto sociale più ampio, tanto che la parola d'ordine di ogni azione è integrazione o meglio inclusione. Sembra che il soggetto esista come qualcosa di esterno che debba essere inglobato a tutti i costi in un sistema più ampio, come pure il *deficit* personale viene trattato come qualcosa di specifico, non integrato.

Diverso è sviluppare un pensiero sui processi riabilitativi che tenga conto non solamente dell'integrazione fra le diverse funzioni che identificano il sé, ma anche dell'inclusione di questo sé, nella rete delle relazioni sociali e ambientali in cui si trova. La visione ecologica dell'individuo lo pensa infatti in modo integrato, secondo una visione che abbraccia e connette contemporaneamente la dimensione percettiva, cognitiva, emozionale, relazionale, inscrivendola in un "*habitat* ecologico".

Si passa in questo modo da una visione analitica del soggetto, intesa come insieme di parti separate, ad una visione sistemica o di contesto che lavora sulle connessioni e sulla visione di insieme. Assumendo la prospettiva di Gregory Beatson possiamo affermare che l'attenzione si sposta dagli oggetti alle relazioni, ovvero alle strutture connettive che meglio rendono ragione dell'unitarietà del sistema. In quest'ottica esce ovviamente modificata anche l'idea di conoscenza che nel caso specifico di un progetto centrato su soggetti diversamente abili, non potrà risolversi né attraverso la formulazione di

diagnosi, né attraverso interventi specialistici, ma nella possibilità offerta alle persone di esprimersi in contesti relazionali diversificati anche se connessi, che fanno luce sui legami piuttosto che sul *deficit*.

Si capisce immediatamente come questa prospettiva modifica radicalmente l'idea di struttura e di servizio, di processi e, inevitabilmente, anche di costi. Infatti se la persona diversamente abile, ma analogamente anche il bambino in situazione di disagio, vengono pensati non come entità "monadiche", separate, ma come già relazionate ad altre persone, ad un *habitat*, ad un'ecologia, sarà naturale orientarsi verso un percorso che valorizzi l'esistente e apra nuove connessioni sistemiche. Nella mia esperienza personale ho applicato questo schema organizzativo ad un progetto sperimentale per soggetti in situazione di *handicap* medio lieve (denominato *Giardino Educativo delle Sorprese*), centrando il progetto su un approccio sistemico. Subito mi sono accorto che il luogo proprio per un'operazione di questo tipo non poteva che essere un parco, in quanto luogo ecologico per eccellenza, piccolo ecosistema che rendeva immediatamente visibili i principi relazionali della sua struttura. Ecco che già la questione della struttura materiale del mio futuro servizio si mostrava relativizzata o risolvibile nell'acquisto di una serra riscaldata; spazio modulabile, integrabile nel parco a patto che fosse considerato luogo da abitare e non da destinare alla semplice produzione florivivaistica. Così è stato, nel senso che è diventato luogo di incontro per persone diverse per età e interesse. La diversità come fattore intrinseco ad ogni sistema è stata così naturalizzata, togliendola da una prospettiva di lettura univoca: la diversità del disabile. Si è così realizzato un legame solidale fra tutti i soggetti che frequentano questo luogo in quanto ciascuno vi trova qualcosa di significativo e utile per sé. Si è venuta così determinando, attraverso un processo che potremmo definire di decrescita, una contaminazione di più livelli:

- quello ecologico, come riappropriazione di un paradigma organicistico che da sempre ritroviamo in natura;
- quello sociale, come sviluppo di relazione antropiche a reciproco vantaggio;
- quello politico, come costituzione spontanea di una comunità democratica in cui la diversità non solo è rappresentata ma anche richiesta;
- quello immaginario, come possibilità di nuove rappresentazioni di comunità, ispirate da un principio solidaristico.

Tutto questo ha prodotto salute e benessere, con un costo economico basso, sicuramente ben al di sotto dei costi necessari per un'analogia struttura; un vero processo di decrescita che ha generato economie globali, riconoscibili non solo su un piano materiale ma anche e soprattutto etico.

## Ipotesi per una “quarta via” post-global

DAVIDE LISETTO

Affascina la teoria-paradigma del territorio-impresa nella decrescita basata sulla necessità di trovare quella che potremmo definire quasi una “quarta via”. Visto il fallimento – come ricordato – dei tre modelli economici realizzati nella modernità: comunismo, neoliberalismo e *welfare-state*. Si tratta di elaborare una sorta di modello *post-global* che sia in grado di dare risposte in termini di libertà, equità, benessere e sicurezza. Attraverso un quadrilatero teorico basato su: dialogo, sobrietà, cooperazione e conoscenza. Tenendo conto da una lato, della limitatezza delle risorse (e quindi della necessità di salvaguardia dell'ambiente) e, dall'altro, della necessità di garantire i diritti alle generazioni future. Questo senza comprimere le libertà individuali.

Quattro parole d'ordine impegnative. Che mi hanno fatto venire in mente due o tre cosette (peraltro molto confuse) che vorrei sottoporre al confronto. Cercherò, per quanto mi è possibile, di dare un po' di ordine alle mie idee. Partendo proprio dalla prima delle quattro parole: dialogo. L'unico metodo che rende possibile la massima circolazione delle conoscenze, consente un certo grado di cooperazione e potrebbe rendere possibile un sistema economico-produttivo alternativo, più sobrio e rispettoso dell'ambiente. Inoltre, è solo attraverso il dialogo che una comunità – anche se su scala ridotta – riesce a dare risposte a quel bisogno emergente (la libertà dalla paura) che sta portando a provvedimenti tanto urgenti quanto illiberali (come le recenti misure anti-terrorismo del governo inglese) poiché mettono a dura prova le libertà individuali. Anche la sobrietà (intesa come metodo per cercare un sistema economico sociale più equo) può rappresentare una risposta al

crescente bisogno di sicurezza. «Bisogna ristabilire un maggiore equilibrio nella distribuzione delle risorse tra nord e sud del mondo, combattere le forme di povertà e sottosviluppo, dimostrarsi più sensibili nei confronti di quelle culture che respingono il nostro modello di sviluppo, quello che ho definito il Mc Mondo». Benjamin Barber, *L'impero della paura*, mette in relazione i diritti e la sicurezza: un tema che non può non riguardare un territorio-impresa che convive con le dinamiche dell'immigrazione e dell'integrazione. Quindi, la cultura della sobrietà (intesa anche come maggiore equità tra sud e nord del mondo) e la cultura dei diritti (intesa come inclusione sociale e partecipazione, cioè dialogo) come strumenti per fare fronte alla minaccia della disgregazione e della società esclusiva basata sulla paura delle diversità. Ancora un paio di osservazioni sulle altre due parole d'ordine: cooperazione e conoscenza. Sulla cooperazione solleverei un piccolo dubbio in merito alla doppia accezione che si vuole dare al concetto. Cooperare come tentativo di trovare nuove formule – e forme – per organizzare situazioni economiche e sociali rientra nella ricerca di un modello più sobrio all'interno di uno scambio delle conoscenze e delle risorse. Un approfondimento – e un confronto forse più articolato – lo merita il passaggio che intende la cooperazione come valore alternativo a quello della competizione. È possibile affermare con certezza assoluta che è necessaria un'alternativa alla competizione, gettando via il principio in un solo colpo? John Stuart Mill sosteneva che solo nella competizione e nel dissenso (e quindi nella diversità e nello scontro di idee, proposte, principi e prodotti) può esserci crescita della conoscenza. Nessuno ha la verità e quindi tutte le teorie devono ritenersi falsificabili alla prova del confronto competitivo. Che si possa, allora, tentare una conciliazione tra la crescita della conoscenza (bene ad alto valore aggiunto che si diffonde anche attraverso la competizione) e la teoria della decrescita (che punta a ridurre il consumo della biosfera per garantire diritti alle generazioni future)? All'interno del paradigma, la cooperazione (non intesa come controvalore rispetto a quello della competizione) potrebbe dunque essere intesa come aperta condivisione delle conoscenze che per entrare in circolo e diffondersi devono comunque competere e “confutarsi” con altre conoscenze.

E sempre sulla competizione, quando si parla del territorio-impresa e si dice «si organizza co-

me unica impresa per sottrarre la quota di mercato locale alle altre imprese e ai mercati esteri», non si dice forse che il territorio-impresa “compete” con gli altri territori-impresa? Viene da chiedersi allora se togliendo di mezzo la competizione (pur con gli aggiustamenti “interventisti” che devono garantire le pari opportunità e le stesse condizioni di partenza per tutti) si rischia di minare alla radice un aspetto della libertà economica.

E da ultimo un’osservazione sulla dimensione del territorio-impresa. Si dice che la scala della comunità deve poter consentire «quei rapporti diretti tra individui necessari a costruire la rete relazionale». Si pone dunque il problema della dimensione di una comunità che vuole essere democratica. Viene in mente Robert Dahl (*Intervista sul pluralismo*, edizioni Laterza, 2002) e la sua teoria della poliarchia. Con il dilemma: società piccola uguale maggiore convivenza ma maggiore difficoltà ad affrontare problemi, società grande uguale facilità di soluzione dei problemi ma difficile partecipazione politica. Un nodo questo che non si può evitare.

Allora chiedo: quanto deve essere grande (o piccolo) un territorio-impresa affinché ci sia una efficace circolazione della conoscenza, un reale dialogo-partecipazione e una efficace cooperazione che consenta lo scambio nella rete globale evitando un eccessivo consumo delle risorse ambientali? Ma il nodo della dimensione si lega inevitabilmente a quello della rappresentanza. Si sostiene che se nel territorio-impresa non c’è sufficiente dialogo-partecipazione una minoranza di privilegiati-delegati va a occupare le istituzioni e decide per altri. A tale proposito viene anche da chiedersi: ci potrebbero essere dei rischi a rinunciare completamente alla rappresentanza e ai fondamenti teorici delle teorie delle élite? Finora gli esempi realizzati di democrazia diretta sono stati molto limitati e relativi a società di piccole dimensioni. E poi non si dimentichi: nella democrazia diretta ateniese votavano sì tutti, ma non le donne e gli schiavi. Quindi quella antica era certo una democrazia (seppur con metà *demos*) ma non certo una società aperta. Inoltre – pur riconoscendo anche una funzione pedagogica alla democrazia – quanto deve essere maturo il cittadino per poter decidere e partecipare sia alle scelte politiche che a quelle economiche? Insomma, quale realistica possibilità esiste che in un solo colpo ci si possa liberare di elezioni politiche e dei cda delle aziende? È veramente realizzabile una società dove tutti governano il territorio e tutti governano un’impresa?

Non serve scomodare Alexis de Tocqueville e il suo rischio (quando a governare sono le masse) della tirannide della maggioranza: basta partecipare a un’assemblea condominiale per rendersi conto delle difficoltà che può incontrare un processo decisionale “diretto” anche se su scala ridotta. Dunque, forse, le élite servono ancora alla democrazia. Se a esse viene dato un significato (lo stesso che diede Carlo Rosselli, l’autore di *Socialismo liberale*, che si riconosceva nell’elitismo democratico) importante nel progresso civile e sociale delle classi più umili. *Élite* come elemento di stimolo per il formarsi di molti gruppi in un moderno e competitivo pluralismo politico e sociale.

Per chiudere, mi rimane il dubbio: non ho compreso che un nuovo paradigma sociale ed economico come quello proposto ha bisogno di approcci completamente nuovi. Perciò mi scuso perché molto probabilmente non sono riuscito a cogliere quell’iniziale invito (quando si dice che è necessario «riaprire il dialogo con noi stessi e con gli altri, togliendo quel “velo di ignoranza” sulle nostre consolidate convinzioni») che puntava a stimolare ragionamenti innovativi senza gli “occhiali” dei paradigmi già visti. Una convinzione credo però di avercela: certamente non sono riuscito a togliere il velo alla mia ignoranza.

## I valori al centro del cambiamento

STEFANO POLZOT

Il mio contributo alla riflessione sulla decrescita parte dall’analisi della fase di cambiamento strutturale che sta attraversando la nostra economia a livello locale. Mi chiedo quanto un processo di decrescita non sia già in qualche modo in corso nella nostra realtà. Tutti i principali osservatori dell’economia indicano la trasformazione della produzione verso i beni ad alto valore tecnologico, l’unica strada per poter resistere alla competizione internazionale determinata dai paesi emergenti. Un processo che si indirizza verso una trasformazione del lavoro: le aziende richiedono sempre di più la qualità del contributo manuale e intellettuale, in parallelo alla riduzione dei volumi di produzione. Un caso concreto sul territorio di Pordenone è, per esempio, Electrolux che investe in una nuo-

va tecnologia nella fabbrica di Porcia, ma per far questo riduce 250 posti di lavoro nell'arco di un triennio. La produzione, dunque, cambia concentrandosi su beni tecnologici di maggiore valore e su settori di nicchia. La produzione di frigoriferi a incasso, per esempio, viene preferita perché questi prodotti, pur avendo una quota di mercato più bassa, consentono di realizzare margini superiori rispetto a quelli di fascia medio-bassa, divenendo più redditizi.

Ma il cambiamento della produzione è legato anche alla presa d'atto della situazione del territorio: anche nella nostra regione, ma ancora di più in Veneto, non ci sono più spazi fisici eco-compatibili per costruire nuovi capannoni. Ma d'altra parte, a che cosa potrebbero servire nuovi capannoni se le produzioni continueranno a essere trasferite altrove o comunque ridotte in termini di occupazione e di quantità di prodotto?

Un altro fattore di cambiamento già in atto nella nostra società è la sempre più diffusa sensibilità nei confronti delle problematiche ambientali, l'aumento dell'interesse dei consumatori per i prodotti biologici, l'avversione agli OGM e il timore per le onde elettromagnetiche: si tratta di sentimenti sempre più comuni che gradualmente stanno modificando anche i consumi e di conseguenza l'offerta da parte delle aziende. Confrontarsi con nuove regole per l'economia che affrontino i problemi sociali e ambientali significa, in una logica internazionale, cercare di affrontare un nodo centrale, quello del divario tra nord e sud del mondo, tra arretratezza e sviluppo, che trova oggi nell'integralismo il suo drammatico sbocco.

Per quanto riguarda la situazione italiana, io credo che affrontare questi problemi sarà davvero difficile se la politica rimarrà tale e quale a quella che è ora. Romano Prodi ha recentemente affermato che se diverrà *premier* non intende fare l'amministratore straordinario dell'Italia, perché amministrare una nazione è diverso dal guidare un'azienda. Io credo che abbia ragione, perché la crisi della politica nel nostro paese ha fatto risaltare il primato dell'economia, in un gioco di disequilibri per cui i processi politici e sociali sono stati governati da meccanismi tipici dell'economia. Se non ritorna in campo la politica, o meglio un modo diverso di concepire la *governance*, chi potrà indicare la strada dei consumi più sostenibili e dei sacrifici che la nostra società del benessere deve necessariamente accettare per ridurre il divario tra le nazioni del mondo? Come ha detto recente-

mente don Luciano Padovese (per citare un opinionista del nostro territorio di Pordenone), invece di avere paura della concorrenza dei paesi emergenti, cominciamo a spendere di meno e a smetterla di inseguire comportamenti di acquisto che vanno oltre la necessità. Per una vera inversione di tendenza è necessario riportare al centro della vita i valori, per cui il cambiamento deve partire dalla formazione culturale di ogni singolo cittadino.

---

## Riorientare valori e programmi

PAOLO PUPULIN

Sono stato immediatamente attratto dall'invito a partecipare ad una discussione che si pone i dilemmi della prospettiva e del futuro che interessa tutti noi.

Un tema direttamente legato agli avvenimenti di cui siamo a volte spettatori preoccupati, altre volte soggetti attivi ed interessati.

Senza voler essere scomodo a tutti i costi, però, debbo dirvi subito che temo che una teoria socioeconomica che sostiene un'ipotesi di "decrescita" non contenga in sé una capacità di forte convincimento e di facile condivisione.

Richiede probabilmente uno sforzo di comunicazione importante. Non è infatti difficile ammettere che molte certezze, valori, azioni collettive che hanno caratterizzato i primi cinquanta anni del dopoguerra siano state messe profondamente in discussione da eventi non prevedibili (buon ultimo un fenomeno terroristico di dimensione internazionale) o da processi come quelli di mondializzazione dell'economia e di globalizzazione dei rapporti tra i paesi del pianeta. «Sempre più vero è ormai il fatto che un battito d'ali in un paese può scatenare un terremoto in uno anche lontano». Ma non sarà facile far condividere l'utilità di praticare una riduzione delle proprie possibilità di avanzamento e di crescita a persone e famiglie che per tutta la loro vita hanno dovuto combattere, spesso non riuscendoci, per migliorare le proprie condizioni di vita e di relazione sociale. Provocatoriamente. Non corriamo il rischio di cadere in un'operazione un po' elitaria che trova consenso in aree limitate piuttosto attente già per scelta e vocazione alle problematiche ambientali o all'impegno solidaristico? Detto questo per onestà intellettuale, considero allo

stesso tempo seri e convincenti molti dei messaggi e delle argomentazioni su cui si fonda l'opzione della "decrecita".

Due brevi riflessioni. La prima è che un'economia ed un modello di relazioni internazionali costruito e pensato sulla "potenza" dei paesi più forti a scapito permanente delle realtà più deboli e marginali si sta dimostrando ogni giorno di più causa di destabilizzazioni, conflitti e rivolte. La seconda che, in un tale scenario, la stessa "opzione democratica", anche per la pervasività insopportabile dei media, soffre e si restringe, riguardando un *élite* che tra l'altro non appare portatrice di valori illuminati, anzi si dimostra concentrata ad approfittare di risultati a breve termine, frutto soprattutto di condizioni di rendita.

Per questi motivi, piuttosto che di "decrecita" parlerei del vecchio paradigma molto usato e poco praticato di "sviluppo sostenibile". Invece che d'un modello che voglia andare "oltre la crescita" avanzerei l'esigenza di "riorientare" risorse, azioni soggettive e collettive, organizzazione economica, comportamenti ed interventi pubblici. Sarebbe certamente credibile su questo versante approfondire una riflessione sulla "decrecita reale" che tanti cittadini anche nel nostro paese vivono sulla propria pelle. Con l'obiettivo di dare forma e concretezza a valori "progressisti" che già trovano un largo consenso: solidarietà, multiculturalità, crescita e diffusione dei saperi, allargamento dell'informazione e delle reti di relazione, rispetto tra le religioni e le culture, integrazioni a favore dei paesi meno sviluppati.

In sostanza praticare, a tutti i livelli, quella idea di riorientamento dei valori e dei progetti di governo delle realtà locali così come di quelle di dimensioni globali.

## Decrescita: esito inevitabile della crescita

INTERVISTA DI FERRUCCIO NILIA  
A PATRIZIA TIBERI VIPRAIO

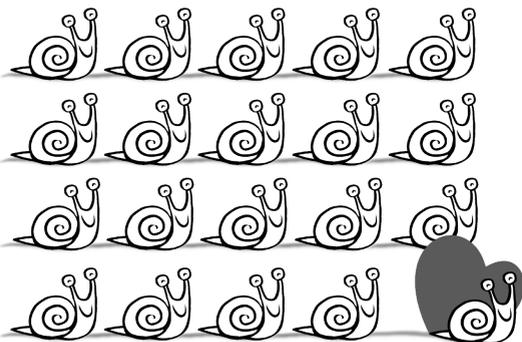
*Quali sono i punti di forza e di debolezza della nostra critica all'attuale paradigma socio-economico?*

■ La non perfetta sostituibilità fra fattori, ampiamente ammessa dalla letteratura tradizionale, è una critica "antica" e certamente fondata. Altre questioni sono state sollevate negli anni '60 e '70, su questa scia, dalla teoria neo-ricardiana sul ritorno delle tecniche (Pasinetti, Garegnani, Sraffa). In base a queste impostazioni, ad esempio, era impossibile attribuire una relazione strettamente decrescente fra quantità e prezzo di ogni fattore produttivo. Il risultato era che la domanda di ogni fattore non era più esprimibile attraverso una relazione basata sulla sua scarsità: non sempre cioè si poteva sostenere che con salari relativamente più bassi si impiegasse relativamente più lavoro (o con profitti più elevati si impiegasse automaticamente meno capitale).

Da allora molte altre critiche sono state sollevate al paradigma tradizionale, sia dal lato della domanda che da quello dell'offerta, ma quella relativa all'impossibilità di sostituire risorse naturali con tecnologia, da un certo punto in poi, mi sembra ovvia e generalmente accettata. Meno ovvio è che molto spesso (non sempre) a tecnologie più "s sofisticate" (da definire) si associano maggiori impieghi di risorse naturali. Da qui la sostenibilità della tesi di Bonaiuti. Ma anche la necessità di fare ricorso ad argomentazioni più forti ed aggiornate, che si basino sull'attendibilità delle ipotesi di partenza. Suggestivo di formulare degli scenari alternativi. E da lì simulare dei possibili processi evolutivi.

*E le sue eventuali linee di critica al modello dominante?*

■ Se per modello dominante si intende l'Economia di derivazione neo-conservatrice, di matrice esclusivamente *supply-side*, si tratta di un approccio fortemente condizionato da una componente ideologica che assegna erroneamente al Mercato (come sistema organizzativo) più compiti di quanti esso sia in grado di svolgere. In particolare, la sua maggiore debolezza si fonda sulla tesi di un insanabile contrasto fra Stato e Mercato (come sistemi organizzativi del-



le transazioni economiche), che non è confermato dall'evidenza empirica che emerge studiando l'evoluzione dei paesi a più elevato tasso di crescita economica ed industriale del '900.

*Punti di forza e di debolezza del paradigma della decrescita?*

■ In prima battuta mi pare che sarebbe utile distinguere meglio fra analisi interpretativa e analisi normativa. In particolare sembrerebbe fraintesa la natura intrinsecamente recessiva del paradigma dominante, che non ha bisogno di una decrescita pilotata in quanto esso è già dotato di tendenze interne alla stagnazione. Questa tesi non è smentita dalla crescita in alcuni paesi di recente industrializzazione, poichè l'effetto netto (modestamente positivo) è il risultato di due fenomeni non omogenei:

– crescita trainata dalle esportazioni in alcuni paesi emergenti, soprattutto orientata dal Mercato – nel senso che il meccanismo regolatore delle discrasie fra domanda e offerta è prevalentemente fondato su una competitività di prezzo dei beni e servizi offerti;

– crescita trainata dalla domanda interna di tradizione neo-keynesiana, e cioè prevalentemente effettuata in *deficit spending*, orientata da uno Stato che è in grado di attrarre capitali esteri per finanziare i propri *deficit* (di bilancio pubblico e di bilancia commerciale).

È ironico che questa partizione è esattamente ribaltata rispetto ai riferimenti ideologici dichiarati dai principali esponenti di ciascuna linea economica. L'apparente antinomia di questi due “modelli” si salda attraverso la funzione svolta dalla finanza internazionale, che utilizza gli introiti derivanti dai *surplus* commerciali per finanziare i *deficit* commerciali e pubblici dei paesi debitori (soprattutto la Cina fra i primi, e gli Stati Uniti fra i secondi).

Nè sembra esistere un'antitesi fra Stato e Mercato nell'efficiente allocazione delle risorse (scarse, se non rinnovabili, ...e quindi utilizzabili a prezzi e costi crescenti), poichè entrambi contribuiscono alla formazione di un *surplus* “artificiale”, il primo con la spesa pubblica (effetto dal lato della domanda, neo-keynesiano) il secondo con i *surplus* commerciali (effetto dal lato offerta, neo-mercantilista).

*Possono coesistere i due modelli?*

■ Certo, anzi sono reciprocamente funzionali e dipendenti, poichè creano una situazione in cui le due parti sono reciprocamente prigioniere l'una dell'altra.

*Nell'ipotesi di una possibile coesistenza o ritenendo necessario il nuovo paradigma, quali azioni intraprendere per promuovere nella società la decrescita?*

■ Nessuna: decresceremo comunque, a causa dei vincoli imposti alla crescita forzata (prodotta dalle ineguaglianze, il militarismo e la guerra). Naturalmente a costi umani, sociali, ambientali ed economici che possono diventare ancora più drammatici, se lo sviluppo tecnologico non sarà lasciato libero di prendere la strada che assicura la maggiore diffusione del suo “uso” condiviso, a partire da “un'equa” remunerazione per coloro che contribuiscono inizialmente alla sua generazione.

## Pratiche quotidiane di decrescita

TIZIANO TISSINO

Faccio parte di Beati i Costruttori di Pace, un movimento di ispirazione evangelica che fin dal suo nascere, negli anni '80, ha posto particolare attenzione al rapporto tra economia, ecologia e guerra. Anch'io, personalmente, da molti anni cerco di mettere in pratica, nel mio quotidiano, i principi che ora sono stati raccolti sotto l'etichetta di decrescita felice. Non mi ritengo in grado di sviluppare un discorso accademico sul tema della decrescita. Penso che ci siano molte altre persone in grado di farlo meglio di me. Vorrei solo provare a fare alcune riflessioni in ordine sparso sul tema.

Una cosa che mi preme sottolineare, tanto per cominciare, è che la sedicente scienza economica di scientifico ha ben poco. Se andiamo ad analizzarla senza paraocchi, ci accorgiamo infatti che l'economia è piuttosto una sorta di teologia, con il suo dio onnipotente ed assoluto (il “libero mercato”), la sua provvidenza (“la mano invisibile” di Adam Smith), i suoi dogmi indimostrati ed indimostrabili, i suoi sacerdoti. Ed è una teologia che è in totale rotta di collisione con il messaggio cristiano. Gesù di Nazareth proclamava «Beati i poveri» e «Guai ai ricchi», gli economisti fanno esattamente il contrario. Gesù predicava la solidarietà, l'amore, la gratuità. Per gli economisti i rapporti umani sono basati sulla competizione, l'interesse egoistico è l'unico motore dell'agire, ogni cosa deve

avere un prezzo. La buona notizia di Gesù era la promessa di un Regno di giustizia e di libertà da ogni oppressione. A questa economia capitalista, industrialista ed energivora sono bastati meno di tre secoli per trasformare gran parte del pianeta in un inferno, dove ogni giorno aumentano le ingiustizie e le violenze, mentre il presente, ed ancor più il futuro, sono dominati dalla paura e dall'incertezza. È Mammona, non Allah, che dovrebbe togliere il sonno al cardinale Ruini. E a tanta gente, così pronta a brandire il crocifisso come una spada, chiederei di farsi un profondo esame di coscienza, per capire se in realtà non siano il denaro ed il profitto gli dei e gli idoli ai quali sta immolando la sua esistenza. Un'altra cosa su cui volevo portare la mia riflessione è il tema del rapporto tra economia e guerra. È sotto gli occhi di tutti che uno dei motivi principali delle guerre moderne (e probabilmente anche di quelle passate) sia il controllo (diretto o indiretto) delle materie prime e dei mercati. Trovo quindi profondamente ipocrita contestare la guerra se al tempo stesso non siamo disponibili a contestare questo sistema economico, che della guerra (o della minaccia della guerra) ha assoluto bisogno. Al tempo stesso però, non è sufficiente dire che le risorse sono limitate e che bisogna dividerle tra tutti gli uomini e le donne del pianeta. In altre parole: non sarà con i sensi di colpa che convinceremo la gente a rinunciare all'automobile, e se qualcuno sarà costretto, un giorno, a farlo solo perché la benzina costerà troppo per le sue tasche, vivrà questa cosa come una sua sconfitta personale, un'umiliazione da vendicare, portandosi dentro un rancore che rovererà la sua vita e quella di chi gli sta intorno. No: l'automobile dobbiamo imparare a lasciarla in *garage* perché è più bello e più sano viaggiare in bicicletta. Fare a meno dell'automobile non è una rinuncia, ma una conquista. Io, ormai da una decina d'anni, mi muovo quasi esclusivamente in bici o in treno. Può piovere o nevicare, può esserci un sole da spaccare le pietre: se c'è da muoversi, inforco la bici e vado. Se c'è da andare lontano, c'è il treno o qualcuno cui chiedere un passaggio, che sarà ben contento di farti notare come, qualche volta, l'auto sia indispensabile... Ed è così: qualche volta serve davvero. Anch'io la uso quando non posso farne a meno, se ho dei grossi carichi da trasportare, se devo a mia volta accompagnare qualcuno, se proprio proprio mi tocca arrivare per tempo in un posto troppo lontano per le mie due ruote. Ma, vi assicuro, questo accade molto di rado. E

più passa il tempo, più imparo ad organizzarmi per evitare l'auto e più lontano riesco ad arrivare con le mie gambe. Quando racconto tutto questo, di solito, suscito meraviglia quasi quanto un marziano. Vengo considerato un eccentrico; magari c'è chi mi fa i complimenti per il mio coraggio e la mia abnegazione. Eppure, in tutta sincerità, non credo di fare nulla di straordinario. Sono sicuro che c'è spazio per una diversa gestione della mobilità anche nella quotidianità di molti di voi, se solo provate a vincere la pigrizia della *routine* e a chiedervi se veramente questo o quello spostamento richiedono per forza la macchina.

L'ultimo tema che vorrei affrontare è quello legato al turismo responsabile, ed in particolare al turismo in bicicletta. Credo che questo sia un aspetto particolarmente significativo nel quadro della nostre riflessioni sul tema della decrescita felice. Le vacanze sono il periodo in cui è più facile staccarsi dai comportamenti abituali e quindi sperimentare nuovi stili di vita. I viaggi in bicicletta, a loro volta, permettono di pensare ad un turismo in cui ritrovare un po' tutti i cardini della decrescita felice. Intanto, viaggiando in bicicletta si consumano molte meno risorse, a cominciare dal carburante. Ma il viaggiatore in bicicletta richiede anche meno investimenti in opere pubbliche: non serve costruire autostrade per attirare i ciclisti. Servono anche meno alberghi: il ciclista è nomade, non ha bisogno del lusso delle quattro o cinque stelle, gli basta un B&B lungo la strada. A differenza del turismo di massa, che si concentra in poche località, il cicloturismo si disperde sul territorio. Il suo impatto è senz'altro minore, ma al tempo stesso più vicino alla gente comune: la spesa si fa al mercato, la cena in trattoria assieme ai camionisti. Facendo un paragone "atmosferico", il cicloturismo sta al turismo di massa come la pioggerellina primaverile sta ad un violento nubifragio. La prima irriga il terreno e rimpingua le falde, mentre il secondo porta con sé distruzioni ed inondazioni, lasciando il terreno più povero e più spoglio. Il cicloturismo riduce il Pil anche perché migliora la nostra salute: meno medicinali, meno ricoveri in ospedale. Fatturato in calo anche per le palestre: perché andare a pagare per far ginnastica al chiuso, quando puoi tenerti in allenamento mentre ti godi il panorama o l'arietta fresca del mattino? Ma viaggiare in bicicletta non vuol dire solo decrescita: vuol dire anche, o forse soprattutto, felicità. In bicicletta, a differenza di quel che succede quando sei rinchiuso nell'abitacolo del-

l'automobile, diventi parte dell'ambiente. Ogni angolo, ogni scorcio è una sorpresa. Anche la fatica di una salita lascia presto il posto alla soddisfazione di essere arrivati in cima e all'ebbrezza della discesa. E poi, incontri la gente, i bambini ti fanno le feste, c'è sempre qualcuno che ha qualcosa da raccontarti o da farsi raccontare. Io, in questi ultimi due anni, mi sono specializzato nell'organizzare viaggi nei Balcani. Ci sono tornato in bici dopo che, per anni, avevo percorso quelle strade portando aiuti umanitari, al tempo della guerra. In tre diversi viaggi, ho percorso circa cinquemila chilometri oltre confine, raggiungendo Sarajevo, Mostar, Belgrado. L'anno prossimo, andremo in Albania: mille chilometri in un paese tutto da scoprire. Tutto questo, con un budget ridicolo, di poche centinaia di Euro, meno di quello che una famiglia normale spende per una settimana al mare. Nel nostro piccolo, è un po' anche causa nostra la recessione in Italia, il crollo dei consumi, il Pil che segna rosso. Ma neanche un folle oserebbe dire che tutto questo ha peggiorato la nostra vita. Solo un economista potrebbe arrivare a tanto.

## La decrescita dell'uso dell'auto privata

VANNI TISSINO

Cari amici di *e-labora*, ho raccolto con piacere l'invito a presentare alcune riflessioni sul tema della decrescita. A questo termine si suole aggiungere l'aggettivo "felice" per rendere più immediata la percezione che alla decrescita non deve essere obbligatoriamente associato il pensiero di una sorta di penitenza quanto, piuttosto, quello di una sostituzione con altro che non sia legato al consumo di territorio e fonti non rinnovabili e che è capace di portare come valore aggiunto serenità e rapporti tra le persone improntati alla condivisione. Da oltre dieci anni (in tempi quindi "non sospetti"), *Aruotalibera* sostiene, nell'ambito della mobilità, esattamente questa tesi: deve decrescere l'uso dell'auto privata sostituita dall'impiego della bicicletta che rende più felice il suo utilizzatore. Prima di proporre alcune considerazioni, volevo precisare che queste non vanno intese come ipotesi di lavoro solo teoriche, bensì come

esperienze vincenti già messe in pratica in molte altre città e paesi.

Inoltre, a titolo personale, posso aggiungere di non utilizzare più l'auto per andare al lavoro da oltre 15 anni, percorrendo in bicicletta il mio tragitto di quattro chilometri. Grazie a questa scelta ho potuto trasformare il denaro indispensabile allo spostamento in auto in tempo liberato dalla necessità di guadagnare quel denaro. È cosa nota che la l'attuale sistema della mobilità in Italia (ma non solo) comporta elevati costi sociali (inquinamento, incidenti, tempi di percorrenza, malattie e *stress* da traffico, emarginazione sociale, minor apprendimento scolastico) ed anche economici (perdita di efficienza dei sistemi urbani, costi diretti ed anche esterni, consumi energetici).

A nostro avviso è necessario iniziare un percorso di riconversione dei sistemi di trasporto delle città, per limitare i danni ambientali e sociali causati dall'uso improprio del mezzo privato a motore, fra cui l'elevata incidentalità che determina gravi rischi per i soggetti più deboli che percorrono le strade (pedoni e ciclisti). Gli interventi in seguito proposti non sono quindi da intendere come singole misure con rapidi e sicuri risultati, ma si propongono come base nei programmi di pianificazione e riqualificazione urbana per raggiungere la sicurezza stradale per tutti, l'autonomia degli utenti deboli della strada, la riduzione dell'inquinamento atmosferico e acustico, la riscoperta della funzione sociale della strada.

Questo documento vuole essere una proposta di riflessione e discussione sui possibili ingredienti di una ricetta davvero moderna per i problemi dell'inquinamento e della congestione urbana, ovvero per la decrescita dell'uso dell'auto privata.

In seguito saranno trattati i diversi tipi di interventi, che possono essere così sintetizzati.

- Pianificare le città per un diverso sistema di trasporti, rimettendo in discussione tempi e luoghi della città.
- Ridurre la necessità di spostamento.
- Si va a piedi fino dove si può.
- Quindi si utilizza la bicicletta.
- Chi non può usare la bicicletta usa i trasporti pubblici.
- Dove il trasporto pubblico tradizionale non può arrivare sono da utilizzare sistemi di trasporto a chiamata.
- Ove possibile si possono quindi utilizzare i sistemi di trasporto condivisi (*car pooling* e *car sharing*).

**UNA PIANIFICAZIONE DEI TRASPORTI SERIA, RIGOROSA E CONDIVISA DEI TRASPORTI** Gli interventi infrastrutturali tesi a privilegiare modalità sostenibili di spostamento (spostamenti pedonali e in bicicletta) possono essere meglio previsti già nella progettazione delle città.

Ma prima ancora, è necessario tenere presente nelle decisioni che si prendono nella pianificazione territoriale (ad es. la riqualificazione di aree dismesse o localizzazione di nuovi servizi) le conseguenze sulla mobilità, favorendo il più possibile una mobilità sostenibile. Così, ad esempio, la localizzazione delle abitazioni, degli insediamenti produttivi e commerciali, dei servizi pubblici (uffici comunali, ospedali, ecc.) dovrà ridurre la necessità di effettuare spostamenti e concentrare i flussi di spostamento lungo delle linee forti sulle quali è possibile organizzare linee di trasporto pubblico.

**RIDUZIONE DEGLI SPOSTAMENTI** Decentrare le funzioni amministrative e commerciali per fornire un'alternativa agli spostamenti verso i centri storici della città, ma non creare fuori dalle città dei poli di attrazione che inducono spostamenti che possono essere effettuati solo con il mezzo privato.

A titolo di esempio, la costruzione di poli universitari, così come di ospedali o di poli commerciali lontano dai centri abitati, in luoghi mal serviti dai mezzi pubblici e non raggiungibili a piedi o in bicicletta, non può che determinare un aumento dei flussi di traffico autoveicolare. La costruzione di questi centri a consistenti distanze dai centri urbani – ad esempio per motivi di disponibilità dei suoli – deve essere vincolata alla disponibilità effettiva di linee di trasporto pubblico veloci ed ecoefficienti.

**CAMMINARE FA BENE** L'uso dei piedi, del camminare come mezzo di spostamento è il primo e più semplice modo per favorire la riduzione dei consumi energetici nel settore dei trasporti. Le nazioni ricche sono affette da numerose malattie legate alla sedentarietà. Camminare permette di raggiungere senza sforzo distanze fino a due chilometri, ma è necessario rendere il camminare piacevole e non una "gimcana" continua fra le auto. Ad esempio, è necessario assicurare che il percorso fra eventuali parcheggi di corrispondenza e il centro città sia il più possibile invitante e non pericoloso.

La gente così sceglie l'automobile per difendersi dai pericoli e sentirsi più sicura. In questo modo alimenta una spirale perversa che crea un

intasamento generale diffuso ed un effetto indiretto di svuotamento delle strade dalla presenza viva della gente.

**IN BICICLETTA È MEGLIO** In Italia, più che in Europa, stenta ad affermarsi una cultura che vede nella bicicletta un mezzo di trasporto urbano quotidiano alternativo all'automobile. La bicicletta è ancora associata, in molte parti della società, alla povertà e alla mancanza dell'automobile. Le infrastrutture ciclabili realizzate molto spesso non rispettano i parametri minimi di buona progettazione, come larghezze delle sezioni e saliscendi ai passi carrai; le carenze maggiori si riscontrano soprattutto nella segnaletica orizzontale e verticale e nella soluzione di incroci ed attraversamenti che sono sempre i punti più pericolosi del percorso.

Ovviamente non si è avuto il risultato sinergico dell'effetto rete e questi itinerari, molto spesso frammentari e discontinui, realizzati con soluzioni tecniche non sempre ideali, sono rimasti strisce deserte ed investimenti di denaro pubblico che non hanno dato la risposta desiderata.

L'organizzazione di un insieme di interventi coerenti e di qualità è oggi il fattore discriminante fra gli interventi efficaci e quelli che rimangono poco utilizzati. La costruzione di singoli tratti di piste ciclabili non deve essere un modo per scaricare le coscienze. L'uso della bicicletta deve essere il più possibile incentivato e favorito anche per le medie distanze.

I principali percorsi di attraversamento della città devono essere praticabili per le biciclette, non presentare ostacoli o zone a rischio, ricordati in una rete razionale e continua; nelle strade a carattere residenziale è invece preferibile moderare la velocità, riservando al traffico di scorrimento solo itinerari per i quali esistono alternative praticabili per la bicicletta.

È inoltre necessario garantire alle biciclette un ricovero protetto se non custodito in tutti i punti di origine e destinazione (obbligo di collocare rastrelliere nei cortili o nelle pertinenze di tutti gli edifici pubblici e privati e nelle vicinanze dei principali poli di attrazione), garantire il trasporto della bicicletta al seguito del trasporto pubblico (bus+bici, treno + bici), a tariffe convenienti – chi si porta dietro la bicicletta non usa l'auto – su tutti i convogli delle linee di collegamento tra la città e il suo hinterland. Nei principali nodi di scambio, oltre ad un ricovero custodito, sarebbe utile mettere a disposizione un punto dove sia possibile effettuare piccoli interventi di manutenzione.

**TRASPORTI PUBBLICI** Autobus, tram e metropolitane non possono sostituire interamente l'automobile, ma il trasporto pubblico costituisce un sistema fondamentale per una mobilità sostenibile nelle aree urbane.

È necessario però aumentare la convenienza del trasporto pubblico locale (TPL) rispetto al veicolo privato sul piano dei costi, della rapidità e del *comfort*, sia potenziando il TPL che penalizzando l'auto.

**SISTEMI INNOVATIVI DI TRASPORTO PUBBLICO** È necessario introdurre nelle città dei sistemi innovativi di trasporto pubblico. In un mondo in continua e rapida evoluzione il sistema del trasporto pubblico è sostanzialmente rimasto lo stesso in quanto a servizi offerti.

Una mobilità moderna oggi non può prescindere dall'utilizzo di sistemi a chiamata e di condivisione organizzata dei veicoli.

Il *car-sharing* urbano può invece essere organizzato nel seguente modo: un numero sufficiente di automobili è disponibile in diversi parcheggi in punti strategici della città; chi è abbonato al servizio può accedere alle vetture (con o senza prenotazione, eventualmente in modo automatizzato tramite una carta elettronica) e utilizzarle, lasciandole al termine dell'utilizzo in uno qualunque dei parcheggi attrezzati.

Il *car-pooling* è la condivisione dell'uso dell'autovettura privata attraverso la creazione di equipaggi che effettuano, del tutto o in parte, gli stessi spostamenti e riguarda soprattutto, ma non solo, i movimenti regolari casa-lavoro.

**L'APPROCCIO CULTURALE** Uno dei principali elementi di difficoltà nell'affrontare e proporre qualunque intervento di razionalizzazione del sistema di mobilità urbano è dovuto ad un modello culturale molto diffuso che considera la libertà di muoversi in automobile un diritto inalienabile, come se libertà di muoversi e libertà di farlo in automobile fossero la stessa cosa.

Ovviamente non è possibile modificare in tempi brevi una situazione così complessa e, al di là delle pur importanti campagne di informazione, è necessario intervenire attraverso la scuola, con l'adozione di seri programmi scolastici che diano una corretta educazione su una mobilità sostenibile che deve mettere al centro dell'attenzione l'uomo e non l'automobile.

Gli investimenti nei settori del trasporto pubblico e della mobilità sostenibile sono investimenti proficui poiché a medio e lungo termine comporteranno indubbi risparmi per l'intera

collettività; viceversa, gli investimenti a sostegno della mobilità motorizzata privata (parcheggi nelle aree centrali, ampliamento ed adeguamento delle arterie stradali) non fanno che alimentare la perversa spirale attraverso la quale domanda e offerta si inseguono aumentando i danni collaterali (congestione, inquinamento, incidenti, effetti sulla salute), rimandando semplicemente il momento in cui sarà comunque necessaria l'inversione di rotta.

---

## La dimensione dell'individuo

PAOLO VENTI

Qualche anno fa per ragioni personali mi è capitato di allontanarmi dal benessere di Pordenone e di andare a vivere nella vecchia casa di mia nonna nella Pedemontana. Non c'era il riscaldamento e c'era parecchio da sistemare, così mi sono ritrovato alle prese con tanti lavori manuali di sapore antico, piccoli e grandi. È stata in qualche modo un'esperienza di "decrescita", personale e improvvisa, molto legata alla manualità, alla pratica. Un trasferimento dalla città al paese che è in se stesso un ritorno a ritmi e modi diversi, decisamente meno invadenti e meno "spreconi". Ho espresso altrove alcune perplessità sulla dimensione macroeconomica della teoria della decrescita, sulla possibilità di convertire un'economia di mercato in un'economia del rispetto usando le vie della politica, e maggiormente mi attrae la dimensione individuale, microeconomica di questo pensiero. Credo che la via giusta passi attraverso il gesto quotidiano di ciascuno, il gesto che ricicla, che spegne interruttori, che recupera materiali e oggetti e che, moltiplicandosi, potrebbe dar luogo a mutamenti più generali. Non vorrei che si corresse il rischio di puntare l'attenzione solo sulla riflessione ideologica e politica: il perno di tutte le scelte e dei grandi cambiamenti è il comportamento del singolo, e la via della decrescita potrebbe anche diventare un importante laboratorio di democrazia, di recupero del potere che ognuno di noi ha come individuo.

Della decrescita mi colpisce particolarmente il recupero della manualità. Come insegnante, come padre, mi accorgo che i nostri giovani non hanno nessuna dimestichezza con le operazioni manuali, esauriscono troppo spesso i loro movimenti attorno ad una tastiera o in qualche pa-

lestra. Ricordo che quando ero ragazzo, se si rompeva la bicicletta, ero io stesso ad aggiustarla, mi divertivo a smontarla e rimontarla con gli amici. Oggi non c'è più traccia di tutto questo e se non funziona la dinamo un adolescente chiede ai genitori di comprare una bicicletta nuova. La parola che mi affascina di più nella riflessione sulla decrescita è "sobrietà", intesa come etica personale legata anche al piacere di "fare da soli con poco", in grado di regalare una soddisfazione enorme. O "riutilizzo" (tanto più affascinante del riciclaggio, dal mio punto di vista), cioè quel gesto a volte geniale, a volte umile che rispetta gli oggetti e i materiali e ridà loro una vita, una dignità.

Un'altra riflessione mi viene spontanea come insegnante quando mi cadono sotto gli occhi, ogni giorno, i danni che la crescita smodata produce sui nostri giovani. Forniamo ai ragazzi tecnologie di cui non hanno bisogno e che non sanno controllare e gestire. È utile e comodo dare al proprio figlio un telefonino, ma forse non è necessario acquistare l'ultimissimo modello al posto dell'apparecchio vecchio e ancora perfettamente funzionante. Constato lo scollamento totale tra le cose che i giovani sanno davvero usare e controllare e quelle di cui concretamente dispongono. Decrescita significa anche immaginare che l'acquisizione del benessere per un giovane debba seguire i ritmi e i passaggi della sua crescita, la sua reale capacità di gestire ciò che si ritrova per le mani. Spesso con l'uso di queste tecnologie mettiamo addosso ai nostri ragazzi carichi di responsabilità che non sono pronti a portare, li condanniamo sul piano psicologico a quel frustrante e subdolo senso di inferiorità che nasce in chi usa cose di cui nemmeno intuisce il funzionamento.

Su un piano più generale, poi, credo che la decrescita non debba diventare a sua volta un lusso della nostra civiltà, simile a quello di tanti vegetariani, per esempio, che si dedicano a questo tipo di dieta spendendo il doppio rispetto a quanto spenderebbero mangiando normalmente. Lusso da paesi ricchi, insomma, ennesima moda che ci fa sentire un po' più buoni e che poco incide nel concreto della vita. Né può correre il rischio, neppure lontanamente, di farsi complice di un privilegio occidentale messo in crisi: promuovere la decrescita perché altrimenti i cinesi e gli altri che stanno arrivando pretenderebbero troppo, e a tutti non può essere dato. La decrescita, per essere vero momento di svolta, non può fare a meno di mettere in discussione alcune questioni fundamenta-

li; siamo davvero disposti, per esempio, ad accettare che il terzo mondo diventi come quello occidentale? Una "decrescita" del mondo occidentale, infatti, non sarebbe credibile se non aprisse la possibilità di crescita per altre zone del mondo, più veloce di quanto avvenga oggi. Un processo che a noi, paesi ricchi, costerebbe evidentemente moltissimo, e che a livello politico non sarebbe facile moneta da spendere. Ma personalmente preferirei consegnare ai miei figli un mondo un po' "decresciuto", ma privo di quel peccato originale che è la disuguaglianza vergognosa tra la civiltà occidentale e le tante altre zone del mondo.

---

## Dall'«agorà» nasce il cambiamento

SERGIO ZAIA

Rappresento professionalmente una parte della società, il mondo imprenditoriale, che tradizionalmente non va molto d'accordo con le idee della decrescita. Per un imprenditore la logica d'impresa e del profitto è fondamentale se si vuole mandare avanti l'economia. Nell'attuale sistema economico l'impresa è obbligata a lavorare aumentando sempre di più la sua produzione, diminuendo l'occupazione, investendo al massimo nella ricerca e nell'innovazione per abbattere i costi. Si innesta così un meccanismo perverso, perché il prodotto deve essere venduto, qualcuno lo deve acquistare, deve essere promosso attraverso la pubblicità: siamo cioè pienamente dentro alla logica del consumismo. Questa è la realtà economica che noi stessi abbiamo creato, basata sul meccanismo del soddisfacimento dei bisogni. Qualsiasi cittadino che sente parlare di "decrescita" credo la associ immediatamente all'idea di recessione. Decrescita significa infatti rinunciare al proprio stile di vita, ad un godimento fisico, psicologico, mentale. Oggi i bisogni sono sempre più sofisticati, i nostri giovani non si accontentano più di andare a rubare le mele del vicino, o di stare la sera tutti insieme attorno ad un fuoco a chiacchiere. Mi chiedo: era felicità vera quella che vivevamo una volta? Già allora la mente dei giovani viaggiava alla ricerca di qualcosa di più e di diverso. Il ritornare ad un mondo di bisogni meno sofisticati, più elementari, ad un modo di

vita più naturale, ci porterà davvero alla felicità? Egoisticamente tutti desideriamo stare meglio, ma la questione è: che significato diamo alla parola “benessere”?

Un altro problema è quello delle risorse: come le utilizziamo? L'industria deve consumare per poter produrre. Oggi c'è un dibattito sull'alta velocità, c'è la necessità di stare al passo con un progresso tecnologico che altri paesi dell'Europa già stanno mettendo in atto. Possiamo tirarci indietro?

Altra questione è la *governance*, il ruolo dei politici: evitare di impostare la politica sull'economia è impensabile, perché i cittadini chiedono ai politici di “stare meglio”, di soddisfare i loro bisogni, e sulla base di questo misurano le loro capacità. Non possiamo pretendere che un politico cambi il suo atteggiamento se prima non siamo noi cittadini a cambiare i nostri comportamenti e la nostra mentalità.

A tutte queste questioni dobbiamo riuscire a dare un respiro molto ampio, che coinvolga tutta la società, è necessario parlarne, creare *agorà*. Un cambiamento del sistema economico che noi stessi abbiamo creato non può avvenire se non coinvolgendo tutti i soggetti della società: non è possibile pensare a qualcosa di diverso se non insieme.

## La decrescita come quadro d'insieme

GIOVANNI ZANOLIN

Oggi gli ambiti urbani sono al centro di processi di decrescita, come vediamo anche nell'area del pordenonese: l'industria tessile del nostro territorio è andata progressivamente scomparendo negli ultimi anni, industrie che continuano comunque a lavorare, come Zanussi ed Electrolux, stanno fortemente modificando il proprio modo di produrre, impiegando sempre meno personale e spazi fisici ridotti. Ma potremmo citare anche numerosi altri fattori produttivi del passato che oggi, nel nostro territorio, non hanno più possibilità e ragione di essere.

Nel contempo, anche nella piccola area urbana di Pordenone sono nate esperienze produttive nuove, per esempio nell'ambito dei servizi sociali offerti dal Terzo Settore, ma non solo: pensiamo alle tantissime persone e agli interessi che

ruotano intorno a nuovi eventi culturali come il teatro Verdi o la manifestazione Pordenonelegge. Se dunque da un lato vecchie forme di produzione decrescono, dall'altro nuove modalità di relazione umana introducono forme di scambio economico diverse dal passato. Tuttavia, rischiamo di rimanere ancorati ai vecchi modelli, facciamo ancora fatica a concepire uno sviluppo economico senza l'aumento costante della produzione di beni materiali. Da cinque anni sostengo con convinzione, per esempio, che più una casa di riposo è grande più i suoi costi aumentano. Questa visione si scontra con il modello aziendale classico, in cui tutti sembrano ancora riporre la massima fiducia, secondo il quale più una azienda produce più basso è il costo unitario che sostiene. Tale modello non vale per una casa di riposo, che se è molto grande richiede una maggiore parcellizzazione del lavoro, quindi un numero sempre più alto di figure professionali, fattori che determinano un aumento considerevole dei costi. Vediamo dunque come sia difficile nella nostra società uscire dalla logica classica del “più produci più risparmi”.

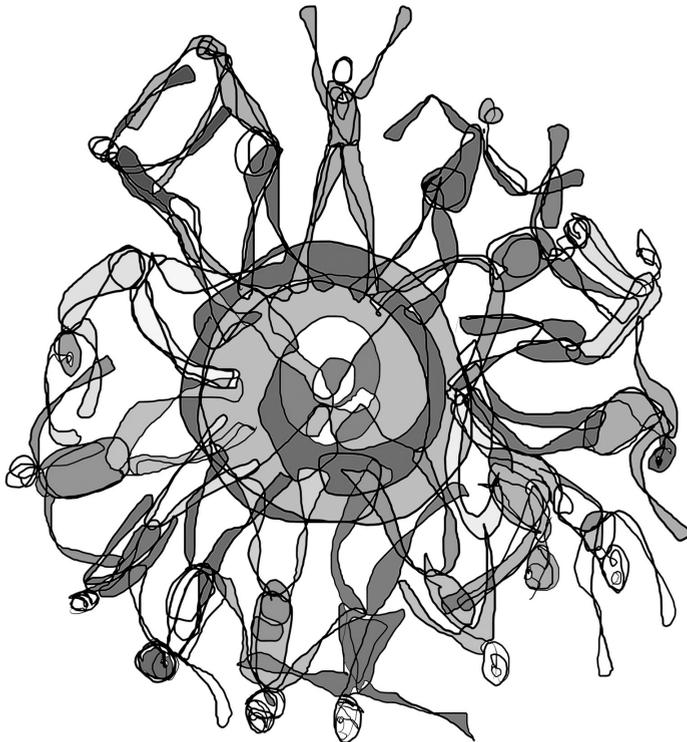
C'è invece la forte necessità di immaginare forme nuove di fare economia. Il fenomeno dell'immigrazione, per esempio, assume oggi anche a Pordenone proporzioni importanti, con il 10-11 per cento di immigrati regolari in rapporto all'intera popolazione. A mio avviso le caratteristiche di fondo dell'immigrazione a Pordenone entrano perfettamente nella riflessione sulla decrescita. Ci troviamo infatti di fronte a manodopera di bassissima qualificazione, che svolge nelle nostre aziende mansioni che potrebbero benissimo essere realizzate in fabbriche collocate in altre zone del mondo o mansioni che la maggior parte della nostra popolazione non vuole più assumersi. Se avessimo organizzato un po' meglio i fattori produttivi e dato il via ad un decentramento reale della nostra produzione, non avremmo avuto nessun effetto negativo: oltre al fatto che molti immigrati avrebbero davvero potuto rimanere nei loro paesi a fare esattamente ciò che fanno qui da noi, molti fattori produttivi sarebbero potuti uscire dal nostro territorio senza danni reali. È invece risultato molto più semplice far arrivare qui persone da tutto il mondo, piuttosto che decentrare davvero la produzione. Questa operazione ha però generato un peso per le nostre società: il Comune di Pordenone, per esempio, investe ingenti risorse per pagare alle famiglie immigrate in difficoltà affitti, cure sanitarie,

spese scolastiche per i bambini. Nel contempo, una parte consistente del nostro apparato industriale non pensa ancora in termini di innovazione, mantenendo certe caratteristiche dell'impresa che non aiutano a essere competitivi. Le gestione dell'immigrazione incentrata su politiche di corto respiro, che puntano a mantenere la de-qualificazione di queste persone e l'assegnazione loro di mansioni e ruoli residuali, rischia di creare contraddizioni difficili da ricomporre e governare.

Meglio allora pensare in termini sistemici e culturali, piuttosto che tamponare giorno per giorno con interventi *spot* i problemi della nostra società. Solo pensando in termini sistemici infatti è possibile dare vita a modalità diverse di vita economica, civile e sociale. L'idea dei distretti di economia solidale, per esempio, non mi convince perché mi sembra legata a logiche passate: si pensa ad un'economia confinata in un determinato segmento, in un settore specifico, di nicchia, mentre noi dobbiamo pensare al tema della decrescita e della costruzione di nuove dimensioni sociali e comunitarie non come a un "pezzo", a un elemento o componente

residuale, ma come al quadro generale dentro al quale deve muoversi il nostro vivere civile. Qualche passo in avanti da questo punto di vista è stato fatto, per esempio, con l'esperienza dei Piani di Zona, che hanno generato una discussione molto stimolante perché non chiusa all'interno del tema dell'intervento o aiuto sociale/sanitario, ma collocata nel più ampio ambito di azione sul terreno della scuola, della formazione, della residenzialità, del mondo dell'impresa. Ci siamo cioè mossi in una logica di governo del sistema, non di interventi assistenziali *una tantum*.

Oggi è sempre più necessario governare il territorio in tutti i suoi aspetti. Si tratta di dare vita ad una modalità di governo del territorio a cui non basta più la logica della democrazia classica, secondo la quale, attraverso il voto, il cittadino decide una volta per tutte in che modo desidera venga gestita la cosa pubblica. Si richiede oggi sempre di più una democrazia partecipata, in cui il momento del voto e il lavoro delle istituzioni siano solo una parte del progetto di governo: il resto è affidato all'azione e partecipazione della società civile.



Pierfilippo Pozzi, *Mondo*, 2001.



## FESTA DELLA DECRESITA FELICE\*2005

17.18 SETTEMBRE\_CHIONS\_PN

Il documento è stato presentato a Villotta di Chions il 17 settembre 2005 da Ferruccio Nilia, curatore del testo, in apertura della Tavola rotonda.

Perché il Terzo Settore si interessa di un tema come la decrescita? La motivazione non è legata soltanto alla preoccupazione per le risorse scarse e per le nuove povertà, problemi ai quali il Terzo Settore costitutivamente si interessa e cerca di dare risposte attraverso l'agire quotidiano. Z. Bauman sostiene: «Ciò che si desidera lo si vuole usare o più esattamente consumare, spogliarlo della sua diversità, si vuole entrarne in possesso o ingerirlo, renderlo parte del proprio corpo, un'estensione di se stessi. Usare significa annullare l'altro a vantaggio di sé. Amare, al contrario, significa valutare l'altro per la sua diversità, desiderare il rafforzamento di questa diversità, proteggerla e farla fiorire e prosperare. Ed essere pronti a sacrificare le proprie comodità, non esclusa la propria esistenza mortale qualora fosse necessaria per realizzare tale intento. L'uso significa un guadagno per sé, il

valore fa presagire la negazione di sé, l'uno significa prendere, l'altro significa dare». Questa citazione ci aiuta a capire la motivazione profonda che ha spinto le organizzazioni del Terzo Settore a fare proprio il tema della decrescita: proporre un'alternativa alla logica della razionalità strumentale. Una logica che sta prevalendo a causa del tipo di economia in cui siamo inseriti, basata esclusivamente sull'uso, non solo delle risorse ma anche delle persone, come strumento di accaparramento e di interesse. Un principio, quello della razionalità strumentale, che il Terzo Settore, composto da realtà che operano nel volontariato, nella cooperazione sociale, nell'associazionismo, nella tutela dell'ambiente, rifiuta per sua stessa natura, proponendo al contrario scambi basati sulla partecipazione, sulla reciprocità, sul dono disinteressato di sé a vantaggio di altri.

## Manifesto del Forum Terzo Settore di Pordenone

**PREMESSA** La scarsità di risorse atte ad alimentare l'economia del mercato globalizzato è sempre più evidente. Il paradigma della crescita illimitata si sta trasformando in mito illusorio che impedisce di far assumere ai più la consapevolezza che l'intera umanità va incontro alla catastrofe economica sociale ed ambientale. Occorre allora ipotizzare un nuovo paradigma economico e sociale in grado di rallentare e quindi invertire questo processo carico di rischi per l'umanità e per la biosfera. Per innescare questo processo inverso dobbiamo ricorrere, mobilitare tutto il nostro patrimonio di idee, esperienze, proposte e azioni, riaprendo il dia-

logo con noi stessi e con gli altri, facendo anzitutto calare, come afferma J. Rawls, «un velo di ignoranza» sulle nostre consolidate convinzioni e interessi. Quindi, attraverso il metodo del dialogo, attivare tutta la nostra conoscenza per costruire, cooperando, una vita più sobria, ovvero più felice, più compatibile con la limitatezza delle risorse e con la capacità dell'ecosistema di assorbire e metabolizzare l'impatto antropico.

**I. DIALOGO, SOBRIETÀ, COOPERAZIONE E CONSCENZA** Sono le nostre parole d'ordine per dare il via ai lavori di costruzione di un nuovo paradigma di vita ove l'individuo non sacrifica

le sue esigenze di libertà, cooperando in modo responsabile, piuttosto che confliggere secondo il proprio egoismo miope.

*Dialogo.* Ossia l'incontro nell'*agorá*, ove la nostra dimensione privata e pubblica si incrociano, ove l'unico ruolo che siamo chiamati ad esercitare, ad interpretare, è quello di concittadini. E insieme ciò che esercitiamo, discutendo e decidendo, in un processo senza fine, si chiama democrazia. Z. Bauman, a questo proposito ci dice: «È nell'*agorá* che il "pubblico" ed il "privato" si incontrano, si conoscono e imparano attraverso tentativi ed errori, la difficile arte della pacifica (e utile) coabitazione».

*Sobrietà.* Intendiamo un modello economico e di vita per il quale la produzione ed il consumo dei beni e dei servizi è strettamente funzionale alla soddisfazione dei bisogni essenziali, compatibile con la limitatezza delle risorse del pianeta e con la capacità dell'ecosistema di mantenersi in equilibrio, funzionale all'arricchimento della rete di relazioni sociali fra gli individui e alla loro partecipazione ai processi decisionali. La critica all'attuale modello economico e la ricerca di una credibile alternativa prende le mosse, si ispira all'analisi del movimento della cosiddetta "decrescita", di cui iniziatore è l'economista N. Georgescu-Roegen.

*Cooperazione.* Intesa in una doppia accezione: come valore, in alternativa a quello di competizione fra individui, gruppi, Stati; come sistema per organizzare i fatti economici e sociali.

*Conoscenza.* Intendiamo l'insieme delle risposte (sapere e saper fare) ai bisogni/problemi che l'umanità ha incontrato e tuttora incontra nel corso di tutta la sua storia e che ha patrimonializzato e continua ad accumulare, a disposizione dei viventi e delle generazioni future. Questo patrimonio è composto da tutte le culture (usi, costumi, narrazioni, modi di produzione e scambio, religioni, ecc.) passate e di cui ci è giunta testimonianza, e presenti nelle quali viviamo, nonché da tutte le conoscenze codificate (discipline scientifiche, filosofiche, teologiche, giuridiche, tecnologiche, ecc.).

2. PERCHÉ FAR INTERAGIRE? È nostra convinzione che il nuovo paradigma socio economico, e la sua concretizzazione, debba scaturire dall'interazione di queste quattro componenti, ove ognuna è risorsa per lo sviluppo delle altre.

*Dialogo.* Senza un orizzonte di maggiore equità e sobrietà nell'uso e distribuzione delle risorse, senza una condivisa e diffusa volontà a cooperare, senza la maggiore condivisione delle conoscenze disponibili, la discussione democratica è destinata ad esaurirsi, allargando la frattura fra la dimensione privata e quella pubblica: da un lato la maggior parte degli individui si rifugia nel privato (U. Beck definisce questa scelta come il tentativo di dare soluzione privata a problemi di tutti), dall'altro una minoranza di privilegiati/delegati va ad occupare le pubbliche istituzioni (comprese quelle economiche) arrogandosi il diritto di decidere sulla vita di tutti.

*Sobrietà.* Senza discussione partecipata e aperta a tutti, senza circolazione massima della conoscenza, senza lo spirito e lo strumento della cooperazione, il modello economico della sobrietà può sfociare in nuove forme di tribalismo/nazionalismo o di riflusso atomistico, assolutamente non in grado di contrastare l'attuale paradigma economico, con il rischio, addirittura, di rafforzarlo nel momento in cui l'esperimento "alternativo" fallisce.

*Cooperazione.* Senza le altre tre componenti la cooperazione può essere, nella migliore delle ipotesi, una delle possibili visioni dei rapporti fra individui e gruppi, una delle diverse modalità di fare impresa che, a gioco lungo, perde le sue peculiarità originarie, per assumere, alla fine, le medesime caratteristiche economico-gestionali dell'impresa standard.

*Conoscenza.* Se non democraticamente condivisa e discussa, nel quadro di un'economia neo liberista, è destinata a subire: da un lato l'attuale processo di omologazione ed eliminazione delle diversità non funzionali a questo tipo di globalizzazione; dall'altro processi di privatizzazione (brevetti, proprietà intellettuali) e di asservimento della scienza e del suo metodo alla cosiddetta tecnoscienza, cioè a quelle pratiche spesso irresponsabili di manipolazione della materia che rispondono all'esclusiva logica del profitto e del potere.

3. PERCHÉ E COME DECRESCITA Se, all'origine, causa la scarsità di risorse offerte dalla natura, gli aggregati sociali si sono formati per risolvere "solo" il problema della sopravvivenza degli individui e della specie, al punto in cui si trova oggi l'umanità si può ragionevolmente sostene-

re che la maggior parte degli individui, potendo liberamente scegliere, sono disponibili a sottoscrivere un nuovo contratto sociale a condizione che esso sia in grado di soddisfare le aspettative di sicurezza, benessere, libertà ed equità. Ma, permanendo la scarsità di risorse materiali, quegli stessi individui, informati e responsabili, devono avere la consapevolezza che le loro aspettative di benessere materiale e spirituale può essere soddisfatta purché a pagarne i costi non siano altri aggregati sociali e le generazioni future. I due modelli economici realizzati della modernità, il liberismo ed il comunismo, hanno fallito perché incapaci di rispondere contemporaneamente alle aspettative sopra descritte, pur tentando di sopperire a tale *deficit* attraverso la logica della crescita indefinita, in questo modo però cozzando contro il vincolo delle risorse finite e del degrado ambientale. La decrescita è quindi una scelta logica che spetta in primo luogo a ciascuno di noi; una scelta di maggiore sobrietà nei nostri stili di vita che, per sommatoria, diventa scelta collettiva, diventa paradigma, a condizione che nel suo insieme esso dimostri di essere più efficace a soddisfare le descritte aspettative di sicurezza, benessere, libertà ed equità.

Dobbiamo allora immaginare un punto di partenza per questo processo, *dandoci un obiettivo chiaro e strumenti in grado di realizzarlo*. Partendo dal basso, dimostrando che il nuovo paradigma è realizzabile, che può imporsi senza traumi attraverso il dialogo, la sobrietà, la cooperazione, la conoscenza.

4. **L'OBBIETTIVO** Partendo dal basso, perché è la dimensione dell'individuo che dialoga e coopera senza intermediari, è lo scenario in cui in prima persona ognuno decide di sperimentare una vita più sobria, è il primo destinatario e produttore a sua volta di conoscenza. Partendo dal basso, inteso anche come territorio in cui vive, da cui può ricevere la maggior parte delle risorse necessarie alla sua sopravvivenza, in cui tesse le prime reti di relazione interpersonale, di impegno civile, di costruzione della propria identità individuale e sociale. Questo patrimonio, che la logica esasperata del mercato cerca di scomporre e disperdere, non va solo salvaguardato ma posto a base del nuovo sviluppo. Questo sistema reticolare di risorse locali (individui, rete parentale e amicale, associazioni di varia natura, istituzioni, imprese) va organizzato affinché, interagendo secondo i criteri sopra descritti, sia in grado di soddisfare una quota

parte di bisogni materiali delle persone senza dover, per tale quota, dipendere da altri territori o da imprese deterritorializzate. Si potrebbe dire che ciascun territorio, di scala idonea a consentire rapporti diretti fra gli individui (in relazione a gran parte dei loro bisogni materiali e relazionali) e compatibili con le risorse scarse e la salubrità dell'ambiente, si organizza come unica impresa per sottrarre la quota del mercato locale alle altre imprese e mercati esterni. È un territorio – impresa non di tipo autarchico perché aperto agli altri territori-impresa per l'acquisizione di risorse di cui non dispone, scambiandole con proprie risorse eccedenti. Non è altresì chiuso perché inserito nella rete globale che scambia la più importante delle risorse a bassissimo consumo energetico e ad altissimo valore aggiunto: la conoscenza. È un territorio impresa che non deprime, ma valorizza le proprie risorse interne, lasciando loro l'autonomia necessaria alla crescita, che diventa fattore importante di sviluppo delle cultura locale, che torna ad essere fattore globale di sviluppo del territorio e non solo reminiscenza del passato, ormai disgiunta dai meccanismi della creazione della ricchezza anche materiale. È insomma un soggetto che dialoga con il mondo senza esserne sopraffatto.

5. **GLI STRUMENTI** Per il principio di coerenza con quanto sopra descritto, questo documento non può avanzare alcuna proposta specifica su quale forma e sul come debba organizzarsi questa impresa-territorio. Essa dovrà scaturire dalla discussione di tutti i soggetti coinvolti e convinti delle analisi e proposte sin qui fatte, cercando a loro volta di essere coerenti con tali analisi e proposte. Il passaggio successivo riguarderà quindi la stesura del piano d'impresa e il suo decollo graduale, da sottoporre a continua discussione e rettifica, per tentativi successivi, imparando dai propri errori.



**DECRESCITA**

## INDICE

Oltre la crescita  
*di Eliano Fregonese*

PAGINA TRE

## **DECRESCITA** **Confronto su un nuovo modello economico e sociale**

Quando Forum si coniuga con decrescita  
*di Giorgio Zanin*

PAGINA CINQUE

Un progetto regionale per la decrescita felice  
*La redazione del Forum Terzo Settore*

PAGINA SEI

Crescita senza benessere  
o benessere senza crescita?

*di Mauro Bonaiuti*

PAGINA OTTO

Per una decrescita felice

*Tavola Rotonda*

PAGINA DODICI

Decrescita: istruzioni per l'uso

*Contributi al dialogo*

di Bruno Anastasia, Lucia Bertagno, Gabriele Blasutig,  
Maria Bonato, Franco Codega, Massimo De Bortoli,  
Carlo Fiore, Giovanni Ghiani, Elena Gobbi,  
Alberto Grizzo, Davide Lisetto,  
Stefano Polzot, Paolo Pupulin, Ferruccio Nilia,  
Patrizia Tiberi Vipraio, Tiziano Tissino,  
Vanni Tissino, Paolo Venti, Sergio Zaia e Giovanni Zanolin

*Convegno*

PAGINA DICIASSETTE

Manifesto  
del Forum Terzo Settore di Pordenone

PAGINA QUARANTACINQUE



Alpe Adria  Gestioni

Società di  
Intermediazione  
Mobiliare S.p.A.

Corso Vittorio Emanuele II, 20/b  
33170 Pordenone  
Tel. +39 0434 521886  
Fax +39 0434 243033  
[www.aagest.it](http://www.aagest.it)

€ 6,00